

# INFINITO

Romanzo di Marco Martinetti © registrato SIAE 262655-0

*Tutte le persone sono  
uniche.  
E il passato  
è spesso una sporca faccenda.  
Il presente non si ha tempo per giudicarlo,  
poiché lo si vive in diretta.  
Il futuro non esiste,  
per ora.  
Ma una cosa ci rimane  
della quale siamo certi:  
la Morte.  
Per questo bisogna vivere intensamente  
come se l'Infinito fosse dentro di noi.*

Tony Adamo

## PARTE PRIMA

1.

Il mio nome era Oliver. Avevo 18 anni e odiavo mio padre. Mi ero diplomato all'Istituto Tecnico Commerciale con il minimo dei voti il mese precedente e secondo gli standard della società avrei già dovuto avere un'idea sul mio futuro. Non avevo idea di ciò che fosse il futuro. Per questo si chiamava futuro.

Mio padre era uno scrittore fallito. Da quando mi ricordavo, ogni anno scriveva un romanzo impiegandoci circa sei mesi. I rimanenti sei mesi dell'anno accettava qualsiasi tipo di lavoro per mantenersi. Credo avesse svolto più mestieri lui di chiunque altro. Naturalmente non ne esercitava bene neanche uno. Continuava stoicamente a spedire i suoi manoscritti alle case editrici che regolarmente rifiutavano di pubblicare le sue opere. Era lo scrittore inedito più prolifico della storia della letteratura. Come se non bastasse era un alcolizzato cronico compulsivo, come amava definirsi. Stranamente riusciva a rimanere sobrio per mesi e mesi, senza dare segni di squilibrio. Poi ci ricadeva inesorabilmente fin quando era necessario il ricovero in ospedale per la disintossicazione. In quel periodo era sobrio e aveva dato le dimissioni dal suo lavoro di magazziniere. Trascorrevva i pomeriggi a scrivere nella camera da letto matrimoniale dove aveva la scrivania e il computer. Presumibilmente aveva iniziato l'ennesimo futuro inedito romanzo.

Mia madre non sapevo chi fosse. Mai conosciuta. Mio padre parlava di lei solo quando raggiungeva un tasso di alcolemia così elevato da lasciarsi andare a nostalgici ricordi. Il problema era che non parlava mai della stessa persona. A sentire lui mia madre era di volta in volta una bionda grassottella, una meticcina napoletana, una bruna siciliana, una rossa valdostana, una lentiginosa genovese e altro ancora. Avevo decine di madri e nessuna madre. Ci ero abituato e spesso mi sorprendevo l'attenzione con cui lo ascoltavo raccontare queste bugie. Sapevo che quelle donne erano veramente esistite, o almeno ci credevo perché quando non beveva mio padre era ancora un bel uomo. Ogni mese cambiava donna. Alcune volte ne portava a casa una e le permetteva di alzarsi tardi la mattina seguente, farsi una doccia, bere il caffè e poi andarsene chiudendo la porta dietro sé. L'ordine era di non fare casino e non disturbare me. Credo anche le avesse minacciate di morte nel caso fossero piombate nel mio letto. L'avevo capito da come mi evitavano e se la davano a gambe appena si accorgevano che ero sveglio o quando rientravo a casa e loro erano ancora lì. Mio padre aveva dei gusti variegati sia per l'aspetto che per l'età.

Non era razzista e questo era confermato dalle molteplici creature provenienti da altri continenti che frequentavano la sua camera da letto. Era molto geloso del suo computer, sul quale scriveva i suoi eternamente inediti romanzi, e aveva protetto l'intrusione nei suoi file con password diverse per ogni cartella. Una sera, mentre lui era fuori a cena, tentai per curiosità di aprire la cartella XYZ che sicuramente conteneva l'incipit del suo nuovo romanzo. Per tutta risposta apparve sullo schermo un dito medio. Il vecchio non era uno sprovveduto e ci teneva ai suoi scritti. Quel anno aveva compiuto 50 anni e sosteneva che, per un perfetto connubio di numeri connessi alla sua vita, sarebbe stato l'anno della svolta. Aveva persino promesso di regalarmi la sua *SUZIE*, come lui chiamava la sua moto. Forse mi nascondeva qualcosa. Se era disposto a regalarmi il suo cavallo di ferro voleva dire che aveva in mano qualcosa di grosso, perché non mi aveva mai fatto fare neppure un giro sulla sua dannata moto. E se lo odiavo così tanto era anche per questo suo egoismo e per le continue menzogne che uscivano dalla sua bocca. L'unica cosa positiva era che quando lo beccavo ubriaco e gli chiedevo dei soldi era capace di svuotare le tasche e darmi tutto ciò che aveva senza chiedermi a cosa mi servissero. Una mattina, prima di uscire per andare al nuovo Centro per l'impiego, lo trovai stravaccato sul divano in salotto con le cuffie stereo ad ascoltare i Led Zeppelin.

“Ehi Pà, ti scoccia passarmi qualche spicciolo?” chiesi sfregando il pollice e l'indice. Lui capì dal gesto senza udire le mie parole e al ritmo di WHOLE LOTTA LOVE infilò la mano nella tasca dei jeans e cacciò fuori una manciata di banconote stropicciate e me la porse senza batter ciglio. Le stirai e le contai: 370 euro. Usai le dita per fargli capire quanti soldi fossero e lui strizzò l'occhio, sfilò le cuffie che inforcava sulle orecchie, e disse: “Per scappare di casa ti serve qualcosa per i primi giorni, no?”

“Pà, sono maggiorenne, non posso più scappare di casa” precisai.

“Già, peccato. E' una bella esperienza. Ti consiglio di trovarti una donna che viva sola e abbia un buon lavoro. Ma devi farla innamorare sennò si stancherà presto di te.”

“Devo solo andare ad iscrivermi al Centro dell'impiego.”

“E perché?”

“Non vuoi che mi trovi un lavoro e mi mantenga da solo? Così potrai fare i tuoi porci comodi e avere tutto l'appartamento solo per te.”

“Uhm... e tu pensi di trovare un lavoro? E ammesso che lo trovi, credi di poter vivere da solo? Quand'è l'ultima volta che hai lavato i piatti o pulito il cesso? Per non dire quand'è che ti sei cucinato qualcosa di nutriente e appetitoso? Ascolta me, iscriviti all'università e batti la fiacca divertendoti con le ragazze finché posso badare alla tua sussistenza.”

“Hai bevuto di nuovo, vero?”

“Che differenza fa ormai?”

“Non ti sopporto più.”

“Anch'io alla tua età non sopportavo mio padre. Non sentivo il suo affetto. Non faceva mai nulla il cui scopo fosse di unirci, stare insieme, condividere qualcosa, capisci? Ti senti così?”

“Sono anni che ho smesso di sognare.”

“Vorresti un padre diverso? E dimmi, come diavolo dovrebbe essere il tuo padre ideale?”

“Dovresti essere tu a porti il problema.”

“Facile così. Hai 18 anni ragazzo, sei un uomo, ed è vero che non sono mai stato capace di essere un padre, neanche un padre approssimativo, e forse non ci ho mai provato, la parola padre mi fa vomitare, perché comunque un figlio si prenderà sempre il diritto di sputare in faccia al padre, proprio perché non esiste un padre ideale, il padre che quel figlio vorrebbe avere. E allora spara, Oliver, dimmi tu cosa è un padre, o meglio, cosa dovrebbe essere un padre, come dovrebbe comportarsi, agire, parlare, come cavolo dovrebbe essere un buon padre?”

“Tu salti la questione più importante: perché hai voluto un figlio?”

“Non ti ho voluto. Sei arrivato e mi hai fatto felice e malgrado le apparenze ti voglio bene come il primo attimo che ti visto e mi hanno permesso di tagliarti il cordone ombelicale.”

“Molto teatrale.”

“No, semplice come tagliare una salciccia.”

“Sei cinico e ti disprezzi a tal punto che hai ricominciato a bere.”

“Il discorso del bere è riduttivo. L'argomento di cui trattiamo si chiama affettività. L'affettività e il denaro fanno girare il mondo. A volte vanno a braccetto, spesso sono in contrapposizione. Bisogna fare una scelta e non è sempre facile.”

“Per me tu non sai di cosa parli. Non per niente i tuoi libri non li vuole pubblicare nessuno. Manchi di psicologia.”

Una risata grassa e rauca echeggiò nel salotto. Jimmy Page stava celebrando se stesso con un assolo di chitarra al Madison Square Garden di New York e le sue note uscivano dalle cuffie stereo appoggiate sul bracciolo del divano. Misi i soldi sul tavolino, accanto al bicchiere semi-vuoto che odorava di vodka&tonic.

“Prendo 20 euro e il resto è roba tua. Non so come fai a tirar su tanti soldi in una notte e non penso che me lo dirai. Perciò va bene così, ora vado.”

“Aspetta...” disse Pà. Si accese una sigaretta, soffiò una grossa nube azzurra verso il balcone, si alzò, spense lo stereo, si avvicinò a me e tentò di abbracciarmi ma io sgattaiolai via schifato. Non mi voltai e uscii di casa sbattendo la porta.

Mentre camminavo sul marciapiede affollato vidi seduto su uno zaino e appoggiato al muro un ragazzo della mia età col il braccio proteso che in mano reggeva una ciotola verde con degli spiccioli dentro. Come ci si può ridurre in quello stato?, mi chiesi. Quel ragazzo non ha più dignità? E perché la gente gli dà dei soldi? Non vedono che ha una bottiglia di birra nell'altra mano? Mi voltai verso la strada fingendo di non vederlo ma udii la sua voce.

“Ragazzo, hai una sigaretta?” disse la voce.

Mi voltai e vidi il suo volto: aveva gli occhi arrossati e lacrimosi, la faccia gonfia e la barba di una settimana, i vestiti sporchi e i capelli unti. Assomigliava a mio padre dopo un mese di bevute. Pensai che fra un mese non avrei più voluto vedere mio padre in quelle condizioni. No. Basta. Ne avevo abbastanza.

“Allora, mi offri una sigaretta, per favore?” chiese la voce.

“No” risposi. Mi fermai davanti a lui e attesi un commento. Lui mi fissò in silenzio e continuò a farlo fin quando un passante mi diede uno scossone e venni praticamente trasportato via dalla marea umana sul marciapiede. Proseguii fino al semaforo, attesi il verde e attraversai sulle strisce pedonali, cercando di camminare sulle linee bianche senza uscire dal disegno. Contai i passi dieci per dieci e feci schioccare le dita delle mani due volte di seguito per dito mantenendo un numero pari. Al Centro dell'impiego feci un breve colloquio, compilai un modulo, firmai, e mi diedero un libretto. Tornai per strada facendo attenzione a non sbagliare i passi, che dovevano sempre essere di numero pari. Anche i giri che facevo fare alle monete fra le dita nella tasca dei pantaloni dovevano essere di numero pari. E se mi voltavo per guardare qualcosa o qualcuno dovevo rifarlo immediatamente, per essere pari. Ad un tratto cominciai a girarmi

la testa, mi mancò il respiro, portai la mano sul petto e pensai che stavo per svenire. Mi sentivo soffocare e mi diressi verso i giardini pubblici credendo di cadere da un momento all'altro. Non volevo morire così, di fronte a tutti, in mezzo alla gente, come un barbone. Rimasi seduto su una panchina finché non squillò il cellulare. Sul display lessi il nome di Veronica.

“Allora, come stai? Vengo da te oggi pomeriggio?” chiese Veronica.

“Non so, mio padre è rientrato stamattina in uno stato pietoso e forse non è il caso” risposi.

“Ehi, stai cercando una scusa? Tuo padre non si è mai lamentato di me, e se devo essere sincera è sempre molto gentile. A differenza di mio padre, sapessi...”

“Oh, questa è bella! Tu non lo conosci il mio vecchio. Non fidarti delle apparenze.”

“Saranno pure apparenze, ma è un gentleman in confronto ad altri padri. E tu sei soltanto fisso, perché lo odi.”

“Ho le mie ragioni.”

“Ok, ok, alle tre arrivo. Voglio che tu veda la mia nuova macchina. Poi andiamo a fare un giro.”

“Va bene.”

Silenzio.

“Tutto qui? Va bene? Non hai scordato nulla?” chiese Veronica.

“Ti amo” dissi per scrollarmela di dosso.

“Bene, a più tardi” disse e chiuse la comunicazione.

Mi alzai di scatto e senza contare le falcate corsi verso casa. Era meglio avvisare il vecchio della visita di Veronica. Lui odiava avere gente in casa, a parte le sue donne. Ma anche quelle le tollerava fino al mattino seguente, poi aria, fuori dai coglioni. Era un misantropo di natura. Eppure quando era in forma riusciva a tenere alto il morale di una festa o di un ambiente di lavoro con un *one-man-show* spettacolare. Odiavo questo suo trasformismo. Non capivo se era falso o spontaneo. Calcolato o genuino. So solo che m'imbarazzava molto e avrei voluto vederlo schiattare al suolo.

Entrai in casa e vidi la fiamma del boiler a manetta e udii lo scroscio potente dell'acqua della doccia. Beh, speriamo si rada e si metta qualcosa di pulito addosso. Se proprio deve vedere Veronica, almeno che sia presentabile. Mi sdraiai sul letto e pensai a come dirglielo. Sapevo che Veronica gli era simpatica e in fondo in fondo ne ero un po' geloso ma quando Pà bussò alla



porta della mia camera pensai che di brutte figure ne avevo già fatte fin troppe a causa sua e una di più non avrebbe accentuato il mio odio nei suoi confronti. Non sarebbe stata niente di più che una conferma.

“Entra” dissi.

“Hai trovato lavoro?” chiese sorridendo. Sembrava un altro. Era tirato a lucido, sbarbato, elegante, profumato.

“Hai un appuntamento?” chiesi.

“Esco un attimo a pranzo. Un affare da chiarire. Ma torno subito dopo e se ci sei vorrei un tuo consiglio.”

“E su cosa?”

“Beh, prima devo chiarire la faccenda e poi ti potrò dire con precisione. Mi aspetti?”

“Sì, e poi Veronica arriva alle tre con la macchina nuova. Vuole portarmi a fare un giro.”

“Sei eccitato?”

“Pà, non sono un depravato come te.”

“Ehi Oliver, il sesso non è depravazione. Fa bene alla salute. E' come fare sport.”

“Uhm, va bene. Ma lei è troppo presa dalla macchina nuova.”

“Meglio, magari potete inaugurarla.”

“Vedi? Non pensi ad altro.”

“Hai paura di macchiarle i sedili?”

“Sei un porco.”

“Oh, per così poco.”

“Beh, tu arriva quando vuoi, al massimo ne parliamo stasera.”

“Bene, alle due sono qua. Poi vi lascio soli.”

Uscì a piedi e prese un taxi. Rimasi ad osservarlo dalla finestra mentre saliva sull'auto bianca. Che uomo sbandato. Ma se non prendeva la sua *SUZIE* e si mostrava in giro vestito come un damerino doveva avere un solido motivo. Cominciai a pensare che avesse vinto al SuperE-nalotto. Preparai due panini e mangiai guardando il programma *Pupe&Secchioni* alla tv.

Verso le due tornò a casa. Sembrava nervoso. Poi mi disse di sedermi sul divano accanto a lui.

“Mi hanno offerto un lavoro. Un romanzo su commissione. Mi danno la trama, i personaggi, ed io glielo scrivo. Tutto questo per 5000 euro. Naturalmente ho un mese di tempo” esordì.

Lo guardai. Si accese una sigaretta e la tenne fra le dita che tremavano leggermente.

“Non è male come offerta per un mese di lavoro” dissi con molto garbo, usando un tono rassicurante.

“Ti rendi conto? Dovrei scrivere un romanzo per qualcun altro e per di più nel modo e nei tempi che vuole lui. Uno scribacchino, sarei.”

“Pà, vedila in positivo. Ti tieni in allenamento e poi non è detto che questo non serva a crearti una reputazione e che finalmente pubblichino i tuoi romanzi.”

“Mah...”

“Tu pensaci, quando devi dargli una risposta?”

“Domani.”

“E la trama quale sarebbe?”

“La storia di un parricidio.”

Rimasi di stucco. E forse arrossii a tal punto che mio padre se ne accorse e disse:” Ho un’idea: lo scriverai tu.”

“Sei pazzo!” esclamai. Era un’idea balorda.

“Chi meglio di te che mi odia così profondamente potrebbe scrivere un libro sul come ammazzarmi?”

“Per quanto ne so ti stai ammazzando da solo, con tutto quel bere.”

“Pensaci. Parlane con Veronica. Anche lei non prova grande amore per suo padre.”

“Attento a come parli: lei ha subito violenza psicologica per anni.”

“Appunto.”

“Questa faccenda mi puzza.”

“Anche 5000 euro ti puzzano? Cercavi un lavoro? Eccolo su un piatto d’argento. E poi sarà una scusa per trascorrere intere giornate con la tua fidanzata.”

Rimasi in silenzio. Mi assalì una tale angoscia che mi chiusi in camera da letto e presi 30 gocce di valium. Mi sdraiai sul letto e piansi. La vita mi stava pugnalandolo alle spalle. Poi sentii bussare alla porta e dopo aver dato il permesso di entrare vidi il suo corpo atletico fasciato in una tuta da ginnastica attillata e dimenticai di esistere. Veronica chiuse a chiave la porta e mi

raggiunse nel letto. Facemmo l'amore per un'ora intera, anche se ebbi qualche difficoltà iniziali perché il valium non era il massimo per favorire l'erezione. A cose fatte Veronica si accese una sigaretta e cominciò a parlare del progetto. Mio padre l'aveva aggiornata sul nostro prossimo lavoro. Appena entrata in casa l'aveva circuita e convinta della buona idea che aveva avuto nel propormi l'affare. Lo chiamò affare, proprio come immaginai lo avesse chiamato mio padre. Le dissi che ci dovevo pensare. Ero molto influenzabile dalle sue parole. Veronica sapeva come prendermi. Ma volevo resistere, almeno per un po'. Ero spaventato ma affascinato dall'idea di uccidere mio padre. In fondo non sarebbe stato per davvero, era solo un parricidio virtuale. Forse persino terapeutico per entrambi. Ci addormentammo e ci scordammo del giro sulla sua nuova macchina.

La cena era pronta e il tavolo era imbandito a festa, con un magnum di Moët&Chandon immerso in acqua e cubetti di ghiaccio dentro un secchio di plastica giallo che mio padre usava come cestino da scrivania. Era bello vedere sul tavolo l'insalatiera colma di frutta colorata fresca di stagione, gli affettati ben disposti sul vassoio, il pane nella cesta tagliato a fette, la tovaglia a fiori pulita e profumata e... era... era...

“Uhao Tony, che sfarzo!” ululò Veronica entrando in cucina.

“Oliver mi ha dato una mano mentre ti facevi la doccia” disse mio padre. Tacqui per non rovinare tutto, anche se mi dava fastidio essere lodato per qualcosa che non avevo fatto.

“Questa sera festeggiamo” disse il vecchio.

“Non abbiamo ancora deciso” dissi io.

“Oh, Veronica è entusiasta e ti contagerà. Le donne sono abili in questo.”

“Dai Tony, non stuzzicarlo” disse Veronica.

“Ragazzi, un brindisi” disse riempiendo i bicchieri. Dopo averli toccati e fatti tintinnare lui si scolò d'un sorso il suo bicchiere, lo riempì nuovamente e lo tracannò senza paura del gas. Le bollicine dello champagne per lui erano solo un leggero pizzichino alla gola. Noi ci bagnammo le labbra. Aprì il forno e cacciò fuori le lasagne al pesto e depose la teglia sul tavolo e ci servì. Mangiammo avidamente senza quasi parlare, se non per passarci il sale o riempire i bicchieri. Al vecchio piaceva così, per apprezzare il cibo era necessario concentrarsi su di esso e non disperdere i sensi e la mente in soggetti di conversazione che esulavano dalle proprietà di ciò che

si mangiava. Quando finimmo di spazzolare la teglia passammo agli affettati e poi alla frutta. Infine sbucò dal frigorifero una torta gelato variopinta e tappammo i buchi che restavano nello stomaco. Satolli come Paperino rollammo una canna e poi un'altra e infine Tony Adamo (quando trincavamo e fumavamo insieme dimenticavo chi fosse e lo chiamavo per nome e cognome) si mise a ballare London Calling dei Clash insieme a Veronica. Dopo la terza canna ci salutò e sparì nella sua tana in fondo al corridoio e udimmo la sua voce parlare al cellulare. Poi la musica di Paganini echeggiò dalla sua finestra e capimmo che si era messo al lavoro sul suo ultimo romanzo. Veronica era in forma e mi propose di uscire a fare nottata nei vicoli. Anch'io stavo bene e dopo averla aiutata a pulire la cucina saltammo sulla sua nuova macchina e andammo a fare un giro prima di tornare indietro, parcheggiarla sotto casa e avviarci a piedi nei vicoli affollati dalla *movida* notturna. I locali erano pieni e i carruggi gremiti e incontrammo un po' di gente che conoscevamo e fino alle cinque del mattino ci sballammo per bene. Tornammo a casa barcollando sostenendoci l'una all'altro e appena entrati notammo che Tony Adamo non c'era e neppure il casco e affacciatomi sul cortile vidi che anche la *SUZIE* era volata via e ne dedussi che Tony Adamo era un pazzo e un padre da sopprimere prima che a sopprimermi fosse lui. Forse per via delle canne e dell'alcool fu la prima volta che pensai concretamente all'immorale possibilità di uccidere mio padre. E la scusa del libro cascava a proposito, perché di fronte al giudice avrei potuto appellarmi alla confusione mentale nella quale ero piombato, confondendo la realtà con l'immaginazione.

2.

“Va bene, scriveremo quel libro” dissi a mio padre quando tornò a casa tre giorni dopo. Aveva un aspetto sciupato. Lo squadrai per bene dalla testa ai piedi. Lui sbuffò, poi rise e baciò la fronte di Veronica.

“Era un pezzo che non mi facevo due giorni e tre notti di follia. Ora vado a nanna e non voglio essere disturbato per 24 ore. Tieni, questo è il contratto, queste le regole per scrivere quel fottuto romanzo, e in quest'ultimo fascicolo hai tutti i caratteri dei personaggi, le loro abitudini, i loro vizi e le loro virtù. Divertitevi” disse porgendomi il malloppo che sornione aveva lasciato in vista sulla mensola del corridoio. Si chiuse in bagno e il boiler prese a sputare lingue di

fuoco. Dopo la doccia uscì nudo dal bagno, salutò Veronica con un inchino e si chiuse in camera da letto. Abbassò le avvolgibili e il silenzio avvolse le tenebre della sua mente.

“Tony è partito” sospirò Veronica.

“Speriamo per sempre” precisai.

“Uhm, non parlavi sul serio stanotte, vero?”

“Certo. Sono convinto che lo voglia anche lui.”

“Mi spaventi.”

“Credo sia stufo di vivere e di vedere le sue opere marcire nell’anonimato. L’indifferenza lo ha distrutto. Vuole rifarsi attraverso di noi.”

“Balle, stai cercando di giustificarti.”

“Non ne ho bisogno. E’ tutto chiaro, il suo messaggio è luminoso come l’insegna di un casinò. Ha puntato tutto ciò che gli resta e la pallina che gira sulla roulette siamo noi e spetta a noi decidere sul suo destino.”

“Chissà cosa sta scrivendo...” disse maliziosamente Veronica.

“Un altro di quei suoi libri volgari pieni di sesso e bevute.”

Lei alzò le spalle e tuffò il viso sul cuscino. Da quando era morto il nostro gatto qualcosa era cambiato. In genere, in un momento come questo, lo prendevo in grembo e lo accarezzavo, mentre lui faceva le fusa. Mi mancava. Mi mancava una madre a cui chiedere consigli. Mi mancava un fratello o una sorella con cui parlare. Mi mancava... no, adesso avevo un obiettivo e lo avrei raggiunto. Ma era una sporca faccenda e andava curata nei minimi particolari. Potevo fidarmi di questa donna che adesso russava con la saliva che le colava dall’angolo della bocca? Potevo fidarmi di chi aveva dato l’incarico di scrivere il libro a mio padre? Potevo fidarmi delle sue donne che prima o poi si sarebbero fatte avanti? Dovevo studiare tutto nei minimi particolari. Dovevo dare di matto e far credere a tutti di esserlo veramente. O forse era meglio uscire di senno gradualmente, per non insospettire nessuno. A piccole dosi, ecco, dovevo iniziare a fare e dire cose strane. Ma strane come? Andrò in biblioteca e studierò la psiche dei pazzi, pensai. Mah, vedremo, adesso mi leggo questo malloppo e vedrò di impostare il romanzo. Ma come s’imposta un romanzo? Andrò in biblioteca anche per studiare come si imposta un romanzo. E dovrò anche studiare giuridicamente a quali conseguenze andrò in contro se ucciderò mio padre per davvero. Ho un sacco di imprevisti da prevedere e dovrò essere pronto

ad affrontarli nel modo opportuno. Ora mi faccio una bella dormita e domani pianificherò ogni cosa, conclusi.

3.

“Tony sta scrivendo da una settimana tutte le notti. E di giorno dorme. Ma la cosa più strana e che non si sono viste donne in casa. Cosa ne pensi Oliver?” disse Veronica. Eravamo sparpazzati sul divano a guardare *C.S.I.*, una serie televisiva su una squadra investigativa della polizia scientifica americana. Stavamo imparando. Oltre a quella serie ce n'erano altre che trattavano lo stesso argomento. Le prove, quello era il mio cruccio. Ammazzare mio padre era facile, farsi passare per pazzo lo era molto meno, e più seguivo gli episodi alla tv più mi rendevo conto che gli investigatori erano specialisti in tutto, compreso l'aspetto psichico. Non era facile farla franca.

“Oliver, mi vuoi rispondere? Cosa ne pensi di Tony?” m'incalzò Veronica.

“Non ti preoccupare. Gli succede spesso. Vedrai, fra un paio di giorni tornerà ad essere il solito cinico rompicoglioni. Avanti, vestiti che andiamo in biblioteca a continuare le nostre ricerche.”

“Non abbiamo scritto una riga in una settimana.”

“Dobbiamo avere tutto il materiale a disposizione. Essere preparati, questo è il nostro motto. Poi vedrai che le pagine scorreranno a fiumi.”

“Stiamo rischiando grosso, vero?”

“Il rischio esiste quando non c'è perfezione.”

“Sei sicuro di star bene?”

“Noi raggiungeremo la perfezione.”

Veronica sbottonò la camicetta e fece sobbalzare i seni prorompenti e sodi sotto al mio naso e disse: “Questa è perfezione, ma tu sembri distratto, non le vedi più le mie tette e nemmeno le tocchi.” Non portava il reggiseno e a contatto con l'aria i capezzoli le si inturgidirono. Cominciai a leccarli e mordicchiarli. In breve ci eccitammo entrambi e sbrigammo la pratica con una sveltina molto intensa, da disperati, di quelle che riescono così bene perché la tensione è alle stelle e si è emotivamente colmi di sensazioni confuse e distorte e si fa l'amore come fosse l'ultima cosa al mondo che ci resta di vero.

“Uhm, ora mi sento meglio” disse Veronica.

“Ci voleva” dissi ripulendomi col lenzuolo.

In quel momento la porta della camera da letto di Tony Adamo si aprì e i suoi passi avanzarono lungo il corridoio fino al citofono.

“Ora ti apro” disse Tony Adamo al cellulare che impugnava. Premette su un tasto per aprire il portone del palazzo, girò le chiavi e aprì la porta d’ingresso dell’appartamento e si udì l’ascensore in movimento. Veronica ed io ci appostammo in attesa. Poco dopo entrò in casa Natasha, la polacca dai capelli rossi e piena di lentiggini rosse. Persino gli occhi sembravano rossi, anche se in realtà erano verdazzurro. Era una bella gnocca e ci salutò entrambi e scomparve nella camera da letto di Tony Adamo, il quale si premunì e alzò il volume dello stereo per non farci sentire strani rumori.

“Che ti avevo detto?” dissi.

“Meglio così, cominciavo a preoccuparmi” disse Veronica.

“Ora passami la canna, si sta spegnendo.”

Due ore dopo Natasha entrò nel bagno e il boiler riprese a fremere per la forza del gas che bruciava. Avevo sempre il terrore che il vecchio boiler scoppiasse. Le pagine di cronaca e le notizie su internet erano piene di casi simili. La gente saltava in aria a causa del gas più spesso di quanto non si pensasse. Natasha era davvero una favola e per un attimo pensai di andare a spiarla dal buco della serratura. Poi mi voltai e vidi Veronica nuda col lenzuolo che le copriva solo la schiena lasciando le sue natiche ben in vista e un seno un po' schiacciato accanto al braccio. La guardai e mi piacque l’idea d’iniziare il romanzo con quella scena: Veronica rannicchiata e nuda sul mio letto con la gola tagliata e le lenzuola impregnate di sangue raffermo. Così iniziai finalmente a scrivere, seduto alla mia scrivania sul mio vecchio Mac con lo schermo in bianco e nero. L’autore dell’omicidio era mio padre ed io ero appena entrato nella stanza ed avevo scoperto il cadavere di Veronica. Mio padre era in bagno, il boiler tuonava, lo scroscio potente dell’acqua rimbombava nella mia testa e d’istinto abbattei la porta del bagno e vidi mio padre sotto la doccia con rivoli di sangue bagnato lungo la schiena e fra le gambe mentre si lavava via il liquido vitale dalle mani e dalle braccia. Egli si accorse della mia presenza per via

del rumore che avevo fatto abbattendo la porta, mi sorrise e disse: “Quella troia voleva scopare con me ed io ti ho tolto un problema: non l’ho scopata e l’ho eliminata.”

Bevvi un sorso di birra e rilessi ciò che avevo scritto. Non era male come incipit. Lo salvai su un file che nominai XYZ. Poi andai in cucina e bevvi una birra. Arrivò anche Natasha, aprì il frigorifero, prese una birra e la stappò con l’accendino di plastica. Bevve a canna un lungo sorso e si sedette sulla sedia di fronte a me. Accese una sigaretta. Era avvolta in un lungo asciugamano nero, quello che di solito usava mio padre, e i suoi connotati rossi risaltavano più del solito. Era una gran fica, lo ammetto.

“Hai deciso cosa fare nel futuro?” mi chiese.

“Oh no, anche tu? Ho deciso di scrivere un libro.”

“Bene, padre e figlio scrittori. Speriamo che almeno uno dei due diventi famoso.”

“Era una battuta?” chiesi corrugando la fronte.

“Su, prendi la vita con più leggerezza.”

“Scusa, non ho niente contro di te.”

“E contro le altre? Ce n’è una che non sopporti?”

“Le altre?” balbettai.

“Credi che non conosca il vecchio Tony? Il lupo perde il pelo ma non il vizio.”

“Non sono affari miei.”

“E neanche miei. Prendo quello che mi dà e siccome mi tratta sempre bene non mi lamento.”

“E quanto ti dà?” chiesi provocatorio.

“Se è di soldi che parli non mi dà niente. Semmai sono io ad aiutarlo, qualche volta. Lui è un uomo speciale. Vedi, se parlo così bene l’italiano è grazie alle sue lezioni. E’ così che ci siamo conosciuti. Ho letto l’annuncio sul giornale, sono andata per un mese alle sue lezioni e poi... beh, sai come vanno quelle cose.”

“Mio padre dava lezioni di italiano agli stranieri?” chiesi sbalordito.

“Non proprio. Era un corso aperto a tutti ad un costo ragionevole e lui insegnava la sintesi nel linguaggio. Se vuoi puoi andarci anche tu, magari per te sarà gratis. Inizia di nuovo il prossimo mese. Questa volta ha deciso di prolungarlo per tre mesi. Vuole approfondire, così dice. Molti suoi ex-allievi si sono iscritti per il nuovo corso. Dà, vieni anche tu” disse toccandomi la mano. E proprio come nei film in quel momento Veronica entrò in cucina, vide la mano di Nata-



sha sulla mia e impallidì. Fortuna volle che Natasha scoppiò a ridere e disse: “Non ti preoccupare, a me piacciono più vecchi” e continuò a ridere. Tracannò la birra, ne prese un'altra e se ne andò in camera da mio padre.

“Ho letto quello che hai scritto. Mi sembra troppo macabro. Come ti è venuto in mente?” chiese Veronica.

“Ti stavo osservando sul letto e ho avuto quella visione.”

“Orrendo.”

“Perché non ti fai venire in mente qualcosa tu, allora?”

“Ok, non ti scaldare. Ma così fai subito capire che tuo padre è un assassino e ti spiani la strada per fare giustizia sommaria. Dove sta la tua follia, l'enigma, la suspense, le motivazioni psicopatiche, e tutte quelle balle in cui ti sei infognato fra un libro e l'altro in biblioteca?”

“Cosa c'è di meglio di un omicidio all'inizio del film?”

“Ma tu devi scrivere un romanzo.”

“E allora? Ormai gli scrittori di bestseller scrivono pensando come uno sceneggiatore. Sono anche abili registi ed esperti scenografi. Ci manca solo che frequentino l'Actor Studio e vivano a Cinecittà.”

“Questa è la morte della letteratura.”

“Cosa c'è di male? E' solo un modo di scrivere. Ci sono molti stili diversi. Nessuno è migliore di un altro. Però questi scrittori di bestseller hanno successo.”

“Tu guardi troppo la televisione.”

“Questa frase è un luogo comune.”

“Ok, ma la parola è il fulcro dello scrivere, non l'immagine.”

“E l'immagine cos'è se non una serie di parole infilate una dietro l'altra?”

Veronica alzò lo sguardo e rimase a bocca aperta. Mi voltai e vidi il vecchio in mutande appoggiarsi alla porta. Ci fu un attimo di silenzio.

“No, andate pure avanti. E' molto interessante quello che state dicendo. Fate pure con comodo, mi prendo una birra e vi lascio tranquilli” disse il vecchio aprendo il frigorifero. Poi aggiunse: “Qualcuno dovrebbe andare a fare la spesa. Ho messo 50 euro sulla mensola in corridoio e ho scritto su un foglietto quello che serve. Quattro braccia sarebbero l'ideale” e strizzò l'occhio scomparendo proprio come era apparso, nel corridoio. Udii Natasha dirgli qualcosa e

lui rispondere con un *vedremo* che suonava familiare. Quando diceva *vedremo* significava che doveva pensarci bene. E pensarci bene per lui era non rispondere mai alla tua domanda. Natasha ci salutò e chiuse la porta dietro sé, con garbo. Veronica andò a prendere i soldi sulla mensola insieme al foglietto e poi uscimmo a fare la spesa. Cominciavo a pensare che Tony Adamo mi stesse monitorando. A che gioco stava giocando?

4.

Il mese di Settembre volò via portandosi appresso una ventina di pagine che scrissi sotto la supervisione di Veronica. Era il Primo Capitolo della storia, che si aggrovigliava sempre più. Ormai non seguivo più la struttura che mi ero prefissato e il romanzo reggeva sul mio psicodramma personale. Mi resi conto, rileggendo il capitolo a mente fredda e lucida di primo mattino, che mi stavo sfogando e addossavo a mio padre tutte le mie mancanze. Un libro così non avrebbe fatto altro che confermare la mia premeditazione. Uccidere mio padre doveva essere un raptus o qualcosa di simile a una liberazione. Scrivendo il libro dimostravo di avere le idee chiare e di essere sano di mente. Mi avrebbero cacciato in una cella e avrebbero buttato la chiave. E con la mia claustrofobia avrei avuto grossi problemi. Veronica sosteneva che stavo andando bene, anzi, dovevo essere più deciso, andar giù più pesante, che mio padre era la causa della mia infelicità e dei miei problemi di panico. Ero sorpreso del suo cambiamento di opinione sul vecchio. Forse si era innamorata di lui e lo voleva morto per non cedere al suo fascino. Beh, questa era una mia paranoia. Mi sentivo in competizione con lui, pur detestandolo. Se avessi potuto avrei voluto fregargli tutte le donne e la sua abilità nello scrivere. E' vero, ciò che scriveva mi disgustava, ma aveva la penna facile e le sue frasi scorrevano leggere ma agghiaccianti come rivoli di acqua sulla neve di montagna. Ogni paragrafo aveva un inizio e una fine, quasi fosse un racconto compiuto. E i rivoli di acqua creavano crepacci e valanghe e slavine e... come diavolo faceva? Ormai non viveva più con orari normali, dormiva (o meglio perdeva i sensi) a qualsiasi ora e non per molto tempo, si svegliava, vomitava la bile, riprendeva a bere, vomitava, riprendeva a bere e cominciava a scrivere fin quando riceveva una telefonata. Non so bene cosa facesse, ma non usciva di casa per tre giorni, e passava dal bagno alla sua camera da letto sempre nudo e sempre più debole. Il quarto giorno usciva dal bagno sbarbato e vestito bene e andava fuori a cena, per poi tornare a notte fonda con una donna.

La cosa si protrasse per un altro mese. Terminai il Secondo Capitolo ma mi ero decisamente perso nel racconto e Veronica rimaneva sempre più spesso a casa sua e veniva a trovarmi per accertarsi che fossi ancora vivo e per portarmi hashish e valium a volontà. Mangiavo poco e nel frigo c'era solo birra e vodka. Mio padre mangiava al ristorante e non portava niente a casa. Mi lasciava 50 euro sulla mensola ogni tre giorni. Li prendevo e poi li davvo a Veronica che mi procacciava la droga e pacchi di biscotti e merendine e cioccolata. Anch'io cominciai ad avere crisi di astinenza e uscii un pomeriggio per una visita dal dottore, il quale mi consigliò un ricovero disintossicante.

“Non sono come mio padre!” urlai strappandogli di mano la ricetta per il valium. Tornai a casa e provai a fare come mio padre per tre giorni, usando il valium per calmare le crisi. Buttai via tutto il fumo e quando Veronica mi venne a trovare s'incazzò a morte per lo spreco.

“Comunque dovresti guardarti allo specchio. Lui almeno riesce a riprendersi e farsi una bella scopata. A te non tira nemmeno più. Che me ne faccio di uno come te?” disse prima di sbattermi la porta in faccia e andarsene per sempre. Ma il quarto giorno mi venne fame, fame genuina, e con i 100 euro che avevo da parte andai a mangiare fuori. Non essendo abituato a frequentare ristoranti, scelsi il self-service vicino casa dove notoriamente si mangiava bene. Mentre avanzavo lentamente in fila indiana col vassoio sulla pista metallica piena di curve, presi ravioli al sugo, scaloppine ai funghi e quattro bottigliette di vino. Vidi mio padre ad un tavolo seduto da solo. Stava mangiando con appetito e aveva una bottiglietta di vino rosso vuota. Vuoto era anche il suo bicchiere. Venne il mio turno alla cassa e col vassoio in mano mi diressi al tavolo del mio vecchio che alzando lo sguardo mi vide e fece un cenno con la testa, indicando la sedia di fronte a lui.

“Ti ho portato da bere” dissi porgendogli due bottigliette.

“Grazie. Va meglio adesso?” mi chiese.

“Perché me lo chiedi? Anche tu hai un aspetto decente” risposi, mantenendo un atteggiamento di superiorità.

“Dicono sia ereditario.”

“A cosa ti riferisci?”

Scoppiò a ridere. “Allo scrivere, naturalmente” disse sorridendo. Odiavo quel sorriso. Avevo capito a cosa alludeva. Bastardo però a dirmelo così, prendendosi gioco di me.

“Ascolta ragazzo, se mi vuoi ammazzare devi sbrigarti, perché comincio ad annoiarmi delle cazzate che scrivi. Stai farneticando. Sarà tutta la roba che fumi, ma tu non sei capace ad ammazzare nessuno. Credi che togliere la vita a un essere umano sia facile?”

“Hai ficcato il naso nel mio computer?”

“Certo, anche tu hai provato a farlo col mio, ma ti è andata male.”

“Sei proprio un figlio di puttana.”

“E tu sei figlio di un figlio di puttana. Ti fa sentire meglio? E’ tutta roba genetica. E tua madre era peggio di noi due messi insieme.”

“Tu non sai neppure chi sia mia madre. Non lo ricordi. Ogni volta cambi storia e donna. Ho provato a scoprirlo da me, ma non sono ancora riuscito a capire chi fosse veramente e per ora ho solo un nome, un nome scandinavo come ce ne sono a migliaia. Impiegherei degli anni per scoprire chi è veramente mia madre.”

“Non ce n’è bisogno: è morta” disse bevendo a canna il vino.

“Questa è l’ultima versione? Oppure la prossima volta mi dirai che è un’extraterrestre?”

“E’ morta mettendoti al mondo. E se sei nato sano è un miracolo di cui sono debitore a Dio.”

“Piantala di recitare, non siamo a teatro.”

“Come vuoi, puoi anche non credermi, e io non sono mai stato bravo a dire le cose nel posto giusto e al momento giusto. Odiami pure, fai come ti pare, ma lei era una grande persona, un’attrice giovane piena di talento con un solo piccolo difetto: amava l’eroina più di ogni altra cosa. E dopo che sei nato c’è voluto un bel po’ di tempo prima che anche tu te ne liberassi. Ma i medici sono stati in gamba.”

Posai la forchetta e bevvi un lungo sorso di vino. Gli occhi di Tony Adamo erano gonfi e arrossati. Batté le palpebre e due grosse lacrime scesero sulle sue guance.

“Credi che piangerei per un’altra donna? No, anche se il futuro è pieno di sorprese.”

“Sei sincero?”

“Sì.”

“Perché hai aspettato così tanto per dirmelo? Perché raccontarmi sempre tutte quelle balle? Perché farmi tutto quel male?”

“Sono stato egoista. Non volevo dirti la verità perché così tenevo lei ancora in vita. Ogni volta che sorridi sei esattamente come lei. Quando cammini hai il suo stesso portamento. Quando

mangi usi la sua stessa tecnica, sei lento e tagliuzzi tutta la carne, posi il coltello e mangi solo con la forchetta, un pezzo alla volta, lentamente, proprio come lei. La tua sensibilità che si tramuta in odio è lo stesso modo di affrontare la vita che usava lei. L'eroina la riconduceva dentro sé, con calma, con tenerezza, e in quei momenti era così splendida da sciogliere d'amore la statua di Achille. Sono io ad aver sbagliato con te. Lei non c'entra. Era poco più di una ragazza, aveva 19 anni, e ha provato, sì, ci ha provato a smettere per farti nascere e sono sicuro che se avesse avuto qualche mese in più ce l'avrebbe fatta. Ha tenuto duro sino in fondo per metterti al mondo, ma una brutta emorragia le ha tolto la vita. L'ostetrica mi ha detto che è riuscita per un attimo a vederti. Credo sia morta felice.”

“E tu non hai fatto niente? Non hai tentato di farla smettere prima?”

“Quando ho saputo che ti stava aspettando era già al quarto mese di gravidanza. Certo che ci ho provato, mi hanno persino arrestato e vietato di avvicinarmi a lei, ma io ci ho riprovato e mi hanno chiuso in cella per tre mesi, e quando sono uscito lei era in ospedale e mi hanno permesso di starle vicino per due ore, due fottutissime ore, con due sbirri piantonati in fondo al letto che mi controllavano. Non abbiamo avuto una lunga conversazione, lei era ridotta uno straccio, ma teneva duro per te, ed è stata lei a dirmi di chiamarti Oliver. Disse che era un nome da artista. Mi ha chiesto di raccontarti la verità quando sarebbe venuto il momento. Ma io non volevo che questo momento arrivasse. Oggi... beh, oggi è arrivato. Devi essere fiero di lei.”

Rimasi in silenzio. Non avevo tolto lo sguardo dai suoi occhi e nemmeno lui lo aveva tolto dai miei. Ora li abbassai. Avevo bisogno di aria. Mi alzai e feci per andarmene ma Tony Adamo mi prese la mano.

“Non fa bene restare soli in un momento come questo. Andiamo a fare due passi sulla spiaggia” disse seguendomi verso l'uscita.

“La spiaggia più vicina è vicino alla Fiera e c'è puzza di depuratore mal funzionante.”

“Prendiamo la macchina.”

“Quale macchina?”

“La tua. Volevo farti una sorpresa rincasando stasera ma visto che siamo qui tanto vale che la prendi subito.”

Rimasi attonito.

“Avanti, scendiamo nel parcheggio sotterraneo” disse.

Restammo in silenzio. Pagò il ticket e c'infilammo nell'ascensore. Poi giungemmo di fronte alla piccola auto coupè-cabriolet, mi diede le chiavi e disse: "Se non ti piace possiamo sempre cambiarla." E scoppiò a ridere.

Avevo preso la patente da sei mesi e dal giorno dell'esame non avevo più guidato. Regolai il sedile e gli specchietti, come insegnano alla scuola-guida, provai i segnalatori, i tergicristalli, la radio, insomma presi confidenza col mezzo e partimmo. Tony rimase zitto durante tutto il tragitto, anche quando alla partenza da un semaforo appena diventato verde m'imballai con la frizione e il motore si spense, accendendo l'ira di chi mi stava dietro che strombazzò con nervosismo. Ero molto preso dalla guida e ad un certo punto mio padre cominciò a ridere, prima quasi sibilando, poi sempre più forte, a tal punto che anch'io cominciai a ridere e dovetti accostare proprio alla fermata dell'autobus. Poi udii il clacson dell'autista e vidi nello specchietto retrovisore un gigante arancione e ingranai la prima marcia e mollando in fretta la frizione, ma questa volta pigiando sulla leva del gas con decisione, partimmo sgommando come professionisti. Altre risate. Infine venne la prova del parcheggio. Durò il tempo che Tony si fumasse una sigaretta. Gli chiesi se poteva aiutarmi e lui scosse il capo. Ok, mi toccava imparare. Alla fine lasciammo l'auto parcheggiata sbilenca con una ruota fuori dalla linea bianca e andammo in spiaggia, dopo aver comprato un paio di birre al chiosco di Joe. Ci sedemmo sulle pietre e guardammo il mare poco mosso che ai due lati della piccola baia s'infrangeva sugli scogli spruzzando invisibili gocce salate nel vento di scirocco. Estrassi l'astuccio col necessario per fare una canna.

"Molla quella roba per un po', e dacci un taglio anche con il bere. Sei giovane, bello, intelligente, trova dentro di te una strada che ti possa motivare e tenta di seguirla. Non ha importanza quello che fai o dove vai, ma come lo fai o come ci vai. Il metodo, ricordati, è tutta questione di metodo. Qualsiasi stronzata diventa geniale se la fai col metodo giusto. Potrei farti migliaia di esempi, ma il primo che mi viene in mente, siccome lo abbiamo di fronte, è il mare. Non il mare in quanto mare, ma il mare come parte fondamentale dell'esistenza del mondo. E se vuoi, riduci tutto all'atomo. Cos'è un atomo? Nessuno sapeva che esistesse fino a poco tempo fa. Adesso possiamo classificare quasi tutta la materia esistente e alla nostra portata grazie alla scoperta dell'atomo e di tutti i tipi diversi di atomi. I quali, associati fra loro creano le molecole, insomma ciò che siamo e ciò che ci circonda. Devi entrare dentro te stesso e scoprire che

atomo sei, o, se sei più complesso, che razza di molecola sei. Poi ti sentirai meglio e gli attacchi di panico ti passeranno. Ma quelli forse se ne andranno anche solo ossigenando meglio il cervello. Più o meno alla tua età anch'io avevo quei disturbi. Poi smisi di fumare e rallentai con l'alcool. Riordinai la mia vita, feci sport e senza accorgermene mi passò. Ero arrivato al punto da non riuscire neanche a stare fermo nel traffico dentro l'auto. Mi sentivo svenire. Camminavo per strada e tutto cominciava a girare. Per non parlare del metrò, e a Parigi il metrò è dovunque e si usa spesso. Tu provaci e se vuoi lo facciamo insieme, smettiamo tutti e due e frequentiamo un Club per gente come noi. Quando ne sarai fuori potrai uccidermi serenamente e magari scriverci sopra un bestseller” disse con tono pacato il vecchio.

“Lo faresti davvero?” chiesi stupito.

“Per te sì.”

“Ci devo pensare.”

“Intanto non ammazzarti per primo guidando l'auto quando sei fuori di testa. E se vuoi un consiglio non guidarla mai se decidi di entrare in un pub o di farti una canna. L'alcool sale lentamente al cervello come a volte fa il fumo e subito non ti accorgi di perdere i riflessi. Quando poi te ne accorgi è troppo tardi. E, cosa più importante, se ti ammazzi perché sei scemo a guidare in quello stato non è un problema grave, ma se oltre ad ammazzare te coinvolgi altre persone nell'incidente, allora diventi un assassino che merita il linciaggio. Questo te lo dovevo dire, perché io sono stato fortunato e pur sbagliando nessuno si è fatto mai male. Ma proprio perché ho avuto fortuna, voglio che tu lo sappia, e che non pensi di farla franca ad ogni botto. Viviamo in una grande città ed esistono i taxi. Usali.”

“E' strano, ma queste parole nella tua bocca suonano stonate.”

“Se Pavarotti ha la gola infiammata e canta male un pezzo di Verdi, non vuol dire che Verdi fosse un cialtrone.”

Rimasi in silenzio a guardare le onde rompersi sugli scogli. Poi pensai che dovevo ricominciare il romanzo da zero. Ma buttare via tutto quello che avevo scritto mi dispiaceva.

“Ti è mai capitato di cestinare quello che scrivi?” chiesi.

“Sì” rispose, e mi scrutò in attesa di una controbattuta, poi rise. Aveva capito. Si accese una sigaretta. Tony Adamo era strano, oggi. Come dire... diverso dal solito. Non me lo aspettavo sincero e capace di ascoltare. Allora ne approfittai. In fondo era lavoro di ricerca.

“E tutte quelle donne? Perché non te ne tieni una fissa?” chiesi.

“Sono loro che non vogliono avere una relazione fissa con me.”

“E’ ovvio, con il tuo andazzo, chi si fiderebbe?”

“E’ nato prima l’uovo o la gallina?”

“Non giocare con le parole.”

“Ormai sono fregato. Ho una reputazione che mi precede. Le donne che vengono con me non si aspettano che chieda loro di sposarle.”

“Esagerato. Una relazione fissa, stabile, solo quello intendevo.”

“No, non funzionerebbe.”

“E perché mai? A me sembra che ti vogliano bene.”

“Sì, ognuna di loro mi vuole un po' di bene, ognuna a modo suo, e se potessi mettere insieme tutti i piccoli pezzi di diverso bene che mi vogliono forse riuscirei ad amarne una intera. Una sola che le comprende tutte.”

“Ma l’amore si dà, innanzi tutto. Tu devi amare per primo. E poi sperare di essere corrisposto.”

“Così finirei per restare solo. Preferisco avere molte donne che mi amano un po' piuttosto che una sola che finirà per odiarmi del tutto.”

“Ma quanto male ti hanno fatto per ridurti così?”

“Loro nessuno. Ho fatto tutto da solo.”

“In che senso?”

“Le ho amate, le ho tradite, le ho riamate, le ho tradite nuovamente. Alla fine non sei più affidabile. E anche quando non le tradisci più, loro danno per scontato che lo fai. E’ un circolo vizioso. Una croce che mi porto addosso. Quindi tanto vale non avere rapporti fissi.”

“Per me hai paura di amare, di lasciarti andare.”

“Parole sante.”

Silenzio.

Finimmo la birra e Tony Adamo estrasse la borraccia tascabile piena di vodka.

“Questa la bevo solo io. Tu devi guidare. Anzi, ora vai al chiosco e bevi un caffè doppio. Vorrei tornare a casa prima che piovva. Lo scirocco è un vento di cui non ci si può fidare.”

Seguii il suo consiglio e mezzora dopo eravamo a casa.



“E adesso chiama Veronica e parlane con lei. Può aiutarci entrambi. Se non altro potrebbe trasferirsi per una settimana a casa nostra e impedirci di uscire di casa, fare la spesa e tenerti compagnia. Io devo finire il mio romanzo prima che mi ammazziate. Quindi sarò occupato” disse mentre guardavamo il telegiornale.

“Potremmo cambiare idea e scrivere soltanto il romanzo.”

“No, non avete esperienza in materia di omicidi. Prima dovete compiere il gesto e poi scriverne.”

“Vuoi dire che tutti gli scrittori di romanzi gialli sono degli assassini?”

“Solo quelli che hanno scritto dei bei romanzi gialli. Gli altri, e sono la maggioranza, hanno preso spunto dall’attualità o dalle letture dei bravi scrittori di gialli che sono anche degli ottimi assassini, perché sono ancora a piede libero. E se stai a vedere e leggi bene fra le righe, tutti i bravi scrittori di romanzi gialli hanno o avevano dei problemi psichici.”

“In ultima analisi ci stai legittimando ad ammazzarti.”

“L’ho già messo per iscritto. Sono stato io ad istigarvi. Avrete delle ottime attenuanti. Tu cercavi il modo di far credere che sei uno psicopatico, ma io ti dono su un piatto d’argento un ottimo spunto per l’avvocato della difesa.”

“Hai pianificato davvero tutto? Vuoi veramente essere ucciso da noi?”

“Spero sia tu da solo a farlo, ma temo che avrai bisogno di un supporto femminile. Le donne sono più pratiche e decise, quando vogliono.”

Silenzio. Finii la sigaretta, andai in camera mia e chiamai Veronica sul cellulare. Le spiegai brevemente cosa era successo e la pregai di venire a stare da noi per un po'. Lei accettò e disse che il giorno dopo sarebbe arrivata con la valigia piena di biancheria estrema. Non capii bene la faccenda della biancheria estrema ma se serviva allo scopo tanto meglio. Rimasi solo a fissare il soffitto mentre un forte temporale scuoteva le finestre e i lampi illuminavano a sprazzi le pareti. Non abbassai le avvolgibili e dal letto osservai la pioggia che sbatteva sui vetri delle finestre. Tutto quello che stava succedendo era assurdo. Ma domani sarebbe arrivata Veronica e avremmo smesso di alterarci con le sostanze psicoattive. Tony Adamo mi aveva stuzzicato con l’idea folle di ripulirci insieme.

Mio padre entrò in camera e disse: “Durante la disintossicazione avvengono cose strane a livello sessuale. L’astinenza accentua l’orgasmo anche se rallenta il suo raggiungimento. Prepa-

rati a lunghe e faticose scopate. Ma vedrai che goduria. E, a questo proposito, farò venire qualche amica a soddisfare le mie voglie. Ma non temere, non barerò. Non mi farò portare alcool o altre sostanze. Solo il loro corpo. Fidati, e poi sono io ad aver proposto la settimana in bianco. Quindi, a domani?” e chiuse la porta della mia camera.

Se quello che aveva detto era vero, meglio. Così Veronica la smetterà di darmi dell’impotente, mi dissi.

In effetti i primi giorni furono molto duri. Chiudevo gli occhi e avevo visioni terribili e tremavo come una foglia al vento. Sentivo delle voci nella stanza, vedevo persone che non c’erano, vomitavo nel secchio accanto al letto, la sensazione tattile era differente, avevo la bocca impastata e quando inghiottivo un pezzo di pane mi bruciavano l’esofago e lo stomaco e mi tornava su tutto. La minestrina tiepida andava meglio, ma dovevo mangiare poco e spesso, per riabituarlo il corpo. Non fumai neppure una sigaretta per cinque giorni per evitare la nausea e i bruciori. E per il sesso, beh, il vecchio aveva ragione. Veronica fu costretta a chiedermi di smettere perché non ne poteva più. Ce lo avevo sempre duro, così grosso come non l’avevo mai avuto, ed ero molto intraprendente, la leccai dappertutto, persino dentro, e lo facemmo in tutti i modi possibili, cosa che Veronica apprezzò molto, anche quando le urinaì nell’ano. Eravamo entrambi molto disinibiti, forse più di quando eravamo fatti. Allagammo il bagno perché lo facemmo nella vasca con la schiuma. Sul tavolo in cucina sperimentai l’orgasmo con spavento, perché mentre venivo piantai un coltello da salame nel legno a dieci centimetri dalla sua faccia. Non si era accorta che lo avessi impugnato poco prima. Ma non si lamentò.

Tony Adamo ricevette un paio di visite. Credo che lui si fosse ripreso velocemente, perché lo udii suonare sulla tastiera del computer, come amava dire, in piena notte. Ci incontravamo di rado, una strizzatina d’occhi, e via ognuno per sé.

E senza volerlo una sera ci ritrovammo tutti e tre in cucina e decidemmo di cenare insieme. Fu divertente, perché non si parlò affatto della settimana appena trascorsa ma di argomenti correlati allo zapping che Veronica praticava col telecomando. Uscirono un paio di battute buone dalla bocca di tutti, riuscimmo a mangiare di gusto e una volta sazi organizzammo per il giorno seguente una gita in macchina.

“Oliver ha bisogno di fare pratica e se siamo fortunati abbassiamo la capote e facciamo i fichi che vivono di rendita” disse Veronica.

La pacchia durò circa un mese. Avevo distrutto il romanzo, gettato via gli appunti e i fogli stampati delle ricerche, non volevo più scrivere e neppure ammazzare mio padre. Almeno fino a quel giorno, appunto, quando dopo un mese la pacchia terminò bruscamente e Tony Adamo tornò a casa alle sei del mattino ubriaco con una negra alta una spanna più di lui. E questa volta fecero casino in cucina, nel salotto, nel bagno e nella camera da letto del vecchio. Fu una grossa delusione. Un tradimento. Ero solo nel letto, Veronica a casa dei suoi genitori, e non ebbi il coraggio di protestare. Quando finalmente alle nove del mattino li sentii russare pesantemente sgattaiolai fuori, usai il bagno e poi feci colazione in cucina, senza far rumori eccessivi, per evitare che si svegliassero. Ma anche se avessi fatto esplodere il boiler quei due non avrebbero sentito niente. L'appartamento sembrava l'accampamento degli zingari. Un macello. Uscii e passeggiavo verso la biblioteca, motivato ancora di più nel portare a termine la missione che mi ero prefissato tempo addietro. Questa volta ero deciso. E il romanzo lo avrei scritto dopo. La biblioteca mi serviva per esaminare testi sulle pratiche investigative della polizia scientifica. Non ero fissato con i telefilm. Ero lucido come non lo ero più stato da parecchio tempo e volevo studiare la cosa con precisione.

Tony Adamo riprese la sua solita vita, ogni tanto scompariva per qualche giorno, riappariva, si curava, ricominciava a bere, le donne entravano e uscivano dalla sua vita come le mosche in una stanza, e suonava sulla tastiera del computer tutte le notti che era solo e in forma.

Una mattina lo beccai seduto in cucina con una tazza fumante di latte e rum dolcificati col miele e il botticino di EN accanto ad un bicchiere con un dito d'acqua.

“Ho finito il romanzo. Oggi lo porto dal mio vecchio amico avvocato e aspetterò. Cerca di non deludermi” disse, e portò tazza e botticino e bicchiere nella sua stanza. Un'ora dopo ne uscì vestito in jeans e giacca in pelle nera e uno zainetto sulla schiena.

“Vado a Milano. Tornerò quando sarai pronto. Qui ci sono tremila euro in contanti. Fanne buon uso” disse posando la busta col denaro sul tavolo. Alzò la mano in segno di saluto indiano e se ne andò. Mi affacciai alla finestra e lo vidi salire su un'auto alla cui guida riconobbi la negra alta una spanna più di lui. E adesso?

5.

Tutto solo in casa. Bella questa solitudine.

Dopo tre giorni sfasciai l'auto tornando ubriaco da una festa sul litorale. L'asfalto era bagnato in seguito a un temporale scoppiato un paio d'ore prima ed io sentendomi pienamente padrone del mezzo presi una curva accelerando e la macchina sbandò e persi il controllo, andai a sbattere contro il guardrail e rimbalzai contro la roccia dalle parte opposta della carreggiata, finendo per cappottare e strisciare una ventina di metri a testa in giù. Per fortuna l'auto era una coupè-cabriolet e avevo il tetto chiuso. Gli airbag funzionarono e la cintura di sicurezza era ben allacciata. Ne uscii indenne, a parte qualche livido, ma sfortunatamente arrivò una pattuglia della stradale, mi fecero la prova del palloncino e mi ritirarono la patente. Ero fottuto. Mio padre si sarebbe incazzato a morte. Mi avrebbe cacciato di casa, come minimo. Pensai di fuggire all'estero senza lasciare tracce. Dopo aver trascorso la notte in questura andai dal dottore e poi con la ricetta in mano feci rifornimento in farmacia. Al supermercato comprai una scatola da sei bottiglie di vodka e tornai a casa. Poi non ricordo più niente.

Mi svegliai al tramonto di non so quale giorno successivo all'incidente in uno stato pietoso e pieno di rimorsi e sensi di colpa. Decisi di telefonare al vecchio e raccontargli tutto prima che lo scoprisse da solo.

“Pronto?” disse la sua voce al cellulare.

“Sono io, ho distrutto la macchina perché ero ubriaco. Non mi sono fatto niente fisicamente parlando, ma psicologicamente sono crollato. Mi sono riempito di valium e vodka e ho dormito. Adesso sono a tua disposizione” dissi rapidamente, come fanno nelle pubblicità quando leggono le avvertenze dei medicinali.

“Bene. E io cosa dovrei fare?” disse Tony Adamo.

“Non so. Dimmi qualcosa.”

“Che cazzo devo dirti? Che sei un coglione perché ti avevo avvisato? E gli sbirri, ti hanno beccato gli sbirri?”

“Sì, sono passati proprio in quel momento, neanche a farlo apposta. Forse mi seguivano.”

“Chi vuoi che segua un coglione come te?”

“Ok, me lo merito.”

Silenzio.

“E adesso cosa farai” chiesi.

“Di nuovo? Cosa vuoi che faccia? Sei mio figlio, cosa dovrei fare? Riempirti di botte? But-  
tarti fuori a calci dal nostro appartamento? Non darti più una lira? Obbligarti a frequentare il  
Club degli Alcolisti in Trattamento o quello degli Alcolisti Anonimi? Dovrei vederti per strada  
a fare colletta con un cagnolino accucciato sulle gambe?”

Questa ultima frase mi diede uno scossone. Ripensai al ragazzo che mi aveva chiesto la sigaretta. No, non volevo finire così.

“Ti ripagherò l’auto. Mi cerco un lavoro e a rate ti restituisco i soldi” dissi.

“Vaffanculo Oliver, l’auto era rubata e riciclata, e chi me l’ha data mi doveva un favore, quindi non mi è costata niente. Pensa a mettere la testa a posto, se non vuoi crepare prima di potermi uccidere. Ma Cristo! E io che speravo di avere un figlio capace di andare fino in fondo a ciò in cui credeva. Assomigli alla stragrande maggioranza dei giovani d’oggi: solo chiacchiere, messaggi sul cellulare, chat, vestiti di marca e milioni di seghe.”

“Non esagerare.”

“D’accordo, adesso come ti senti?”

“Rilassato.”

“Sei fatto?”

“Sì.”

“Devi andare al Club. Prendi una penna e un pezzo di carta...”

“Sono pronto.”

“Scrivi questo nome e questo numero...”

“Fatto.”

“Chiamala e parla con lei. Poi mi fai sapere. E non perdere tempo, se vuoi finire come me sei sulla strada giusta. Ma sarebbe uno spreco. Ne basta uno in famiglia. Anzi, due per l’esattezza, se ci mettiamo anche la mamma.”

Stavo per dire *non c’è il due senza il tre* ma per fortuna non lo dissi.

“Va bene, ti richiamo, ciao.”

Adesso avevo un obbligo nei suoi confronti. O meglio, avevo un debito con la mamma. Perché non avevo pensato prima a lei? Dovevo affrontare la realtà e chiamare quella signora di cui mi aveva dato il numero. Scolai il bicchierino di vodka e composi il numero. La conversazione fu breve e fissammo un appuntamento per l’indomani.

Il giorno seguente arrivai puntuale all'appuntamento. Le sue parole furono chiare e non girò intorno al problema. Anzi, fu proprio questa domanda: "Tu pensi di avere un problema con l'alcool?" che mi fece coraggio. Capii di essere di fronte a una persona come me, anche se molto più esperta in materia.

"Sì, ma anche con altre sostanze, come il valium e l'hashish" risposi.

"Raccontami la tua storia."

Con un breve riassunto le spiegai tutto.

"Fra un quarto d'ora inizia la nostra riunione settimanale. Se vuoi puoi restare con noi e ascoltare ciò che diciamo."

"D'accordo."

Uscii a fumare una sigaretta. Avevo preso del valium e qualche cicchetto di vodka prima di venire per paura di entrare in astinenza ma la mente era lucida, anche se ero in apprensione perché non sapevo cosa sarebbe successo.

La riunione cominciò con la conta dei giorni di astinenza per ognuno dei partecipanti. Uno di loro, Roberto, ammise di aver bevuto una coppa di spumante tre sere prima durante un ricevimento in sala riunioni nella ditta dove lavorava. Quindi la conta ricominciava da due giorni di astinenza. Peccato perché prima del misfatto aveva già raggiunto 465 giorni. Tutti i membri del Club ne furono dispiaciuti. Io no. Cioè, ero dispiaciuto per lui ma era un conforto sapere che anche uno così in gamba nel rimanere 465 giorni senza bere alcolici aveva avuto un momento di debolezza. Era rassicurante. E nessuno dei partecipanti gli aveva dato addosso. Sembravano sinceramente dispiaciuti. Strano, pensai, se avessi potuto dire qualcosa dall'alto dei 1654 giorni di astinenza che aveva accumulato Liliana, una signora ingioiellata e fresca di lifting, gli avrei detto di tutto. Che spreco, 465 giorni senza toccare un goccio e poi vedersi cancellare tutti gli sforzi per una misera coppa di spumante. Almeno si fosse scolato una bottiglia di grappa! Beh, forse era per questo che si era sentito così a disagio nel confessare il suo errore. Doppia mente stupido, si sarà detto. Comunque, finite le presentazioni, disposti in cerchio sulle sedie scolastiche di un'aula umida, a turno i membri cominciarono a parlare. Notai subito che i partecipanti erano di tutte le età e di tutti i ceti sociali e sia maschi che femmine interagivano senza pregiudizi. Qualcuno era più duro, altri più tolleranti, e la signora Ada che gestiva la riunione in realtà fungeva da mediatrice, anche se di tanto in tanto lanciava frecce appuntite che facevano riflet-

tere. Alla fine mi chiesero se volevo parlare. Ero libero di esprimermi o tacere. Non importava. Decisi di esporre un quadro generale della mia situazione e mi fu proposto di farmi accompagnare da mio padre. Aggiunsero che queste riunioni erano costituite da tutti i membri della famiglia della persona che aveva deciso di parteciparvi e la loro presenza era fondamentale. Pensai a Tony Adamo ubriaco e nudo a gironzolare in casa della negra a Milano e dissi che avrei tentato di convincere il vecchio ad accompagnarmi. Sapevo già che il mio vecchio conosceva molto bene Ada, la servitrice-insegnante del Club e quindi sarebbe stato più facile proporglielo.

Quando fui a casa decisi di smettere con le sostanze ma calando le dosi, non tutto in un botto. Avevo paura delle crisi di astinenza e in un paio di occasioni avevo già sperimentato le crisi epilettiche. Quindi calmai i nervi con un cicchetto e dieci gocce di valium. Mangiai e dopo altri cicchetti telefonai al vecchio. Gli raccontai le due ore trascorse al Club e gli chiesi di venirci con me appena fosse tornato da Milano.

“Vedi Oliver, io ho un rapporto ventennale con i Club. E so che fa bene frequentarli. Ma bisogna essere convinti di volere la propria sobrietà. Per ora non sono molto convinto” disse.

“Non fa niente, ti chiedo solo di accompagnarmi per farmi contento. Lo faresti per me, non per te. Non ti ho detto che devi smettere anche tu.”

“Come sei messo adesso?”

“Sto calando le dosi.”

“Io sono stato ricoverato circa trenta volte per disintossicarmi. Le prime volte credevo di farcela a disintossicarmi proprio come pensi di farcela tu, calando le dosi. Ma era solo momentaneo. Cerca di essere sobrio già la prossima settimana.”

“Non so, forse ho bisogno di più tempo.”

“Appunto. Comunque sono contento che tu sia andato almeno una volta. Ora sta a te decidere cosa fare. Io resto ancora qui a Milano per un po'. Aggiornami quotidianamente. Ti ho spedito un vaglia postale. Domani mattina svegliati presto e aspetta il postino.”

“Ok Pà, non sbatterti troppo.”

“Anouyèè mi tratta bene.”

“Come si chiama?”

“Anouyèè.”

“E da dove viene.”

“Da un luogo il cui nome è impronunciabile.”

“Africa?”

“Già”

“Fa la modella o la puttana?”

“Testa di cazzo, Anouyè è un architetto.”

“Ops, figura di emme.”

“No, semplice ignoranza colma di pregiudizi e luoghi comuni. Se vuoi diventare grande devi scoprire che l’umanità riserva un sacco di sorprese. Il 90% della gente potrebbe non esistere e non farebbe differenza, ma il restante 10% è così meraviglioso da trasformare quel 90% di scarti in un nulla nebbioso che si attraversa senza subire danni. Sono tutti una seccatura, ma è sufficiente evitarli.

“Molto poetico.”

“Vai a dormire e fatti una sega.”

“Grazie Pà, tu sì che sai parlare a un figlio.”

Udii la sua risata rauca mentre chiudevo la comunicazione.

Il giovedì della settimana successiva, giorno della riunione al Club, coincideva con il mio primo giorno di astinenza dalle sostanze. L’ultimo cicchetto risaliva alle 23,35 della sera precedente. Entrammo nell’aula sempre più umida e fredda e dichiarai il mio primo giorno di astinenza. Ricevetti un applauso che mi commosse. Così fui invitato da Ada a parlare per primo. Fu molto importante per me. Riuscii a dire un sacco di cose, come un fiume in piena, e capii che dovevo lasciare spazio anche agli altri quando Ada quasi m’interruppe per dare la parola alla mia vicina di sedia. Lo fece con astuzia, chiedendole cosa ne pensasse di ciò che avevo detto. Era una ragazza della mia età e mi chiese se avevo invitato mio padre ad accompagnarmi. Risposi di sì ma che per ora era fuori città, senza entrare nei particolari. Poi la riunione proseguì e ognuno disse la sua. Quando ormai ero sull’autobus sulla via di casa mi sentii alleggerito, come se mi fossi liberato di un peso. Era stato bello parlare con quella gente. Ora dovevo combattere da solo con la bramosia di farmi una birra alla spina al pub. Ed in quel momento capii cosa significava dipendenza psicologica e cambiamento di stile di vita. Questi due argomenti erano saltati fuori nei commenti al mio lungo monologo durante la riunione. Effettiva-



mente dopo aver fatto qualcosa, qualsiasi cosa, come uno sforzo fisico o mentale, il mio cervello chiedeva la sostanza psicoattiva. Era l'abitudine, come fosse una ricompensa. Dovevo abituarli ad essere stanco, triste, affamato, addolorato... insomma dovevo imparare a vivere le emozioni senza il supporto calmante o eccitante e quindi alterante delle sostanze. Telefonai al mio vecchio e lo misi al corrente delle mie conclusioni.

“Sei più sveglio di quanto credessi” fu la sua risposta.

“Sempre molto gentile...” dissi.

“Ehi, quella che stai affrontando non è una passeggiata. E' una guerra. Il giorno che sarai in grado di dire “io non *VOGLIO* bere” invece di dire “io non *POSSO* bere” avrai raggiunto un livello discreto. E se poi riuscirai a dire IO NON BEVO e basta sarai al livello dei grandi. Ma non credere, non illuderti: anche i grandi possono avere una ricaduta. Quindi coraggio, bello mio, cercati un lavoro e comincia a vivere.”

“Perché ho la sensazione di essere preso per il culo? Biascichi le parole e sento musica rock in sottofondo e persone che urlano invece che parlare. Dove sei?”

“Un party in onore della mia purosangue.”

“Non fare una delle tue solite brutte figure, mi raccomando.”

“Ormai non me ne frega più niente. Ci sei tu a tenere alto l'onore della famiglia.”

“Non cercare scuse.”

“E' tutta la vita che mi nascondo nei miei romanzi. Mi sono rotto i coglioni degli editori e degli intellettuali. Ma questo ultimo libro è una bomba. Anouyèe mi ha promesso di farmelo pubblicare a qualsiasi costo, e per costo intendo dire a qualsiasi prezzo, costi quel che costi, anche se le costasse la vita.”

“O è innamorata di te o è impazzita o l'hai drogata.”

“E' solo una donna d'affari e forse ha intravisto il modo di guadagnarci sopra. E se ci guadagnerò anch'io, buon per te, perché poi sarà tuo.”

“Ho un credito con te che non riuscirai mai ad estinguere.”

“Intanto ti ho spedito altri 500 euro di vaglia. Domattina svegliati presto che il postino ti farà una bella sorpresa.”

“Comincio a stancarmi di te e del postino. Non vedo l'ora di trovarmi un lavoro e piantarti in asso.”

“E che sia un asso di cuori!”

Spesi il cellulare senza rispondere. Che andasse all’inferno. Mi collegai ad internet e cercai lavoro tramite gli annunci. Mi sarebbe andato bene anche un lavoro temporaneo, per cominciare. E di qualsiasi genere. Scesi all’edicola all’angolo della strada e comprai un paio di giornali dove avrei trovato altri annunci. Spesi una bella cifra in francobolli e buste e sigarette e tornai su in casa e stampai alcuni curriculum e lettere di presentazione. Affrancai e ridiscesi per imbucarle nella cassetta della posta. Mentre stavo per entrare nel portone del palazzo sentii urlare il mio nome. Mi voltai e vidi Veronica. Era sporca e strafatta a braccetto di un punkabestia, entrambi con un sacco sulle spalle e una bottiglia in mano. Due cani randagi li seguivano, intralciando il traffico.

“Ma guarda lo spompatello! Sembra quasi carino così ripulito!” esclamò Veronica avvicinandosi.

“E’ tuo amico?” ruggì la voce del punkabestia. Aveva i capelli rasta e puzzava come i suoi cani.

“Era il mio dolce amore” rispose lei.

“Hai degli spiccioli, fratello?” mi chiese lui.

“No. E ora devo andare” dissi chiudendo il portone vetrato del palazzo. Veronica avvicinò la faccia al portone e mi fece una pernacchia, sporcando di saliva la vetrata. Chiamai l’ascensore che era fermo all’ottavo piano. Il punkabestia prese a manate il portone, lasciandoci le sue impronte zozze. I cani abbaiarono e mi ringhiarono contro. Veronica piazzò due calci sulla vetrata con i suoi stivali rinforzati sulle punte. Finalmente arrivò l’ascensore e lo presi alla svelta. Il cuore mi batteva forte. Non era paura. Quel punkabestia lo avrei rivoltato come un calzino e poi gettato sotto l’autobus. Ai cani avrei rifatto la dentiera nuova a calci in bocca. E Veronica l’avrei stesa con un manrovescio d’ordinanza. No, il cuore mi batteva forte perché per la prima volta avevo rivisto il me stesso di poco tempo fa. Anche se non mi erano mai piaciuti i punkabestia avevo però spesso fatto comunella con loro nei carruggi. E Veronica? Che schifo di donna era diventata. Il viso gonfio e gli occhi iniettati di sangue. Entrai in casa e accesi il televisore. Alle 20,30 trasmettevano una partita di calcio e non volevo perderla. Mangiai in fretta e mi stravaccai sul divano. La pubblicità finì e cominciò il collegamento con lo stadio di San Siro a Milano. Qualunque cosa stesse succedendo mi era nuova e cominciavo ad apprezzare que-

sto genere di novità. Avevo i numeri di telefono di tutti i membri del Club e decisi di chiamare Daniela, la ragazza che durante l'ultima riunione era seduta alla mia destra. Abbassai il volume del televisore.

“Scusa se ti disturbo, ma ho bisogno di sentire una voce amica” dissi quando lei rispose al cellulare.

“Figurati, non devi scusarti. Fa bene. Lo so anch'io. E poi guardacaso in questa casa quando c'è una fottuta partita di calcio nessuno mi rivolge più la parola. Sai cosa vuol dire vivere con quattro fratelli maschi e un padre ossessionati dal calcio? Mia madre è costretta a fare la serva e portare spuntini e birra in continuazione. Io mi chiudo in camera e leggo o ascolto musica. Anche tu sei ossessionato dal calcio?” disse Daniela.

“Appassionato direi, infatti ho il televisore acceso e sintonizzato sul canale che trasmette la partita. Però mi sei venuta in mente te e ti ho chiamata.”

“Spegni immediatamente il televisore. Non voglio parlare con te mentre segui la partita. O me o la partita. Scegli tu.”

“Perché non ci vediamo?”

“Hai spento il televisore?”

Lo feci in quel momento col telecomando.

“Sì.”

“Dove?”

“A casa mia.”

“Sei pazzo. Cosa racconto ai miei? Da quando ho smesso con la roba mi seguono come cani da tartufi. Sono controllata. Mi annusano persino quando torno dall'università. E se hanno un sospetto mi fanno il terzo grado. Mi contano le sigarette e la borsetta viene perquisita ogni giorno. Sono in galera, fratello.”

“Dove abiti?”

Me lo disse.

“Sei a cinque minuti a piedi da qui. Provacì.”

“Ti faccio sapere” disse e chiuse il cellulare. Riaccesi la tv e guardai la partita. Alla fine del primo tempo squillò il cellulare.

“Mi hanno concesso di uscire fino a mezzanotte, in via del tutto eccezionale, a patto che gli dica dove sono, con chi, e che gli dia il tuo numero di cellulare. Va bene per te?”

“Fai pure” dissi e le diedi tutte le informazioni.

Dieci minuti dopo il citofono gracchiò, aprii e la aspettai sull’uscio di casa, ascoltando l’ascensore salire fin quassù. Ci baciammo sulla guancia e ci accomodammo sul divano. Le offrii un tè.

“Sei davvero carina” dissi dopo un quarto d’ora di stupidi convenevoli.

“Anche tu. Hai una ragazza?”

“No, e tu?”

“No, e sono sei mesi che non ho più un rapporto sessuale.”

“Io è da ieri sera, ma ho fatto tutto da solo.”

Rise.

“Quello non conta” disse continuando a ridere.

“Facciamolo a scopo terapeutico” proposi.

Lei mi fissò per un attimo, poi mi saltò addosso e mi ficcò la lingua in bocca.

“Scopami fino a farmi dimenticare tutto quello che sto passando” bisbigliò nel mio orecchio.

Fu bellissimo. Drammatica e quasi violenta la prima, energica la seconda, dolcissima la terza.

“Non mi hai chiesto del preservativo, se dovevi proteggerti. Con il mio passato avresti dovuto farlo” disse lei mentre fumavamo una sigaretta.

“Me lo avresti detto prima, se ce ne fosse stato bisogno.”

“Grazie per la fiducia.”

“Vale anche per te.”

“Oh, cazzo, devo scappare. Se non sono puntuale mi verranno a prendere. E poi sono botte” disse guardando l’orologio.

“Strano non abbiano chiamato finora.”

“La partita del cazzo li tieni occupati, e poi i servizi sulle altre partite, sai com’è, la cosa va avanti fino a tardi e quelli mica pensano a me.”

“Già, ma togliti quel cazzo dalla bocca, ogni volta che parli. Non suona mai bene sulle labbra di una donna.”

“Gesù, ti sei fatto prete?”

“Vuoi fare un giro sotto la mia tunica?”

“Oh, dà, ce la faresti ancora?”

“Se ti sbrighi, abbiamo ancora un quarto d’ora.”

E dopo quel quarto d’ora se andò.

6.

Occupai i giorni seguenti ad iscrivermi nelle agenzie di lavoro interinale e fare brevi colloqui conoscitivi. Intanto seguitavo a spedire curriculum a tappeto, a società import-export, agenzie marittime, banche, commercialisti, insomma una lunga serie di indirizzi selezionati dalle Pagine Gialle. Non sapevo se avessero bisogno di personale, ma spedivo i curriculum lo stesso. Avevo l’impressione che nel mucchio magari con un po’ di fortuna qualcuno mi avrebbe chiamato anche solo per curiosità. Mi ero autofotografato il busto con una camera digitale e su ogni curriculum stampavo in alto a destra la mia immagine a colori. Stavo diventando un professionista del curriculum vitae. Invece di scrivere, fra le esperienze lavorative precedenti - che non avevo mai avuto - disc-jockey, mi promuovevo controllore SIAE, o ancora invece di barista mettevo responsabile pubbliche relazioni, ecc... A diciotto anni avevo già lavorato più di mio padre che ne aveva 50, sfruttando le vacanze estive ed i weekend. Ero davvero un bravo ragazzo. Inoltre, nei minuscoli ritagli di tempo, mi impegnavo nel volontariato. Alla fine cominciai a crederci davvero. I primi veri colloqui furono un disastro. Ero troppo sicuro di me. Man mano che proseguivo mi specializzavo nelle risposte e a volte improvvisavo veri spettacoli oratori. Alla fine trovai un lavoro a tempo determinato di tre mesi in un negozio di ricambi per auto.

“Meglio di niente” disse Tony Adamo quando finalmente tornò da Milano. Era solo. Anouyè lo aveva mollato.

“Già. Domani è giovedì, vieni con me a salutare Ada?” chiesi facendo finta di niente. Lui stava bevendo una vodka&tonic.

“Non lo so adesso. Tutto dipende da come mi sentirò domani sera.”

“Va bene.”

Mi guardò inarcando il sopracciglio sinistro. Scossi le spalle. Continuò a fissarmi. Feci un cenno con la testa come per chiedergli che diavolo volesse.

“Sei accondiscendente” disse.

“No, ma non serve a niente dirti quello che sai già.”

“Parli come me.”

“No, ragiono con la tua testa. Certe cose non le vuoi sentire ed è inutile che le dica. Anzi, peggiorerei la situazione.”

Tony Adamo non disse niente. Era triste, lo capii durante la serata, ordinammo due pizze per telefono con consegna a domicilio e mangiando bevve un solo bicchiere di vino e rimase zitto. Poi ci sistemammo davanti alla tv e qui cominció a parlare.

“Quindi cominci a lavorare lunedì. Sono contento che ti sei dato da fare a trovare un lavoro e guadagnare quanto basta per essere indipendente economicamente. Smettere con la roba è l’inizio, poi comincia la vita. E la vita è una solenne presa per il culo, ma può riservare sorprese esaltanti. Tutto sta nel buttarsi nella mischia. Mai rinunciare ai propri sogni. Guarda me, sono uno scrittore fallito, per ora, ma so che verrà il mio momento. Non smetto mai di mettermi in discussione, senza ovviamente esagerare. Quando quello che scrivo mi piace, vado avanti, se no smetto, cambio storia, affino lo stile, scelgo le parole adatte, il ritmo, i personaggi, gli ambienti. Credo che scrivere mi tenga vivo. E’ l’unico modo che conosco per sentirmi vivo. Le donne e l’alcool sono un palliativo e in alcuni casi una fonte d’idee. Dal di fuori sembro un debosciato, ma rifletto molto su me stesso e sulle persone che mi circondano. Poi cerco di sintetizzare. Senti cosa disse Picasso: “Da bambino disegnavo come Raffaello, poi ci ho impiegato una vita per dipingere come un bambino.” Capisci cosa voleva dire? Ma forse ti annoio con queste...”

“No, vai avanti. M’interessa. Vorresti tornare sull’argomento della sintesi nella scrittura?”

“Ho superato anche quello. Ormai la sintesi è predominio dei pubblicitari. Sono loro i migliori. E ultimamente ho letto un paio di libri che hanno avuto discreto successo pur parlando di droga e sesso, ma sono scritti con tale enfasi e presunzione di poesia che non riesco a digerirli. E’ troppo facile scrivere così: apri il dizionario, scegli dieci aggettivi esotici, cinque verbi musicalmente armonici, qualche avverbio poco utilizzato, e poi sfogli il dizionario di sinonimi e dei contrari e butti giù qualche pagina. Ma cosa vuoi dire veramente non lo capisce nessuno, perché non stai dicendo nulla d’importante. Sì, fa piacere alle orecchie, è bello da leggere, ma è una cagata mostruosa senza sangue. Se poi lo farcisci con un paio di cazzi e fiche per far credere che hai le palle, allora ecco il successo. Ma io continuo a pensare che non mi hai detto niente

di nuovo, che non fai che ripetere le stesse cose che ormai hanno già scritto altri molto prima di te e se proprio voglio andare fino in fondo penso che tu stia raccontando un sacco di balle, che non ti hanno mai puntato una pistola alla tempia o non ti sei mai beccato una coltellata. Eh già, lo so, io sono uno scrittore fallito proprio per questo, perché non so scrivere. E forse sono maledettamente invidioso, maledettamente invidioso” ripeté.

“Mi faresti leggere il tuo ultimo romanzo?”

“No. Quello è il mio testamento. Lo leggerai quando tirerò le cuoia.”

Non dissi niente, anche se avrei voluto. Si alzò, mi guardò e disse: “Se hai bisogno di me sono in camera. Sono assurdamente innamorato di Anouyèe, ma mi passerà. Telefonerò a Natasha. Lei è un’esperta in materia. Lo sai che in Polonia si era laureata in psicologia? Tu pensi sempre che io porti solo baldracche a casa, ma ti sbagli. Ognuna di loro ha il doppio del mio cervello. E quelle che non sono laureate all’università, sono laureate nella vita di strada. Alcune sono laureate in entrambe le cose.”

“Mi sta passando la voglia di ucciderti” dissi senza accorgermi delle parole che stavo pronunciando.

“Oh, ti tornerà, vedrai, è nel tuo DNA. Tu farai ciò che io non sono riuscito a fare.”

“Volevi uccidere tuo padre?”

“Sì, ma mentre stavo per farlo, proprio all’ultimo istante, quando era sufficiente premere il grilletto e seguire il piano che avevo architettato, mi sono detto: questo stronzo non si merita la mia intelligenza. Preparai una borsa con un cambio di vestiti, andai a casa della sua amante che non si fece pregare e me la mise sotto al naso e scopammo tutta la notte e all’alba mi diede parecchi soldi per andarmene lontano.”

“E’ proprio vero? Non pensasti di tornare da tua madre?”

“Mia madre viveva già da tempo con un altro uomo che non sopportavo. E poi avevo rimediato un bel gruzzolo per un viaggio avventuroso.”

“Dove sei andato?”

“Tre quartieri più a sud, a casa della mia ragazza. E quella stessa ragazza nove mesi dopo mi se al mondo una splendida femminuccia.”

“Ah, quindi ho una sorella.”

“No, ne hai due. Due sorelle con due madri diverse.”

“Sei proprio uno stronzo, non mi hai mai detto niente.”

“Vedi, ti restano un sacco di buone ragioni per uccidermi. E pian piano ti metterò al corrente delle altre. Buonanotte” disse voltandomi le spalle. Lanciai la lattina di coca-cola verso di lui ma sbagliai mira e colpì la libreria, sporcando dappertutto, libri e mobile e tappeto sottostante. Quel bastardo di Tony Adamo non finiva di stupirmi.

L'indomani Daniela m'invitò a pranzo a casa sua. Conobbi tutta la famiglia che si dimostrò perfettamente normale, esattamente noiosa come il 90% delle famiglie benestanti dove per ragioni di convenienze reciproche e grazie ad un appartamento su due piani che in tutto si estendeva su 250 metri quadrati, continuavano a vivere tutti sotto il medesimo tetto, figli adulti compresi. Tutti i fratelli e il padre arrivarono contemporaneamente alle ore 13,00, poiché lavoravano insieme in un'azienda edile di proprietà dello zio. Il padre aveva una partecipazione nell'azienda. Il pranzo venne consumato rapidamente e poi se ne andarono via. Non vi fu alcun tipo di conversazione estranea al cibo, al lavoro da svolgere nel pomeriggio ed ad un paio di occhiate indagatrici. Normale. Tutto perfettamente normale.

“Come ti sono sembrati?” chiese Daniela.

“Puliti, stranamente puliti. Chi lavora nei cantieri in genere è sporco di cemento, calza scarponcini robusti contro gli infortuni, ha mani callose e capelli scarmigliati” risposi.

“Si cambiano prima di venire a casa. E poi loro dirigono le squadre, non lavorano direttamente con i materiali.”

“Capisco.”

La madre non parlava mai. Durante tutto il pranzo teneva mestamente il capo chino e serviva a tavola come fosse una cameriera e nessuno le rivolse la parola. Quando la banda dei palazzinari se ne andò finalmente lei prese posto in un angolo del tavolo e mangiò ciò che restava.

“Buon appetito” dissi.

Sorrise e mi ringraziò con un cenno della testa.

“Vieni a casa mia? Ti presento mio padre” dissi a Daniela.

“No, preferisco incontrarlo stasera al Club.”

“Usciamo a fare due passi?”

“Posso mamma?”

La madre annuì muovendo la testa su e giù.



Quando fummo nel parco ci sedemmo su una panchina a fumare.

“Mio padre mi ha svelato un segreto: ho due sorelle. Più o meno dovrebbero avere qualche anno in meno di me. Ma devo saperne di più. Vorrei conoscerle, capisci? Lui ha vissuto molti anni all'estero e saranno sicuramente lontane, ma chissà se loro sanno di me? Quando ero piccolo sono cresciuto con mia zia, la sorella di mia madre. Lui era fuori e tornava di rado a trovarmi. Solo quando è rientrato definitivamente in Italia, dieci anni fa, siamo venuti qui a vivere insieme.”

“Qui a Genova?”

“No, a Genova ci sono nato e cresciuto e non mi sono mai mosso. Volevo dire l'appartamento in cui siamo adesso.”

“E di chi è l'appartamento?”

“E' suo. Paga le tasse regolarmente. Altro non so. Ho molti ricordi ma confusi.”

“Quindi il tuo odio verso di lui è motivato dalla sua assenza.”

“Non lo so. Non so più se lo odio. A volte sì, a volte no. Sono confuso, te l'ho detto.”

“Non mi hai ancora baciata.”

“No, oggi no. Oggi c'è il Club e dobbiamo fare finta di niente.”

“Ehi, cosa vuoi dire? Che ti vado bene solo di nascosto?”

“No, ma non voglio rovinare tutto.”

“Lo stai facendo.”

L'abbracciai e la baciai.

“Ecco, ci voleva tanto? E non fare più discorsi assurdi. Sono stata per anni con uomini che mi sfruttavano per ottenere la droga. Sono vaccinata dai bastardi. Non ci provare con me. O ti stacco le palle.”

Era davvero furiosa. Bella e furiosa. Una tigre. Che cavolo mi era passato nel cervello per dire una tale idiozia? La coccolai per un po', scherzammo guardando i barboni litigare per la bottiglia, poi le dissi che tornavo a casa per vedere se Tony Adamo era vivo e disponibile ad affrontare il Club. Ci saremmo visti più tardi direttamente nell'aula umida e fredda per la riunione, le dissi.

Quando entrai in casa mio padre era tirato a lucido e si stava spruzzando in bocca una sostanza che camuffava l'alito alcolico.

“Sono pronto, possiamo andare” disse sorridendo con gli occhi arrossati.

“Il collirio” dissi indicandogli gli occhi.

Infilò la mano nella tasca interna del giubbotto, estrasse il flaconcino e si versò un paio di gocce negli occhi. Li strizzò a dovere.

“Ho buone notizie per te. Siccome avevo previsto che con quella testa che ti ritrovi avresti sfasciato l’auto - e, detto fra noi, ti è andata di lusso perché non hai ammazzato nessuno - avevo stipulato una polizza con garanzia Kasko che ora ti rimborsa quasi tutto il valore dell’auto. Naturalmente dietro una buona notizia se ne nasconde sempre una cattiva: quando dovrai assicurare un’altra auto il premio che dovrai pagare sarà molto elevato” disse il vecchio.

“Per ora non ho bisogno di un’auto.”

“Io sì.”

“E allora?”

“Non posso spendere più di quanto guadagno. La Finanza, hai presente?”

“E’ una faccenda illegale?”

“Ma no, non ti preoccupare. Ti spiegherò al momento opportuno. Per ora si viaggia in taxi.”

Al Club rimasi sorpreso. Quasi tutti conoscevano Tony Adamo ed erano contenti di rivederlo. Dopo i soliti preliminari, prese la parola, confessò di non essere sobrio, ma di non essere troppo alterato, e disse che se suo figlio aveva intrapreso questo lungo viaggio lui voleva sostenerlo nel modo migliore e il primo passo era quello di smettere con la bevanda. Aggiunse che aveva terminato l’ennesimo romanzo e che questa volta sarebbe stato l’ultimo tentativo, o funzionava o avrebbe smesso di suonare sulla tastiera del computer. Io dissi che ero felice di vederlo finalmente positivo e speravo che mettesse in atto le sue buone intenzioni. Daniela raccontò di noi e la cosa non mi fece effetto. I membri del Club accolsero la notizia del nostro fidanzamento con distacco. Tony Adamo invece ne fu entusiasta. Disse che essere in due a condividere lo stesso obiettivo era rassicurante per entrambi, ci si poteva sorreggere nei momenti bui e aiutarsi con amore. Non credevo alle mie orecchie. Non mi sarei mai immaginato che Tony Adamo potesse proferire tali sdolcinate affermazioni. Un vecchio gigolo come lui che parlava di amore, e che lo faceva in un modo che sembrava avesse appena preso un aperitivo al bar dell’angolo con Gesù Cristo in persona... che si fossero dati una pacca sulla spalla e scambiati i crocefissi. Quel uomo era un personaggio da film di serie B. Non sapendo se fosse il

luogo adatto per ricordargli che razza di bastardo fosse, tacqui. Un membro del Club, Giacomo, un portuale vecchia maniera e notoriamente provocatorio, gli chiese se aveva intenzione di trovarsi un lavoro o se poteva permettersi di vivere di rendita. Il vecchio disse che i soldi erano ovunque e che bastava allungare la mano per prenderli.

“Per me è sempre stato quello il problema: sono nata ricca e non ho mai avuto bisogno di lavorare, così avendo tutto ciò che desideravo e parlo anche di maschi ben dotati, ho finito per annoiarmi a morte e mi sono attaccata alla bottiglia” disse Liliana.

“Se lui ha la fortuna di trovare i soldi per strada, tanto meglio. Io devo calare le braghe e dare il culo al mio capo per strappargli un misero stipendio alla fine del mese” disse Gabriele. Gabriele aveva 35 anni e due figli. Lavorava in una fabbrica dove confezionavano prodotti alimentari. La moglie era venuta una volta soltanto per dichiarare che non avrebbe partecipato alle riunioni perché sosteneva che suo marito era malato e quelle riunioni non servivano a niente. Secondo lei gli ci voleva uno psichiatra e l’assunzione quotidiana dell’antabuse, farmaco che interferiva nell’organismo col normale metabolismo dell’alcool, provocando un aumento della concentrazione ematica di acetaldeide. Quando un paziente durante il trattamento ingeriva dell’alcool, si manifestavano marcati sintomi oggettivi e soggettivi entro circa 10 minuti. Il paziente avvertiva dispnea, palpitazioni, cefalea, nausea, vomito; questi sintomi persistevano fino all’eliminazione dell’alcool. Era stata Daniela a raccontarmelo.

“Prenderai l’antabuse?” chiese Gabriele a Tony Adamo.

“Neanche per sogno. Una volta, molti anni fa, la presi per alcuni mesi, poi litigai con la mia compagna che se ne andò con nostra figlia in braccio ed io che ero stato per tre settimane al centro di alcologia ed ero a conoscenza di ogni cosa sull’antabuse smisi di assumerla e aspettai cinque giorni prima di ricominciare a bere. Dopo una birra ero già sull’ambulanza quasi in coma. No, forse prenderò inizialmente uno psicofarmaco, poi calerò anche quello e cercherò di tornare pulito. A conti fatti credo che accetterò un ricovero in ospedale per disintossicarmi.”

“Sai già a chi rivolgerti” disse Ada.

“Sì.”

La riunione continuò poi tornammo a casa. Daniela accompagnata da un suo fratello, il quale durante la riunione era rimasto zitto e alla domanda di cosa ne pensava della relazione fra sua sorella e il sottoscritto disse soltanto che per lui andava bene se io avevo il coraggio di essere

un vero uomo e continuare a rimanere sobrio. Avrei voluto chiedergli quanti quartini di vino si faceva lui ogni giorno ma tacqui. Mio padre ed io tornammo a casa in taxi. Appena entrati lui scomparve nella sua stanza e non ne uscì fino al giorno dopo, escluse diverse incursioni in bagno. Non sapevo cosa pensare. Forse era meglio lasciarlo in pace. Forse aveva nascosto le bottiglie sotto al letto e si era ubriacato. Forse stava male e tentava di restare sobrio. Forse... forse...

Tutto filò liscio per un mese poi un giovedì sera mio padre non venne al Club e non riuscimmo a contattarlo sul cellulare che teneva spento e non tornò a casa quella notte e neanche le notti successive. Avevo cominciato a lavorare e mi stavo adattando abbastanza bene e le giornate erano sempre troppo brevi per fare tutto. Mi vedevo con Daniela e fra noi funzionava. Stavo imparando a vivere autonomamente e la cosa mi piaceva. Man mano che passavano le settimane, non avendo notizie di Tony Adamo, cominciai a sentirmi libero e a casa mia a tutti gli effetti. La sua camera da letto era chiusa a chiave e non osai forzarla. Daniela otteneva sempre più spesso il permesso di fermarsi a dormire con me e cominciammo a fare progetti per il futuro. Il tempo volava e giungemmo ad Ottobre avvinghiati sotto le coperte felici e complici del nostro destino.

7.

Erano le tre di notte, pioveva a dirotto, e mi svegliai di soprassalto sentendo la porta di casa aprirsi e poi sbattere. Mi alzai in fretta per vedere cosa stesse succedendo e vidi Tony Adamo col viso tumefatto e sanguinante avanzare verso di me lungo il corridoio. Aveva un giaccone fradicio addosso e gli stivali pieni di fango che inzaccherarono le piastrelle.

“Non dire un cazzo e torna a dormire” disse senza guardarmi in faccia. Mi scansai per lasciargli il passo. Entrò nel bagno e si chiuse dentro. Ne uscì un’ora dopo ripulito e tappezzato di cerotti. Il labbro inferiore gonfio e un occhio nero non annunciavano niente di buono. Venne da me in camera e si sedette sulla scrivania.

“Devo assentarmi per qualche mese. Dentro questa busta ci sono i 5000 euro che ti avevo promesso per la stesura del libro. Pagherai le bollette e gestirai la casa senza trasformarla in un rave-party senza fine. Come va il tuo lavoro?” chiese.

“Bene. Che ne dici dei coniglietti nani che ha portato Daniela?”

“Ho intravisto la gabbia in cucina. Li mangerete?”

“Cosa dici? Sono dolci e affettuosi.”

“Sono maschi?”

“Beh, ancora non l’abbiamo capito. Daniela dice che bisogna aspettare qualche giorno per saperlo.”

“Scopritelo in fretta.”

“Quando parti?”

“Appena la mia faccia sarà di nuovo presentabile.”

“Posso chiederti dove andrai?”

“A fare in culo il più lontano possibile.”

“Ne hai combinata una grossa?”

“Non io, ma qualcuno a cui sono molto legato. E per evitargli guai peggiori lo porterò in un luogo sicuro e farò in modo che ci rimanga. Mi ci vorrà del tempo per convincerlo. Ma è indispensabile che lo aiuti, da solo è un morto che cammina.”

“Un’altra delle tue sporche faccende?”

“Non fare il ganzo saputello. Hai appena slacciato il pannolino e ti dà delle arie da uomo vissuto. C’è stata un’incomprensione iniziale che poi è degenerata in una guerra aperta. Ma un buon soldato deve capire quando è il momento di nascondersi e aspettare il momento buono per riattaccare e concludere la battaglia con una vittoria. Combattere per l’onore è da idioti. E’ quello che vogliono loro, ti parlano di onore e poi si fottrebbero la propria figlia. Non è più come una volta. Tutti questi miscugli con gli emigrati... sono rimasti pochi quelli che lavorano ancora con delle regole e con onore. E sono davvero troppo pochi. Gli altri sono più forti. Meglio aspettare. Poi si vedrà.”

“Di cosa stai parlando?”

“Bah, tu non capiresti. Scrivi quel dannato romanzo durante i weekend. Altrimenti quando torno mi devi 5000 euro.”

“Te li puoi tenere già da adesso. Non scriverò mai quel romanzo.”

“Tu prendi questi soldi e fai quello che ti ho detto.”

“Scordatelo.”

“Ok, niente romanzo. Ma prendi i soldi per mantenere la casa. A volte può succedere che si rompa un tubo dell’acqua e tocca chiamare l’idraulico. Quelli sono vampiri ed è meglio avere soldi da parte.”

“Li prendo e li metto da parte e terrò la contabilità.”

“Appunto, sei un Ragioniere e farai il tuo dovere.”

“D’accordo. Ma se stai via molto tempo dovrai permettermi di pulire ogni tanto la tua camera, prima che s’infesti di topi e scarafaggi.”

“A quello ci penserà Natasha. Le ho dato il tuo numero di cellulare e le ho detto di avvisarti e di mettersi d’accordo con te prima di venire a pulire.”

“E la chiave?”

“Ne ha una copia.”

“Ehi, sono tuo figlio. Potresti fidarti di me.”

“Non ancora.”

“Sei uno stronzo. E se io non la facessi entrare?”

“Diventeresti un problema e i problemi si eliminano. Sei mio figlio ma questa è casa mia e se credi di fare il padrone ti caccio fuori.”

“Mi stai parlando come faresti con un dipendente. Non lavoro per te.”

“In una certa misura sì.”

“Bene, spero che tu guarisca in fretta e che te ne vada più in fretta ancora.”

“Ora torna a dormire. Domani devi alzarti presto per andare a lavorare.”

“Buona sbronza” dissi indispettito. Lui uscì dalla mia camera, chiuse la porta, e tornò nella sua stanza. Brutta situazione. Ma da un lato ero contento. Tutta la casa per me con copertura finanziaria per le spese. Ci avevo guadagnato. Chiusi gli occhi e mi addormentai.

Tony Adamo si riprese in fretta e una sera rientrai a casa tardi la notte e trovai un biglietto sul tavolo in cucina. Lo lessi.

NON DIMENTICARE COSA TI HO DETTO. PAPA’.

Finalmente solo. Chiamai Daniela e le dissi di venire da me. Il vecchio era partito. Ora cominciava la festa.

“Vuoi che venga a vivere con te? Ma lo sai che i miei non accetterebbero. Comunque arrivo fra un’oretta e ne parliamo” disse timidamente al cellulare.

Stavo aspettando con ansia che il citofono gracchiasse annunciando l'arrivo di Daniela. Trepidavo per il desiderio di raccontarle tutto. Ecco, il citofono gracchiò ed io schiacciai il pulsante che apriva il portone. Aprii l'uscio di casa e sentii l'ascensore salire e atterrare dolcemente sul pianerottolo. La porta si aprì e ne uscirono due uomini. Li guardai stupito.

“Tuo padre è in casa?” chiese quello coi baffi.

“No.”

“E dov'è?” chiese l'altro con la faccia bovina.

“Non lo so. E' andato via e mi ha detto che non sarebbe tornato per parecchio tempo.”

“Facci entrare” disse il baffuto.

“Manco per sogno” dissi e provai a chiudere la porta di casa ma l'altro energumeno ficcò il piede in modo da bloccarla, mi diede uno spintone che mi fece cadere all'indietro ed entrarono entrambi. Faccia bovina rimase piantonato accanto a me mentre il baffuto aprì la mia stanza, richiuse la porta, guardò nel salotto e proseguì fino in fondo al corridoio. Tentò di aprire la stanza del mio vecchio e si accorse che era chiusa a chiave. Estrasse un grimaldello e l'aprì. Tentai un movimento ma venni bloccato dal bue accanto a me. Udi dei rumori, poi l'uomo baffuto uscì dalla camera di mio padre con il suo computer portatile sottobraccio.

“Andiamo” disse al bue.

Uscirono senza salutare proprio mentre il citofono gracchiò. Questa volta chiesi chi fosse. Era Daniela. I due ladri erano già saliti sull'ascensore. Poco dopo l'ascensore atterrò sul pianerottolo e ne uscì Daniela.

“Brutti ceffi bazzicano in questo palazzo” disse e mi baciò sulle labbra. Entrammo in casa e si accorse che la porta della camera da letto di Tony Adamo era aperta. Mi guardò, probabilmente fece mente locale e associando i brutti ceffi col computer portatile e la porta aperta capì tutto.

“E adesso?” disse prendendosi la testa fra le mani.

“Sono morto” risposi.

“Ma non hai fatto niente per fermarli?”

“Erano armati, cosa volevi che facessi?”

“Ti conviene avvisare tuo padre.”

Sospirai. Mi venne una gran voglia di bere qualcosa. L'unico posto dove avrei potuto trovarne era nella stanza di mio padre.

“Senti tesoro, forse è meglio se torni a casa. Io devo pensare a cosa fare” dissi.

“E' meglio se resto con te.”

“Cazzo, no, voglio stare da solo. Sono nella merda, capisci, meglio che me la sbrigo da solo questa storia.”

“Va bene, rilassati però, va bene, me ne vado se questo è quello che vuoi.”

“Bene, dammi un bacio,,,”

“Vaffanculo, altro che bacio.”

“Non raccontare niente ai tuoi.”

“Per chi mi hai preso? Per un'infame? E poi se gli racconto questa storia finisci male tu.”

“Peggio di così... comunque grazie.”

“Addio Oliver” disse Daniela uscendo di casa

. E ora chi avrebbe accudito i coniglietti nani? Non m'importava del suo addio. Chiusi a chiave la porta d'ingresso e filai in camera di Tony. Bella camera. Letto matrimoniale nero con piumino rosso, armadio a muro lungo tutta la parete nero laccato con bordi e maniglie rosse, specchio a figura intera sull'ultima anta, libreria ben fornita di libri consumati dalla lettura, cassetta nera e sopra la testiera del letto un enorme stendardo appeso ai quattro angoli con i chiodi, rappresentante il tipico emblema dei pirati, teschio bianco su sfondo nero con spade incrociate. Sulla scrivania laccata rossa un mouse e una tastiera. Pensai che li collegasse al portatile per usarlo come un computer da tavolo. Accanto alla scrivania un mobiletto nero con sottili fessure che contenevano i cd e sopra di esso uno stereo portatile con maniglia. Aprii la prima anta dell'armadio e trovai un frigorifero. Lo aprii ed era funzionante e pieno di bottiglie di vodka e bottigliette di bibite analcoliche e ghiaccio nella parte superiore chiusa con sportello. Sopra il frigorifero alto e affusolato, quasi fosse stato costruito apposta per incastrarsi bene in quello spazio, vi erano i bicchieri. Quasi tutti erano sporchi. Ne trovai uno pulito e mi servii una tripla vodka&tonic. Poi cercai fra i cd e accesi lo stereo e feci partire Ry Cooder. Salii sul letto, sistemai i cuscini contro la testiera, e cominciai a bere, lentamente. Sul comodino c'era un posacenere, due pacchetti di Camel e un accendino di plastica. Fumai una sigaretta e continuai a bere, ascoltando la chitarra di Ry Cooder. Mi guardavo intorno e immaginavo il modo in cui To-



ny Adamo mi avrebbe ammazzato. Chiusi la porta della camera e vidi la presa di corrente e il cavo che percorreva la sommità del battiscopa e raggiungeva l'armadio entrando da un foro in basso. Doveva essere il cavo che alimentava il frigorifero. Terminai il bicchiere e cominciai a sentirmi meglio. Ero rilassato. Ormai ero fottuto e quindi non c'era fretta. Aprii le altre ante dell'armadio: vestiti di marca, biancheria all'altezza della sua nomea, un paio di mocassini, tre paia di stivali texani, un paio di scarpe da ginnastica di marca, calze, sciarpe di seta, cravatte variopinte, e nell'ultima anta due scatole da scarpe abbastanza pesanti. Le tirai fuori e le posai sul letto. Riempii il bicchiere di vodka&tonic, questa volta solo doppia, e mi sedetti sul letto, allargai le gambe, tirai le scatole in mezzo alle gambe e le accarezzai. Sentivo che aprendole la mia vita sarebbe cambiata. Mi accesi una sigaretta e aprii la prima scatola. Subito vidi la pistola, una Beretta M9 in dotazione all'esercito americano. Mi sorprese vederla così abbandonata, ma carica. La posai con cautela sul letto e ne valutai il peso che doveva aggirarsi sul chilogrammo e qualcosa. Dalla prima scatola tirai fuori due piccoli album di fotografie. Sfogliai il primo quadernetto e in ogni pagina era infilata fra la parte trasparente e il retro di plastica blu una foto delle mie sorelle, a volte insieme da piccole, altre credo recenti, vista l'età che mostravano. Erano due belle ragazze ma molto diverse e questo non mi stupiva, poiché non avevano la stessa madre. In altre fotografie c'era Tony Adamo con delle donne, un cane, tre gatti e un paio di paesaggi montani. Nel secondo album c'erano le mie fotografie e quelle di una donna che con un lungo brivido sulla schiena capii essere mia madre. Ne estrassi una dalla taschetta in cui era custodita e la voltai ma non vi era annotato nulla. Provai a fare lo stesso con le altre fotografie... niente. Solo immagini e nessun commento, neanche una data o il nome di un luogo. Rimisi tutto a posto vicino alla M9 dopo essere andato in camera mia a nascondere sotto il cuscino del mio letto una fotografia di quella che presumibilmente era mia madre. Proseguii nell'indagine e trovai tre passaporti, uno francese, uno americano e uno italiano. Quello italiano pensai fosse l'unico originale, gli altri due sicuramente erano contraffatti. Ma la cosa sorprendente era che in tutti e tre risultava essere la stessa persona, lo stesso nome e cognome, nato nel medesimo luogo, l'identico giorno, mese e anno. Forse mi ero sbagliato, non erano contraffatti. Lo scopo di avere un passaporto falso dovrebbe essere quello di usare una falsa identità, mi dissi. Lasciai perdere e andai oltre. Un mazzo di chiavi tintinnò nella mia mano quando lo presi dalla scatola. Esaminai le chiavi una ad una ma non ne riconobbi nessuna. Non erano

di questa casa, della *SUZIE* e di nessun altro posto che potessi immaginare. Una sola fra loro m'incuriosì: aveva il busto cilindrico lungo e spesso e sulla sommità una placca dentellata in modo singolare. Al centro della placca era inciso il numero 6. Misi il mazzo di chiavi accanto alla pistola. Nella prima scatola rimase solo un quadernetto con fogli a righe pieno di nomi e indirizzi. Ce n'erano così tanti che rinunciai a leggerlo. Lo avrei fatto in un secondo tempo. Aprii la seconda scatola e trovai tre buste, all'interno delle quali vi erano documentazioni bancarie, estratti conti, ricevute di deposito, e in ognuna delle tre una chiave con un numero che fungeva da portachiavi. Da buon ragioniere che ero mi misi a controllare i fogli all'interno delle buste. Dopo due ore e quattro vodka&tonic scoprii che il vecchio aveva imboscato all'estero un malloppo niente male. Le date più recenti risalivano ad un mese fa, quindi il denaro doveva essere ancora tutto lì. Ma c'era comunque qualcosa di strano in tutto questo. I conti erano cifrati, il suo nome non risultava e non potevo credere che Tony Adamo avesse tre passaporti e tre conti cifrati all'estero. Non ce lo vedevo così astuto. Per me era un ubriacone che scriveva romanzi scadenti perennemente rifiutati dagli editori che venivano ormai cestinati appena ricevuti senza essere esaminati. Decisi di rimettere in ordine le cose e posizionai le scatole come le avevo trovate nell'armadio. Ma in quel momento mi rammentai del quadernetto con gli indirizzi. Lo tirai fuori, andai in camera mia e con lo scanner lo copiai pagina per pagina sul mio computer. C'impiegai un'ora e mi venne fame. Rimisi il quadernetto nella scatola, spensi lo stereo, rifeci il letto, pulii dove avevo sporcato, insomma cercai di eliminare ogni traccia della mia presenza. Arrivai al punto di passare un fazzoletto sulle maniglie e su tutti gli oggetti che avevo toccato per cancellare le mie impronte digitali. Che scemo, mi dissi, se ne accorgerà subito. Beh, per ora non era il problema più urgente. Dovevo contattarlo e raccontargli la faccenda del portatile. Bevvi un lungo sorso e trovai il coraggio di chiamarlo sul cellulare. Appena udii la sua voce il cuore mi saltò in gola e cominciò a pompare sangue nelle vene al ritmo di un tamburo impazzito.

“Oliver, che c'è? Sei tu, no? Qualcosa non va?” disse Tony Adamo, sorpreso dal mio silenzio.

“Pà... brutte notizie... cazzo lo so che mi ucciderai... ma non ho potuto reagire... erano armati... capisci?” balbettai.

“Rilassati” disse rassicurante.

“Ok, si sono presi il tuo computer.”

Silenzio.

Mi tremava la mano e con essa il cellulare.

Ancora silenzio.

“Pà, ci sei ancora?” chiesi con voce sottomessa.

“Ascolta pivello, adesso ti assegno un incarico importante. Prendi un pezzo di carta e una penna.”

Lo feci.

“Dimmi, Pà.”

“Come sono entrati nella mia stanza?”

“Con un grimaldello.”

“E adesso è aperta?”

“Sì”.

“Hai visto l’armadio nero?”

“No, cioè sì.”

“Sei entrato o no nella stanza?”

“Beh, sì.”

“Hai toccato qualcosa?”

“No, no, no...”

“Da come biascichi le parole direi che hai aperto il frigorifero e che dovrò fare la scorta di vodka. Sei lucido abbastanza per fare ciò che dirò senza causare danni e soprattutto senza farti notare e senza dire niente a nessuno? Guarda che ti sto mettendo alla prova. La tua vita era noiosa? Da oggi entri nella squadra e non lo sarà più.”

Non osai chiedere di che squadra parlasse e non osai obiettare a nulla, dopotutto la mia vita era stata davvero noiosa fino a quel giorno.

“Nel ultimo scomparto dell’armadio – il primo sai già qual è visto che ti sei scolato la vodka – ci sono due scatole di scarpe. All’interno di una scatola c’è un mazzo di chiavi. Una di quelle chiavi è più grossa e ha il numero 6 inciso sulla placca e serve per la cassetta di sicurezza. Nell’altra scatola ci sono tre buste con documenti bancari. Di quelle due scatole ne farai una contenente quelle tre buste e il quadernetto con gli indirizzi che sta nell’altra scatola. Domatti-

na alle dieci in punto la porti nella cassetta di sicurezza. Io a quella ora chiamerò il direttore e gli spiegherò tutto. Portati la carta d'identità. Siccome ho l'impressione che tu abbia già frugato nell'armadio e sia già a conoscenza del contenuto delle scatole, il lavoro sarà più facile. Tutto il resto lo rimetti dentro l'armadio. Hai capito bene?"

"Sì, alle dieci in punto."

"Ora vai a dormire. Ricordati che sono amico del direttore e verrò aggiornato in tempo reale. Buonanotte" disse e spense il cellulare.

Alla dieci in punto entrai in banca. Mi presentai e chiesi del direttore. Attesi un quarto d'ora e infine egli arrivò. Odiavo quella gente e le loro stupide cravatte. Mi chiese di seguirlo nel suo ufficio. Gli mostrai i documenti e la scatola chiusa che dovevo mettere nella cassetta di sicurezza. Compose un numero di telefono.

"Sono io, c'è qui tuo figlio. Ora, per ragioni burocratiche compilerà un modulo. Poi lo accompagnerò personalmente di sotto. Adesso te lo passo e poi lui mi ripassa te" disse il direttore, e mi passò la cornetta.

"Sei tu Pà?"

"Hai fatto come ti ho detto?"

"Sì."

"Hai smaltito la sbronza?"

"Sì."

"Molto bene. Ora fai il tuo dovere."

Restituii la cornetta al direttore.

"Allora proseguiamo?" chiese alla cornetta. Poi agganciò il telefono. Compilai il modulo e scendemmo al piano di sotto, passammo attraverso due metal-detector e un paio di guardie armate mi scrutarono dalla testa ai piedi. Entrammo in una stanza blindata e mi lasciò solo, mostrandomi come trovare la nostra cassetta. La aprii e vidi che c'erano altri documenti e una minicassaforte. Non toccai niente – avevo già combinato troppi guai – misi la scatola all'interno della cassetta e la richiusi a chiave. Tornai fuori dalla stanza blindata e la guardia provvide a chiuderla girando il maniglione circolare. L'altra guardia mi scortò su per le scale fino al pianerottolo dove il direttore m'intravide e con un cenno della mano mi invitò a seguirlo. Entrammo

nel suo ufficio e mi fece firmare un foglio che nemmeno lessi. Avevo una forte arsura tipica dell'astinenza e filai via a tutto gas, anzi, a tutta birra, visto che entrai nel bar all'angolo e mi scolai una pinta di chiara alla spina. Ne presi un'altra e mi sedetti fuori ad un tavolino per poter fumare e chiamare il vecchio.

“Tutto a posto” gli dissi al cellulare.

“Ti ha consegnato i due fogli per il deposito?” chiese Tony Adamo.

“Sicuro, e li metterò nella scatola rimasta nell'armadio. Ma dimmi una cosa: come fai ad avere una M9?”

“E' una lunga storia. Adesso che sai che in casa esiste un'arma carica, sei pregato di rimuoverlo dalla mente. Potrebbe essere pericoloso, per te o per qualcun altro.”

“Va bene. Ma adesso che farai?”

“Credi che sia così scemo da non aver preso precauzioni? Piuttosto, tu dovresti stare attento: quando si accorgeranno che nel computer non c'è nulla che li possa aiutare, forse torneranno a farsi vivi. Quelli che hai visto sono sbirri, sbirri un po' speciali ma sempre sbirri. Se non hanno un mandato ed entrano ancora chiama immediatamente i Carabinieri, hai capito, non la Polizia. Ti spiegherò il perché. Ma la cosa migliore, adesso, è che nascondi la M9 in uno di quei posti segreti dove i ragazzi di solito nascondono i film porno.”

“Ho capito.”

“Bene. Io torno domani.”

“Così presto?”

“Ho già risolto il problema e ora hai bisogno di me.”

Avrei voluto dirgli che avevo smesso di sognare che un padre si prendesse cura di me e che comunque era troppo tardi. Ma forse lui intendeva dire qualcos'altro. Ci salutammo. Nascosi la M9 nel posto giusto e mi ubriacai e dimenticai ogni cosa e persi i sensi sul divano. Ma dopo un'ora mi svegliai e fui assalito dall'ansia e dal terrore che quelli potessero tornare. Telefonai a Daniela.

“Beh? E adesso che c'è? Ti senti solo?” disse.

“Perdonami per ieri sera, ma ero confuso e impaurito. Non sono un tipo coraggioso. Forse do l'impressione di essere un duro perché ho sempre la faccia incazzata e la battuta cinica pronta, ma in realtà lo faccio per celare la mia insicurezza.”

“Prima voglio essere certa che non sei di nuovo ubriaco e che mi prometti di tornare al Club.”

“Prometto.”

“Adesso vengo lì, tanto ormai la mia famiglia dà per scontato che sei un farabutto di quelli inoffensivi e che sono io la stupida a frequentarti.”

Andai alla porta d'ingresso e attesi il suo arrivo. Poco dopo gracchiò il citofono, chiesi chi fosse, era lei ed aprii. Attesi l'ascensore rimanendo in casa con la porta d'ingresso socchiusa, per vedere chi sarebbe uscito sul pianerottolo. Era lei. Più sexy che mai, secondo il mio punto di vista. La feci entrare e chiusi a tre mandate la porta.

“Puzzi di alcool” esordì. Trovò i rimasugli e li svuotò nel lavandino in cucina.

“Ti prego soltanto di non farmi domande su ciò che è accaduto. Mio padre mi ucciderebbe se sapesse che ne ho parlato con qualcuno.”

“Non eri tu che dovevi uccidere lui?”

“Sto attraversando una fase confusa.”

“Con tutto quello che stai bevendo ci credo che sei confuso!” esclamò.

“Non è colpa mia, sono stati gli eventi.”

“Non cercare scuse. Allora se piove e ti senti triste bevi di nuovo? Anche quella è una buona scusa.”

“Non cerco scuse, solo che dovresti capirmi ed essere più tollerante.”

“Ragazzo, se io dovessi farmi un buco ogni volta che qualcosa non mi gira per il verso giusto, credo che tornerei ad essere una junkie.”

Non dissi niente. Sapevo in che situazione di sottomissione si trovasse all'interno della sua famiglia e non doveva essere divertente.

“Hai mangiato?” chiesi.

“Prima fatti una bella doccia, poi andiamo a letto e ti faccio passare la sbronza. Infine ti preparo da mangiare” disse con autorità. Ed io eseguii come un soldato i suoi ordini, anche se ai soldati non viene data una ricompensa così appagante. Mi spompò maltrattandomi fisicamente. E le piacque parecchio. Poi scese al Mercato Orientale a fare un po' di spesa e preparò un pranzo coi fiocchi. E di nuovo a letto, anche se metà del pranzo lo vomitai con la testa infilata nella tromba del cesso. Dopo un'altra battaglia sessuale, mi concesse 20 gocce di valium per dormire

un po'. Oggi era giovedì e alle 18,30 saremmo andati al Club. Quando mi svegliai avevo un'emicrania tale da non poter muovere la testa senza avere la sensazione che scoppiasse. Presi due analgesici e quando arrivammo alla riunione mi sentivo meglio. La riunione si movimentò subito e cominciarono a volare parole pesanti fra Liliana e Giacomo, in merito al fatto che Liliana era ricca e poteva permettersi tutte le distrazioni che voleva, andare in giro a fare shopping o svegliarsi tardi la mattina e andare a pranzo al ristorante e poi al cinema e di sera a teatro. Giacomo sosteneva che per lui l'unica distrazione possibile era dormire, perché troppo stanco dopo il lavoro in porto. E quando aveva un giorno libero rimaneva chiuso in casa con il terrore di uscire nei vicoli perché sapeva che avrebbe incontrato i vecchi amici e avrebbe finito per ubriacarsi con loro. Liliana tentò di convincerlo ad uscire ugualmente, che la scelta di non bere non poteva essere influenzata dal contesto, altrimenti anche lei – con le sue amiche sempre pronte a scolarsi un aperitivo – ci sarebbe ricaduta da un pezzo. Era una situazione che andava affrontata con coraggio, prima o poi, sennò per forza che appena fuori casa in compagnia dei vecchi amici Giacomo avrebbe ricominciato a bere. Liliana sostenne che era impossibile nascondersi per tutta la vita, ammesso che una vita la si volesse vivere appieno. Questa faccenda del affrontare la vita con coraggio aveva irritato Giacomo, probabilmente aveva sentito la sua virilità minacciata, il suo machismo in caduta libera, o qualcosa del genere. Ma Ada intervenne a placare gli animi e Stefania, una ragazza astemia che frequentava il Club da molti anni poiché era stata la ragazza di un alcolista ormai deceduto e quindi era entrata a far parte del Club come familiare, consigliò a Giacomo di cercare nuove amicizie che non fossero dipendenti dall'alcool. E poi, aggiunse, non ci sono solo i bar dei carruggi, si può uscire e passeggiare parlando con un amico, senza aver bisogno di spendere soldi. La questione dei soldi fece rizzare le orecchie a Daniela che intervenendo disse apertamente che un portuale di lunga data come Giacomo guadagnava sicuramente abbastanza per permettersi qualcosa di più di una passeggiata sul lungomare. E Giacomo s'incazzò a tal punto che dopo aver gridato all'intero palazzo che nessuno aveva il diritto di fargli i conti in tasca se ne andò sbattendo la porta dell'aula umida e sempre più fredda. Poi venne il mio turno. Parlai della mia rovinosa ricaduta e dell'aiuto che Daniela mi stava dando proprio a partire da quel giorno. Mio padre sarebbe tornato domani da un lungo viaggio e non vedevo l'ora di rivederlo per chiarire alcune cose sul nostro futuro. Aggiunsi che non potevo raccontare altro nei dettagli perché era troppo personale e non me la sen-

tivo. Ada disse che ognuno doveva dire ciò che si sentiva di dire e che qualsiasi cosa avesse detto sarebbe rimasta fra quelle quattro mura. Ma io non potevo contravvenire alla promessa fatta a mio padre e annuii tacendo.

Dopo la riunione tornammo a casa, Daniela avvisò i suoi che sarebbe rimasta da me per la notte poiché ero malato e cucinò la cena. Scoprimmo che i due coniglietti nani erano un maschio e una femmina: avevano generato 4 cuccioli nanissimi lunghi mezzo dito. Mangiammo e guardammo un film alla televisione. Poi mi addormentai come un sasso.

8.

Mi svegliai poco prima di mezzogiorno. Ero solo nel letto. Andai in cucina e trovai un biglietto sul tavolo: *Ho portato via la gabbia con i coniglietti, se li lascio a te creperanno di fame. Troverò qualcuno a cui affidarli. Bacio. Daniela.* Portai lo sguardo là dove prima era situata la gabbia e vidi i segni della scomparsa della gabbia e della sacca di juta con il mangime, il fieno e la segatura. Fu un sollievo. Al suo ritorno, mio padre se li sarebbe mangiati per davvero.

Nel tardo pomeriggio fece irruzione in casa Tony Adamo accompagnato da Natasha. Sostituirono la serratura della stanza con un'altra rinforzata. Scambiammo poche parole, poi Natasha se ne andò e il vecchio mise una bottiglia di vodka nello scomparto per surgelati del frigorifero in cucina. Si fece una doccia e si sbarbò, poi prese la bottiglia e ci accomodammo nel salotto.

“Ne vuoi?” mi chiese versando una dose di vodka in un bicchierino.

“No.”

“Resisti?”

“Per ora non voglio bere.”

“Altra roba?”

“Valium quando sono stressato.”

“Ti va una Camel?”

“Quella sì.”

“Bene.”



Era rilassato, le palle degli occhi bianche come il latte e le pupille grandezza normale. I suoi occhi blu mare—aperto erano fermi e le sue mani non tremavano. La pancia e il viso erano sgonfiati. Pensai che questa faccenda lo avesse messo a dura prova.

“Come ti senti?” chiesi.

“Bene, grazie. Ma dove sono finiti gli adorabili coniglietti? Non te li sarai mangiati, vero?”

“Hanno messo su famiglia e Daniela li ha portati via per regalarli a qualcuno. Credevo ti desero fastidio” dissi sorpreso dal suo interesse.

“E perché? Mi dispiace solo che siano costretti a rimanere chiusi in gabbia. E’ quello che mi infastidisce di più.”

“Tu sei stato in prigione?”

“Sì. Ma non voglio parlarne.”

“Ho visto le foto della mamma. Ne ho presa una.”

“Lo so. E’ la mia preferita. Quel giorno era fatta ma era stranamente lucida e di buonumore e ci divertimmo un sacco facendo il giro dei locali alla moda. In situazioni normali i buttafuori non ci avrebbero mai fatto entrare, ma quella notte tua madre aveva dalla sua la magia, pura magia, e un modo di fare così spontaneo e affascinante che entrammo dappertutto. Beh, eravamo ben vestiti e profumati e lei era bellissima. Non perderla, anzi fammi una cortesia: fammene una copia con lo scanner. Ci tengo molto.”

“E il tuo libro?”

“Il mio romanzo è finito. Anouyè è riuscita a farlo tradurre ed è piaciuto ad un editore parigino e uscirà in primavera.”

“Credevo che fra te e Anouyè...”

“Quella è una donna d’affari. Ha voluto il 51% dei diritti per poter agire come le pare. Ho accettato perché conosco la sua sete di denaro e la sua abilità nel procurarselo. E se guadagna lei guadagno anch’io. Naturalmente il libro è mio, risulta il mio nome. Abbiamo stipulato un contratto. Siamo per così dire in società.”

“Meglio di niente.”

“Già. E poi sarà una scusa per andare a Parigi e rimanerci un po’. Se non fai il coglione ti porto con me.”

“No, io resto qua. Mi sono fidanzato e voglio farmi una vita diversa dalla tua.”

“E il Club?”

“Serve tantissimo.”

“Lo so. Ada è in gamba. Ci sa fare.”

“Anche lei era un'alcolista?”

“Non lo so. Ma alcolisti si rimane per sempre, ricordalo, anche se non si beve. Mai parlarne al passato, può essere pericoloso.”

“Da che pulpito!”

“Hai ragione. Io non dovrei aprire bocca. Ma lo faccio proprio perché tu sei mio figlio. Sei giovane e non devi finire come me. Adesso sei innamorato di una ragazza che ne ha passate parecchie e quindi può capirti ed eventualmente perdonarti se sbagli. Ma cerca di non sbagliare spesso, perché anche lei ha le sue fragilità. Non deluderla. Io l'ho fatto spesso e adesso le donne mi tollerano per una notte, poi ognuno per la propria strada. E non credere che sia divertente. A volte ti senti un oggetto.”

“Pensavo fosse l'opposto: credevo fossero loro i tuoi oggetti.”

“Il cervello delle donne è più sviluppato del nostro, ragazzo, ci fottono quando vogliono e ci fanno credere quello che vogliono. Resta coi piedi per terra e vedrai che funziona. Lo so che non dovrei dirlo, ma se cominci a vivere alla giornata – per quanto riguarda le sostanze – e ogni mattina quando ti svegli ti dici OGGI NO , DOMANI VEDREMO, forse sarà più facile.”

“Ma non è un cambiamento di stile di vita?”

“Tu comincia con un piccolo cambiamento. Smettere di bere è solo l'inizio. Poi viene tutto il resto. Ed è proprio tutto il resto che può mantenerti sobrio o farti ricadere. Diciamo che è tutto collegato. La memoria alcolica, così la definisco io, è quella che ti frega per prima. La ricompensa dell'alcool quando hai fatto il bravo, ad esempio, quando hai lavorato sodo e in modo efficiente, quando hai risolto dei problemi di salute, quando sei stato capace di aiutare qualcun altro, quando ti senti appagato. Sono tante le situazioni in cui la memoria alcolica riappare dagli angoli bui della tua mente e ti dice: ma sì, una birretta non è niente, ti fa sentire più leggero, ti dà sollievo, e dopotutto te lo sei meritato, hai sgobbato come un mulo tutto il giorno, hai fatto l'amore con la tua amata, hai provveduto ai tuoi figli... ma sì, dà, una birretta cosa vuoi che sia? Lo sai cosa ti fa quella birretta? Quella birretta, prima o poi, ti sotterra, contorcendosi dal ridere.”

“Tutte queste belle parole dovresti dirlle anche a te stesso.”

“Se le dico è perché le conosco a memoria. Ma tu e Daniela dovete crescere insieme. E vedrai che al momento opportuno sarete veramente liberi di scegliere. Ho un progetto per voi, cioè per te che se vorrai potrai coinvolgere anche lei. Domani si va dal notaio, tu ed io, e faccio testamento. Ho già fissato l’appuntamento. Non credo tu abbia problemi di lavoro, penso tu lo abbia già perso da un pezzo. O no?”

“Sì, non ho neanche finito il periodo di prova.”

“Da domani si fa diversamente. Ti apri un conto in banca ed io ti verso una cifra che dovrebbe bastarti, secondo la media degli stipendi per un giovane della tua età al primo impiego, per cinque anni. Fra cinque anni, se sarò ancora vivo ti anticiperò di nuovo il corrispettivo di cinque anni di lavoro ma con uno scatto di anzianità del 20%. E dopo altri cinque anni ti raddopierò lo stipendio. Ma questo non è niente in confronto a ciò che sto per dirti: tutti quei soldi all’estero non si possono toccare a meno che non sia io di persona e sul posto a farlo. Quindi restano lì a riprodursi fin quando non lo deciderò. Nel caso in cui dovessi morire, o venir ucciso – non so se mi spiego – tutto il capitale verrà diviso in tre parti uguali. C’è un notaio in un paese straniero che non solo mi conosce molto bene ma ha in mano la gestione dei miei beni e del testamento. Quindi, sbrigatevi a farmi fuori, se volete sfruttare la vostra giovane età. E se vuoi un consiglio, contatta le tue sorelle e mettetevi d’accordo. Anche loro mi odiano. E in tre ci si sente più coraggiosi.”

Mentre quel vecchio bastardo mi stava raccontando tutte queste cose rinacque in me il desiderio di ucciderlo. Voleva fino in fondo avere potere assoluto su di me. E non solo su di me. Mi venne una gran voglia di scolarmi la vodka ma filai in camera mia, svitai il tappo del botticino di valium e lasciai cadere un numero imprecisato di gocce sulla lingua. Beh, anche il valium era una droga. Ma almeno nessuno ti dava addosso se ogni tanto ne mandavi giù un millilitro o quello che fosse. Tornai in salotto e accesi una Camel.

“Preso le gocce?” chiese Tony Adamo.

“Sono cazzi miei” risposi.

“Anche quella è una dipendenza.”

“Pensa per te” dissi mentre si era attaccato alla bottiglia di vodka.

“E’ quello che sto facendo” disse posandola sul tavolino. Anche lui accese una Camel.

“Ora che sai di avere il culo comunque coperto per il resto dei tuoi giorni, puoi scegliere se affrettare i tempi e diventare ricco in breve tempo o mantenere una vita da borghese senz’arte né mestiere” aggiunse dopo aver soffiato una grossa nube blu di fumo verso di me. Mi stava provocando. Ma avevo le prove che ciò che aveva detto era vero. Quindi la cosa migliore era – come diceva lui – cominciare col pararsi il culo e aprire il conto e prendere la prima piccola fetta di torta.

“Accetto di venire in banca con te, domani” dissi.

“Bravo, così appena avrai i soldi accreditati sul conto potrai affittare un appartamento tutto per te. Io voglio vivere con Natasha e tu con Daniela. Saremo soddisfatti entrambi. E potremo vederci una volta la settimana e raccontarci le nostre storie e mangiare qualche specialità polacca. Natasha è una cuoca favolosa.”

“Però, prima devi sapere che se pensi di umiliarmi attraverso questa tua beneficenza ti sbagli. Per me sono soldi dovuti. Me li devi per tutte le menzogne e le assenze che ho dovuto sopportare. Me li devi per mia madre.”

“Certo, ve li devo a tutti e tre. Ve li devo per le vostre madri. Ve li devo per qualsiasi motivo voi vogliate. Ma sappi anche tu che una volta presi i soldi che tu ritieni ti siano dovuti perderai ogni credito con me e se ti troverai di fronte alla tua coscienza a piangere perché ti sei venduto un padre saranno cazzi tuoi.”

Quella frase mi colse di sorpresa e non la capii fino in fondo, sicché non reagii. Tony Adamo si alzò e se andò in camera sua, poi ne uscì chiudendo a chiave la porta, questa volta con una strana chiave con la testa a forma di ingranaggio che fece un sonoro CLAK metallico.

“A domani, alle dieci alla solita banca” disse uscendo il vecchio.

Più tardi arrivò Daniela. Quando seppe di amare un futuro ricco signore batté le mani e mulinò le gambe restando seduta sul mio letto. Era felice. Ma felice di cosa? Io mi sentivo strano. Avevo l’impressione di aver dato a mio padre la possibilità di pulirsi la coscienza. Aveva menzionato la mia, di coscienza, e da un lato aveva ragione. Però, a pensarci bene, mi aveva comprato. Cominciai a sentirmi una puttana. Ero confuso.

“Secondo te, è lui che ha comprato me o sono io che ho venduto lui?” chiesi a Daniela.

Sgranò gli occhi e mi fissò esterrefatta. Si accese una Pall Mall e sbuffò il fumo dalla bocca.

“Che diavolo stai dicendo? E’ tuo padre, anche se si è sempre comportato da stronzo, e adesso vuole darti qualcosa che ti spetta. Dovresti mettere da parte le emozioni e pensare ai fatti. Finalmente raggiungi la tua piena indipendenza e sarai in grado di avere una vita completamente tua. E se devo essere sincera e confessare il mio egoismo, sono felice che mi abbia citata in tutta questa storia. Davvero, tesoro, potremo andarcene a vivere insieme e magari avere un figlio.”

Questa volta fui io a sgranare gli occhi. Non ero ancora uscito dalla gabbia generazionale e dal mio ruolo di figlio che odia il padre, non ero ancora riuscito ad elaborare il passato, e già si parlava di me come di un futuro padre?

“Tu corri troppo in fretta. Una cosa alla volta” dissi impaurito.

“Appena vivremo insieme ti farò capire l’importanza delle mie parole” disse Daniela.

“Per ora viviamo alla giornata, ok?”

“Ok ciccio.”

“Non chiamarmi ciccio.”

“Brutti ricordi?”

“No. Ma non chiamarmi ciccio.”

“Amore, andiamo a festeggiare?”

“E con cosa?”

“Una canna?”

“Ehi, stai scherzando, vero?”

“Ma sì, scherzavo. E che cavolo, andiamo a farci una bella mangiata di sushi.”

“Odio quegli idioti che stanno fermi davanti al tapis-roulant con le porzioni da gatto che gli sfilano sotto al naso e non sanno mai quale prendere.”

“Perché non conoscono il sushi. Ti spiegherò io.”

“Negativo, stasera resto barricato in casa. Ho troppa voglia di ubriacarmi.”

“Ho afferrato il messaggio. E qual è la miglior terapia per farti passare questa voglia insana?”

“Lo sai benissimo.”

Finimmo per fare l’amore come se stessimo combattendo un match di lotta libera. Fu un ottimo sfogo. E terminato l’incontro dormimmo della grossa.

Alle dieci arrivai in banca e mio padre era già pronto con il direttore. Sbrigammo tutte le pratiche e dopo un'ora uscimmo dalla banca. Io ricco di cinque anni di stipendio medio, Tony Adamo ricco di orgoglio. Al bar si sciolò una vodka ed io un cappuccino con brioche. Ci avviammo verso la *SUZIE* e ad un tratto lo presi per il braccio e lo guardai dritto negli occhi.

“Hai ucciso qualcuno per quei soldi?” chiesi con voce inaspettatamente ferma.

“No.”

“E la pistola?”

“Difesa personale. E poi credi che sarei così stupido da tenere un ferro sporco in casa mia?”

“Va bene, mi basta questo.”

“Oh, ti sarebbe bastato qualsiasi cosa. Adesso vivi la tua vita. Incomincia a cercare una casa. Daniela verrà con te?”

“Non aspetta altro. Vorrebbe anche un figlio.”

“Ma no, ti sta mettendo alla prova.”

“Sarà, ma se continua così la mollo.”

“Non fare lo scemo. Ti ama.”

“E tu che ne sai?”

“Lo so.”

Odiavo la sua presunzione.

“La conosci così bene?” chiesi.

“No, ma non è stupida e ha molta esperienza. Quella ragazza può fare di te un uomo vero.”

Bastardo, pensai.

“Perché non mi hai mandato a quel paese?” disse.

“L'ho pensato. E' più bello pensarlo che dirlo.”

“Molto fine, quasi shakespeariano.”

Inforcammo i caschi e tornammo a casa. Lui uscì subito dopo a piedi. Aveva appuntamento con Natasha. Telefonai a Daniela e le dissi di venire nel mio letto a festeggiare. Questa volta i soldi li avevo veramente. E così fu, un'ora dopo, fin quando mi accorsi che lei non era del tutto normale. Voglio dire, mentre facevamo l'amore era come al solito, aggressiva, tecnica, intraprendente, ma dopo la doccia mi parve scolorita, afflosciata, intontita. Subito pensai fosse stanca e lasciai che riposasse un'oretta. Ma quando si alzò dal letto vidi che andò in bagno portan-

dosi appresso il suo marsupio. Non aveva le sue cose, questo lo avevo verificato facendo l'amore, quindi c'era qualcos'altro. Uscì dal bagno e si sdraiò sul divano in salotto e accese il dvd e cominciò a guardare il film. I suoi occhi erano socchiusi, fumava lentamente, i suoi gesti morbidi e rilassati. Mi venne un dubbio. Mi sdrai accanto a lei e le tirai su le maniche della fel-  
pa ma non vidi nessun segno di puntura da siringa.

“Stai cercando qualcosa?” chiese e scoppiò a ridere. Non smetteva più di ridere e si contorse tutta e cadde dal divano.

“Che cazzo hai combinato?” gridai.

“Oh, un po' di crac ogni tanto non fa male...” disse distesa sul tappeto.

“Adesso ti vesti e te ne vai!” le ordinai.

“Ehi, perché non ti fai un goccio? Vedrai che poi ti sentirai meglio. Rilassati, ormai sei a posto per tutta la vita.”

“Io sì, ma tu non ancora.”

“Oh, ne sei certo? Hai guardato dentro la mia pancia?”

“Che cavolo stai dicendo?”

“Potrei essere incinta di te.”

“Anche se lo fossi è un problema tuo, dal momento che stai rovinando tutto.”

“Va bene, non è vero, però potresti essere più gentile. E dà, facciamoci una sbronza per festeggiare e poi da domani torniamo a fare i bravi ragazzi. Nessuno lo saprà. Tuo padre non si farà vedere fino a domani. Divertiamoci un po', amore, festeggiamo, cazzo, abbiamo avuto una vita di merda finora e adesso almeno un pomeriggio ogni tanto possiamo permetterci uno sbal-  
lo, no?” disse, e cominciò a strusciarsi su di me e bisbigliarmi parole dolci nell'orecchio e... andai a prendere la bottiglia di vodka e mi ci attaccai come un poppante alla mammella della madre. Poi scesi al supermercato, comprai quattro porzioni di lasagne al pesto già pronte, tre bottiglie di Bonarda, due di vodka e una vaschetta da un chilo di gelato alla frutta. Tornai di sopra e vidi Daniela nuda ballare il blues. Bevvi un lungo sorso di vodka e facemmo di nuovo l'amore. Ma questo non era amore. Era una fottuta ricaduta. Solo per oggi, mi dissi, solo per oggi.

Dopo una settimana eravamo ancora strafatti e uscivamo di casa solo per fare rifornimento di alcool, hashish, crac e valium e Tony Adamo, incazzato come una bestia, ci buttò fuori di casa seminudi ma con i nostri documenti e due sacche con i nostri vestiti. Le chiavi di casa me le sequestrò a titolo definitivo. Presi anche una pedata nel culo che non dimenticherò mai, non tanto per la violenza – e fu parecchia – con la quale la sferrò, ma per l’umiliazione ricevuta.

Ci rimettemmo in sesto sul marciapiede e andammo a cercare una pensione a basso costo. Ne trovammo una vicino alla Stazione e la bloccammo per due settimane, pagando in anticipo l’intero periodo di soggiorno. Giurammo di disintossicarci insieme dentro quella stanza. E fra vomiti e sesso disperato ci riuscimmo nell’arco di una settimana, quando ripuliti andammo a suonare il campanello dei genitori di Daniela. Fummo accolti come se niente fosse accaduto in quanto Daniela li aveva avvisati già dal nostro primo giorno di pensione forzata che saremmo partiti per un pellegrinaggio a Roma. Mangiammo insieme a tutta la famiglia e l’unica delusione della madre fu che non le avessimo portato un souvenir religioso dalla Città Eterna. Non mentimmo sul fatto che provvisoriamente alloggiavamo in una pensione, ma la bugia fu che eravamo in attesa che si liberasse l’appartamento che volevamo prendere in affitto. Per evitare di contraddirci parlammo poco e rispondemmo in modo evasivo alle domande più dirette, tanto da sentirmi un idiota fra sguardi indagatori e sicuri della mia disonestà. Tornammo alla pensione e Daniela pianse a dirotto per mezzora. Mi sentivo complice del suo dolore. Mi sentivo una merda verso mio padre. Mi sentivo un coglione guardandomi allo specchio. Ma non era finita. Avevamo una chance per ricominciare. Saremmo andati al Club. Fummo d’accordo di spiattellare la verità. Ci preparammo e prendemmo l’autobus. Entrammo nella stanza umida e fredda, ci sedemmo, e dopo la conta dei giorni di astinenza Daniela scoppiò a piangere e raccontò tutto. Nell’aula piombò un fragoroso silenzio, di quelli che fanno più male di mille insulti, poi Ada intervenne.

“E adesso cosa volete fare?”

“Ricominciare da zero” risposi.

“Con i soldi è tutto più facile, eh? Cazzo, mi fate schifo” disse Giacomo, il portuale. Gli balzai addosso e gli sferrai un gancio destro che lo rovesciò per terra dalla sedia su cui era stato seduto fino a quel momento. Sputò sangue e tentò di rialzarsi ma gli mollai un calcio nel fegato e lui si piegò in due dal dolore. Gli altri intervennero e mi spinsero fuori dalla stanza. Daniela



mi prese per mano e mi portò via. Tornammo verso la pensione e ci fermammo a mangiare una pizza. Poi nella stanza ci abbracciamo forte.

“Ce la faremo anche da soli” disse Daniela.

“Non lo so” dissi io.

“Proviamoci.”

“D'accordo.”

Tre giorni dopo la camera era diventata una discarica abusiva e la puzza irritò il portiere notturno – un vecchio rimbambito che si masturbava con i film porno – il quale c'intimò di dare una ripulita entro l'alba, quando lui avrebbe terminato il suo turno, se non volevamo essere buttati fuori. Ormai eravamo già in grado di reggerci sulle gambe e un po' di movimento avrebbe fatto bene alla nostra ennesima disintossicazione. Pulire il vomito non mi faceva più vomitare. Mi feci dare dal portiere dei sacchi neri per la spazzatura e li riempiamo di tutti i rifiuti che avevamo accumulato. Tre sacchi belli pieni si gonfiarono fino quasi a scoppiare e dopo averli chiusi scesi a buttarli nei cassonetti sul marciapiede. L'aria pungente del mattino fu corroborante e quando tornai nella stanza dissi a Daniela che era giunto il momento di muovere il culo, cercare un appartamento e un lavoro per entrambi.

Ci incoraggiavamo a vicenda ogni giorno, prima di sostenere un colloquio di lavoro o prima di recarci a un appuntamento con un agente immobiliare. Due settimane dopo la visita del portiere notturno Daniela trovò un lavoro come fattorina tuttofare presso uno studio di avvocati. Fungeva da donna delle pulizie, recapitava corrispondenze urgenti in città e in periferia con la sua auto, serviva caffè e bevande ai clienti in attesa, bagnava le piante, e non so cos'altro ancora. Trascorsa una settimana le proposero un contratto a tempo indeterminato e per lei fu un successo. Circa 1000 euro al mese era un buon stipendio, sabato e domenica liberi e ferie come da contratto sindacale. Io riuscii a strappare un part-time pomeridiano presso un commercialista, che mi permise di cominciare a scrivere da zero un racconto autobiografico, che mattino dopo mattino diventava sempre più lungo. Il giovedì sera si andava al Club e la vita da sobri era di nuovo interessante. Notai con stupore che malgrado non avessi smesso completamente di fumare sigarette, risentivo gli odori della natura dentro al parco mentre lo attraversavo per recarmi al lavoro, la vista era più nitida, la nausea scomparsa, le forze mi erano tornate, l'ansia e l'agorafobia non si manifestavano più, andavo regolarmente di corpo, ridevo con frequenza, mi

sentivo leggero e attivo. Dormivo bene e mi svegliai in forma. Il viso di Daniela era senza pustole e brufoli, le occhiaie erano sparite, ed era una favola tutta mia e guai, pensai, a chi tenterà di soffiarmela. Al Club erano tutti entusiasti dell'evolversi della nostra situazione anche se non dimenticavamo che il percorso non aveva una fine, nel senso che non si finisce mai di essere alcolisti: lo si rimane tutta la vita. Ma si può rimanere tutta la vita sobri. Questo era ciò che avevamo scelto. Neppure il valium mi attirava più. E le canne le lasciamo fumare agli altri. A me bastava sentire l'odore dell'hashish per allontanarmi da chi lo stava fumando.

E una settimana prima di Natale trovammo un bilocale sul mare nella zona a levante a quindici fermate di autobus dal centro. La fortuna ci assistette e benché l'affitto fosse di 750 euro lo prendemmo al volo, già ammobiliato, con un contratto di tre anni rinnovabile. In fondo con uno stipendio e mezzo potevamo permettercelo. Inoltre i soldi che risparmiavamo rinunciando ai vizi ci consentivano uno stile di vita borghese. Daniela volle acquistare un pino di plastica da addobbare per Natale e i suoi familiari già complottavano tra loro per farci sposare. L'antivigilia di Natale coincideva con un venerdì che era l'ultimo giorno di lavoro per me fino alla prima settimana di Gennaio e il mio capo, il commercialista in persona, mi ficcò sotto al naso un nuovo contratto a tempo pieno anche se solo per sei mesi, ma con un occholino e alcune frasi abbastanza chiare mi fece intendere che alla scadenza era previsto un rinnovo a tempo indeterminato. Dipendeva da me, disse alla fine della predica. Ero molto eccitato e felice e lo comunicai a Daniela e il giorno di Natale andammo a pranzo dai suoi parenti. Loro si scolarono sette bottiglie di rosso e tre di spumante, noi invece un litro di acqua gassata. Ma di fronte al tiramisù facemmo un'eccezione. Quando tornammo a casa, nel tardo pomeriggio, il cielo plumbeo cominciò a scaricare piccoli fiocchi bianchi di neve, e con il passare dei minuti, fiocchi sempre più grossi. Facemmo l'amore in piedi sul poggiolo seminudi sotto la neve e di fronte al mare. Eravamo innamorati.

In serata Daniela mi disse che sarebbe stato bello dare un colpo di telefono a mio padre. Io non pensai che fosse una buona idea, ma lei seppe convincermi.

“Senti, senti, il mio ragazzo!” rispose il vecchio al cellulare. “Come stai? E' un po' che non ti fai vivo. Ciò significa che le cose ti vanno bene e...” disse e s'interruppe tossendo in modo poco rassicurante.

“Mi dispiace per come è andata. Ora stiamo meglio e forse e grazie a te che ci hai spinto al limite, ci hai costretto a tirare fuori il meglio di noi stessi” dissi io.

“Non fare il cagoso natalizio, buonista e tollerante. Vi siete ripuliti per davvero?”

“Sì Pà, abbiamo entrambi un lavoro e una casa. Volevamo farti gli auguri e magari ci potremmo vedere...” dissi ma il vecchio tossì di nuovo e udii uno sputacchio e un paio di bestemmie. Poi si schiarì la voce.

“Non sono in città, ma quando torno vi vedrò volentieri. Vai sempre al Club?”

“Sì.”

“Bravo. E la dolce metà? E’ già incinta?”

“No, ma ti vuole salutare, ora te la passo...”

“Pronto, Tony, come hai passato il Natale? A proposito, ho un regalino per te, Oliver non lo sapeva, una cosetta che so ti piacerà.”

“Odio i regali a Natale. I regali bisogna farli quando si sente il desiderio di farli, non perchè è una festa.”

“Ho trovato il DVD che cercavi.”

“E quanto lo hai pagato?”

“Nulla, sono riuscita a scaricarlo via internet. L’ho masterizzato per te.”

“Spediscilo per posta.”

“Come cazzo fai ad essere sempre così acido?”

“Siete voi che vi impasticcate.”

“Non più, e se cerchi di rovinarci il Natale ti sbagli.”

“Io non vi ho mai rovinato niente, ragazzina, vi siete rovinati da soli.”

“Ma adesso stiamo bene, cosa che non posso dire di te, a quanto sento.”

“Per essere la mia futura nuora sei già abbastanza rompiballe adesso, figuriamoci quando lo sarai legalmente.”

“Perché ce l’hai con me?”

“Gioia mia, io odio una sola persona al mondo ed è quella che vedo di fronte a me ogni volta che mi guardo allo specchio.”

“Perché non vieni al Club?”

“Sono sempre a mollo nella vodka. Che ci vengo a fare? E poi il romanzo sta funzionando a Parigi, sai? Anouyè è stata davvero grande. Vuole che ne scriva un altro.”

“Oh, ma questa è una bellissima notizia. Anche Oliver ha finito di scrivere la sua prima opera, lui lo chiama racconto–lungo. E’ autobiografico e parla anche di te. Se tutto va bene lo pubblicano a Gennaio.”

“Ditemi quando esce, ne comprò cinquanta copie da regalare agli amici.”

“Hai così tanti amici?”

“Ho l’elenco telefonico” disse Tony Adamo ridendo.

“Non fare il cinico.”

“Sono un timido che si nasconde dietro l’ironia.”

“Mica tanto timido. E Natasha?”

“Voglio sposarla, ma lei dice che rischerei di entrare in coma etilico durante la festa.”

“E tu non fare la festa.”

“Ottima idea. Adesso glielo propongo.”

“Beh, tanti auguri. Ci sentiamo presto.”

“Aspetta! Devi darmi una mano a convincerla.”

“Sei pazzo, chiedilo a tuo figlio.”

“Uhm, passamelo.”

“Ehi Pà, che c’è?”

“Voglio sposare Natasha. Ti sembra una buona idea?”

“Chiedilo a lei.”

“E a te che lo sto chiedendo.”

“Per me va bene.”

“Non ti darebbe fastidio?”

“Pà, sono anni che ti porti a casa donne di tutti i generi. Cosa vuoi che me ne importi?”

“Cazzo, sto facendo sul serio, per una volta. Ma non ti preoccupare per i soldi, faremmo la divisione dei beni, anche perché lei è più ricca cento volte di me. Mica è scema.”

“E per quando sarebbe?”

“Calma pupone, prima devo convincerla.”

“E tu comincia a venire al Club, vedrai che poi si convince da sola.”

“Mi sembra di parlare con Ada.”

“Beh, fa come ti pare. Io ti aspetto.”

“Ok, ciao, non lavorare troppo.”

“Ciao.”

Strano, molto strano. Ma poi cosa c'era di tanto strano in una persona abituata a cambiare vita dall'oggi al domani come se niente fosse?

10.

E così fu, mio padre venne al Club regolarmente, il mio libro uscì a fine Gennaio, feci un paio di presentazioni in locali notturni, qualcuno ritenne che avevo uno stile accattivante, altri che ero troppo superficiale nel modo di scrivere su mio padre, che mancavo di psicologia. Mi parve di aver già sentito quella frase: era ciò che avevo detto al mio vecchio tempo addietro. Mah, tutto andava per il meglio e Pà si sposò in Comune con quella gran fica di Natasha. Non vi fu alcuna festa e il vecchio era sobrio da alcune settimane e dopo la cerimonia li accompagnammo all'aeroporto da dove partirono alla volta di Parigi dove li aspettava la luna di miele. Per non mancare ad un'antica promessa, il vecchio mi lasciò le chiavi della *SUZIE* e si raccomandò di trattarla bene.

Le nostre vite, osservate in parallelo, lui con Natasha ed io con Daniela, avevano preso un discreto andazzo e ci collegavamo spesso in videoconferenza usando internet e ci raccontavamo i rispettivi progressi. Ogni volta mi chiedeva della *SUZIE* e quando gli dissi che l'avevo portata a fare il terzo tagliando e che era in gran forma mi sorrise e gli occhi gli s'inumidirono dalla gioia e dalla riconoscenza. Gli annunciavi che il prossimo weekend saremmo andati a Firenze con la *SUZIE* poiché le previsioni del tempo erano ottime e volevo mostrare a Daniela alcune opere immortali, create da artisti che il mondo c'invidiava. Lui ebbe un sussulto quando mi uscì dalla bocca il nome di Raffaello e mi minacciò il sequestro immediato della *SUZIE* se non avessi mostrato a Daniela le opere dal vivo del Caravaggio. Caravaggio e Francis Bacon erano i suoi pittori preferiti e non mancava mai di ripeterlo.

Eravamo quasi felici. Quasi, perché la felicità non esiste, anche se ci si può per qualche attimo sentire completamente felici.

Così il venerdì sera avevamo già preparato un marsupio ciascuno con i documenti e le piccole cose indispensabili, e un piccolo zaino da mettere nel bauletto posteriore con la biancheria di ricambio. Daniela aveva già prenotato l'hotel, tutto era a posto e andammo a dormire presto, mettendo la sveglia alle otto del mattino seguente.

Ci svegliammo, consumammo un'abbondante colazione e infine partimmo. Sull'autostrada c'erano a tratti raffiche di vento piuttosto forti ma non superai mai i limiti di velocità fino alla sosta all'autogrill per il rifornimento di benzina e un buon caffè. Daniela comprò una cartina stradale di Firenze e seduti fuori fumando una sigaretta studiammo l'itinerario cittadino per raggiungere il famoso Ponte Vecchio. Rimanevano ancora una cinquantina di chilometri da percorrere e ci avviammo a velocità normale verso la mèta. Ad un tratto vidi negli specchietti un'auto zigzagare circa cento metri dietro di noi, inseguita da una pattuglia della stradale a sirene spiegate e luci blu tutte accese e lampeggianti e rallentai scendendo a 80 chilometri all'ora tenendomi sulla destra della carreggiata, sulla linea della corsia di soccorso. Non capii come, ma in un attimo l'auto fuggitiva ci venne addosso e ci scaraventò per aria. Poi, il buio delle tenebre e l'oblio nell'universo mi avvolsero per l'eternità.

## PARTE SECONDA

11.

Il mio nome era Tony Adamo. Avevo 50 anni e odiavo me stesso. Il giorno in cui, dopo innarrabili telefonate, giunsi all'obitorio vicino Firenze e vidi il corpo senza vita di mio figlio Oliver, capii che la mia vita sarebbe rimasta incompiuta per sempre. Un uomo non poteva permettere che il proprio figlio morisse prima di lui. Ero stato condannato a vivere nel sottile spazio di luce fra due oscurità.

Accanto a me c'era la famiglia di Daniela. Non so cosa pensassero, ma i loro volti esprimevano il mio stesso dolore. Sbrigai le pratiche e concordammo di riportare i corpi insieme nella nostra città e di provvedere, se fosse stato possibile, a far costruire una tomba di famiglia ove potessero riposare in pace per l'eternità l'una accanto all'altro. Fui sorpreso dalla loro sincera partecipazione anche al mio dolore e nessuno mi accusò di essere stato uno sconsiderato nel prestargli la motocicletta. Dopotutto la dinamica dell'incidente provava che non era stata colpa di Oliver ma che a causare l'impatto mortale era stato il pirata fuggiasco che gli era piombato addosso. Natasha fu molto presente, pianse come piangono le donne forti, con tono dimesso, non per questo meno addolorate. Mi fu di grande aiuto. Da solo non avrei retto. Mi sarei cacciato nel primo bar e mi sarei ammazzo dal bere per scrollarmi di dosso tutti i sensi di colpa per non essere stato un padre decente. Non ero mai stato in grado di dimostrare ad Oliver quanto lo amassi, e adesso capivo che razza di stronzo fossi stato nei suoi confronti. E la cosa peggiore, quella che più mi torturava l'anima, era che soltanto adesso che lui era morto io me ne rendevo conto. Quando lasciammo l'obitorio e trovammo una camera d'albergo nei dintorni comprai una bottiglia e Natasha bevve con me per festeggiare, come specificò dopo il primo sorso, poiché i ragazzi avevano raggiunto il Paradiso probabilmente senza soffrire.

Caddi in depressione e mi sentii colpevole di ogni male avessi procurato ad Oliver e alle altre due mie figlie, a tal punto che mi feci travolgere dall'alcool come mai prima mi era accaduto – e purtroppo ne avevo una approfondita esperienza – fin quando venni ripescato da un ambu-



lanza, svenuto sul marciapiede in una viuzza laterale in pieno centro città. Venni ricoverato d'urgenza e il primo giorno mi sistemarono nel reparto di Psichiatria, poi Natasha convinse il primario a farmi trasferire in un altro ospedale, laddove ero già stato ricoverato una decina di volte. Per buona sorte vi era un posto libero nel reparto di Medicina Generale e mi trasferirono in serata. Quando arrivammo il personale di turno mi riconobbe, chiesi immediatamente le gocce per evitare le crisi di astinenza che sarebbero sopraggiunte dopo alcune ore, e spiegai alla capo-sala che temevo le fatidiche crisi epilettiche. Fu una notte lunghissima, mi feci portare il pappagallo perché avevo paura di non reggermi in piedi fino al bagno, ma fortuna volle che nella stanza con tre posti letto fossi da solo e Natasha rimase accanto a me e nei momenti difficili mi diede conforto masturbandomi sotto le lenzuola. Può sembrare sconcio, maleducato, ma chiunque conosca le reazioni sessuali di un uomo nel momento in cui il tasso di alcoemia scende e l'astinenza si fa sentire con i primi conati di vomito, il sesso diventa un sollievo. Mi ero chiesto altre volte in precedenza il perché di questo fenomeno e l'unica risposta che ero riuscito a darmi era che si trattasse di una reazione chimica legata all'astinenza. All'alba mi prelevarono quattro fiale di sangue e mi fecero urinare in un'ampolla, poi mi lasciarono senza niente fin quando, verso le dieci, arrivò la squadra dei medici. Le due dottoresse che mi avevano curato nel passato erano entrambe presenti e immediatamente ordinarono la terapia alla capo-sala. Dopo un'ora arrivò l'infermiere e cominciammo con le flebo, le punture e le gocce. Glucosio e fruttosio a manetta, EN per tenermi calmo, e le punture per lo stomaco, anche se continuavo a vomitare bile giallo-verde sui drappi che mi avevano lasciato appositamente. Avevo la barba lunga, i capelli unti, ero sporco e il mio alito avrebbe ucciso uno stormo di pipistrelli incarogniti.

“Vuoi che vada a prenderti qualcosa da leggere?” chiese Natasha.

“No, voglio che vai a casa e ti riposi. Per quattro giorni non riuscirò ad alzarmi dal letto e non sarò uno spettacolo eccitante, quindi sparisci e torna domani” risposi.

“Non ti farai aiutare dalle belle infermiere per toglierti quella voglia lì sotto le lenzuola?” disse indicando le mie parti intime.

“Fidati, sono brave ragazze. Mi manderebbero a quel paese, se glielo chiedessi. Mi direbbero di far da solo, stai tranquilla.”

“Ti porto le sigarette?”

“Non ancora. Anzi, sì, portamene un pacchetto, giusto per tenerlo di riserva. Ma non credo che fumerò per almeno tre o quattro giorni. Il fumo mi spacca il cervello e mi dà la nausea.”

“Ora vado” disse, e mi baciò sulla bocca, proprio mentre la dottoressa Stefania entrò col suo solito fare baldanzoso nella camera. Le due donne si salutarono. Poi La dottoressa cominciò:

“Eccoci di nuovo qua. Sembra che il destino non voglia tenerci lontani” disse sollevandomi la maglietta e cominciando a tastarmi l’addome, sulla zona del fegato e verso lo stomaco.

“Steatosi epatica?” chiesi.

“Ovviamente” rispose.

“Solita cura?”

“Ne conosci di nuove?” disse Stefania. Eravamo in confidenza e ci davamo del tu da diversi anni.

“Non ancora. Hai saputo di mio figlio?”

“No” disse lei auscultandomi il torace.

“E’ morto con la sua ragazza in un incidente.”

“Mi dispiace.”

“E’ per questo che sono messo male.”

Stefania tacque.

“Ok, sono sempre messo male. Ma stavolta sono distrutto. Forse avrei bisogno di cambiare vita.”

“Devi cambiare stile di vita, questo sì, ma non sto dicendo niente che tu non sappia già.”

Questa volta fui io a tacere.

“Facciamo una radiografia ai polmoni, un’ecografia completa all’addome, e forse sarebbe meglio dare uno sguardo al cervello, che ne pensi? Non è molto invasiva, e poi i tuoi neuroni sono parecchio resistenti.”

“Un paio sono irriducibili, ma gli altri si sono spenti. Hai presente tante lucciole vivaci che tutto a un tratto esauriscono l’energia e si spengono?”

“Non buttarti giù. Vuoi parlare con la psichiatra?”

“Vorrei solo dormire e dimenticare le ultime settimane della mia vita. Credo di essere così depresso da non vedere un futuro possibile.”

“Per prima cosa ti rimettiamo a posto fisicamente. Poi dovrai iniziare un lungo percorso a livello mentale. Ci vediamo più tardi” disse e se ne andò.

Il giorno seguente Natasha mi sbarbò e nell’intervallo fra una flebo e l’altra mi accompagnò in bagno e mi lavò dappertutto. Mi tenevo alla sbarra di ferro accanto al tubo della doccia e mi girava la testa, mentre lei grattava via le croste di sporcizia che avevo sulla pelle. Grazie a Natasha ne uscii pulito, con mutande e pigiama freschi e profumati. Mi guardai allo specchio e vidi il mio faccione gonfio a causa dell’abuso di alcool.

Al quarto giorno riuscii a mangiare l’intero pranzo senza vomitarlo subito dopo come accade nei giorni precedenti, poi mi alzai dal letto e con la flebo appesa al bastone con le rotelle mi diressi verso l’ascensore. Scendemmo al piano terra e prendemmo due caffè dal distributore automatico. E finalmente, dopo essere usciti nel giardino, coperto dal giaccone di Natasha, mi fumai una sigaretta senza sentirmi male. Il peggio era passato. Tornammo in camera e vidi che un’ospite nuovo aveva preso posto accanto al mio letto. Il poveretto era attaccato a un respiratore meccanico. Ogni tanto si toglieva la mascherina e scatarra in una bacinella. Era circondato da tre persone, la moglie e due figli, che gli piazzarono un televisore portatile sul pianale in fondo al letto. Sperai che avesse le cuffie, perché adesso che potevo leggere Natasha mi aveva comperato un libro di uno scrittore nord-irlandese, di Derry, luogo dove avevo vissuto una bella esperienza. Il libro non era un granché, o forse io ero ancora troppo intontito dai sedativi per entrare bene nel sangue delle sue parole, ma leggendo le sue pagine mi tornarono in mente gli odori e i colori di quei luoghi, e la gente meravigliosa che mi aveva ospitato. Pian piano mi ripresi e alla fine della terza settimana mi dimisero dall’ospedale e tornai a casa da solo, di sorpresa, in taxi. Quando aprii la porta di casa Natasha, vecchia volpe polacca – che non so come avesse avuto l’informazione – mi stava aspettando con la tavola imbandita di squisitezze. Ci baciammo e mangiammo, bevendo acqua minerale gassata, e poi andammo a letto e facemmo all’amore, con l’energia di un soldato in battaglia. Sfogai disperazione a chili. Dopo la doccia di rito, stravaccati sul divano, cominciammo a parlare del futuro.

“Il Comune ha dato l’assenso alla tomba di famiglia, ma ci è costato una bustarella che si sono spartiti fra loro” esordì Natasha.

“Loro chi?” chiesi.

“Non saprei... l’assessore, il direttore del cimitero, il becchino... chiunque insomma, cosa ce ne importa? Il padre di Daniela dice di conoscerli e che le cose funzionano così, sicché pare ci sia andata bene. E il progetto della costruzione è piaciuto e quindi ci penseranno lui e i suoi figli a costruirla. Volevano darla in appalto, ma alla fine la bustarella si è gonfiata di un bel po’ e il problema è stato risolto. Certo che il mondo è paese. Avete ragione a usare questa espressione.”

“Sei diventata una filologa?”

“Una che?”

“Lascia perdere. Sono ancora fatto di EN.”

“Ora devi scalare la dose.”

“Con calma.”

“E per il testamento?”

Quelle parole mi riportarono alla realtà che volevo evitare.

“Basta una telefonata e poi una firma.”

“Scusa, lo dicevo per te.”

“Lo so.”

“Ti ricordi quanti anni ho?”

La fissai e inarcui le sopracciglia.

“Oh, che stupore. Beh, sappi che ho solo 28 anni e sono nel pieno della mia fertilità.”

“Non si può sostituire un figlio facendone un altro.”

“Non intendevo dire questo. Sono io che sento la necessità di diventare madre. Il mio istinto materno è riaffiorato da quando mi sono innamorata di te e ti ho sposato.”

“Lo vuoi davvero?”

“Voglio un piccolo Tony Adamo rompiballe che sgambetta per la casa.”

“Lasciamo che sia la natura a decidere.”

“Allora sospendo la pillola e tu la smetti di fare attenzione.”

“D’accordo.”

“Ma se non ne sei ancora sicuro possiamo rimandare.”

“Ehi, forse sei tu l’insicura.”

“Oh no, io sono decisa come una polacca con l’elmetto da vichinga.”

“Uhm... mai sentito di polacchi vichinghi.”

“E i barbari?”

“Te la do per buona.”

“E allora cominciamo subito?”

“Ok.”

12.

Risolsi la faccenda del testamento con una telefonata. Il mio notaio in Lussemburgo mi avrebbe spedito le carte da firmare. Natasha consultò un avvocato per sapere se aveva la possibilità di ottenere la cittadinanza italiana in quanto mia moglie, iniziò la procedura e decidemmo di cambiare casa. Con il direttore della banca rimettemmo a posto la questione del denaro destinato a Oliver e tutto tornò nella normalità. Ci trasferimmo in un appartamento sulla scogliera a levante della città e lo comprai pagandolo per intero. Non volevo avere un mutuo che durasse 20 anni. Era meglio poter disporre a piacimento delle proprie cose.

“Ti sei fatto un bel regalo” disse mentre fumavamo una sigaretta sulla terrazza, infreddoliti dal vento di tramontana.

“Non si sa mai nella vita e non voglio crepare per strada. Sono già morto tante volte ma quella puttana della Morte mi rispedisce sempre indietro per farmi pagare le bollette arretrate con l’aggiunta della mora. Forse ho comprato la casa solo per sentirmi meno vagabondo e far sì che alla mia prossima morte ci sia un letto morbido ad accogliermi. Voglio morire in santa pace e con onore.”

“Non c’è onore nella morte. Solo gli stupidi possono pensarlo.”

“Dipende dalla causa della morte.”

“Nessuna causa, per nobile che sia, deve dare rispetto alla morte. La Morte è il Nulla.”

“E tu che ne sai? L’anima, ad esempio, dove la metti?”

“Quale anima? I 21 grammi di quel film con il tuo attore preferito?”

“Parli di Sean Penn?”

“Non so come si chiama.”

“Non credi che la Morte sia solo l’inizio di un’altra Vita?”

“No, io credo in Dio e non nella reincarnazione.”

“Io credo in entrambi.”

“E com'è il tuo Dio?”

“Siamo noi, è tutto l'universo, tutto ciò che esiste.”

“Ma allora credi che tutto ciò che esiste sia nato da solo?”

“Domanda da un milione di dollari. Mi arrendo.”

“Per me è più semplice: credo che sia stato Lui a creare l'universo e questo mi basta.”

“Va bene, non perdiamoci in discorsi teologici inconcludenti. Ora rientriamo che voglio rimettermi a scrivere.”

“Uhao! Questa è una splendida notizia. E cos'hai in mente?”

“Scriverò il seguito del romanzo di Oliver.”

“Non capisco...”

“Oh, pochi lo capiranno.”

“E allora evviva, ti lascio andare nel tuo studio. Credi che riuscirai a scrivere senza l'apporto della vodka?”

“Ho sempre le gocce.”

“Ma non è la stessa cosa.”

“Può diventarlo. E' una questione di metodo.”

“Tutto è una questione di metodo. Anche quando si fa la pipì: c'è chi la fa con classe e chi la fa da sborone.”

“Sborone è un termine che hai imparato alla tv?”

“Perché, non è italiano?”

“E' dialettale, ma va benissimo, perché anche a me piace quel comico.”

“E' anche lui genovese, come quel altro che ti piace e che tira sempre in ballo tutte le cose che non vanno in Italia?”

“Sono diversi. Ma tutto fa brodo in tv.”

“Conosco anche quel comico lì.”

“E a me piace perché fa il tifo per la mia stessa squadra di calcio.”

“Siete nati nella stessa città.”

“Ora basta parlare di tv. Guardiamo un film.”

“Porno-gay?”

“Per una psicologa sei piuttosto arrapata. E va bene per il porno-gay.”

“Stavo scherzando. Ho scaricato da internet un film che ti piacerà senz’altro: *Dead Man* di Jim Jarmush.”

“Perfetto, adesso avremo la Polizia Postale alle costole.”

“Sei rimasto indietro, adesso esiste un programma che si chiama e-mule e puoi condividere film e musica con altre persone. Poi ti faccio vedere come.”

“Come amo le donne più intelligenti di me.”

“Sei un bastardo. Ma ti amo perché sei pazzo.”

“Dài, accendi il tuo nuovo home-video e datti delle arie da borghesaccia che sei.”

“Ma non volevi andare nel tuo studio e cominciare a scrivere il seguito del romanzo di Oliver?”

“Per ora può aspettare. Devo prima rileggere la sua parte. Comincerò dopo il film.”

Partirono i titoli di testa. Guardammo il film e alla fine fummo entrambi soddisfatti. Natasha andò a dormire ed io mi chiusi nello studio con la finestra che dava sul mare nero di notte come il cielo senza stelle né luna. Dopo aver riletto ciò che Oliver aveva scritto nella prima parte del romanzo iniziai a scrivere la seconda parte nello stesso modo in cui Oliver aveva iniziato la prima, con la differenza che io non ero Oliver, e scrissi: *Il mio nome era Tony Adamo*.

13.

Il giovedì sera partecipammo entrambi al Club. Non fu facile raccontare i fatti che erano accaduti ma ci riuscii, e mi fece bene allo spirito ricordare come Oliver e Daniela ce l’avessero fatta ad uscire dall’oscurità. La luce che per breve tempo li aveva tenuti caldi dentro sé era comunque riuscita a spingerli verso l’immortalità. Finché qualcuno li avrebbe ricordati, loro erano ancora vivi. Natasha parlò della sua nuova esperienza di vita senza l’alcool e disse che in fondo non era male, che si sentiva più attiva e meno lunatica. Certo, le mancava l’aperitivo e i drink serali, ma c’ero io a distrarla per farglielo dimenticare. Avevamo cambiato casa, e Natasha propose di fare una festa con tutti i presenti appena fosse giunta la primavera, in modo da poterci sistemare sulla grande terrazza sulla scogliera. Disse che avevo ricominciato a scrivere, ma non volle proseguire, ripassandomi la parola. Io non avevo intenzione di parlarne e quindi annunciai soltanto che il nuovo computer stava scaldando i motori. Giacomo si era deciso a

prendere l'antabuse e Gabriele era andato a cena con una strana donna – così la definì – che gli aveva proposto un nuovo lavoro, sempre nel settore della produzione alimentare in larga scala, come vice-direttore di una piccola fabbrica. Non era molto sicuro di sé, temeva fosse un imbroglio, anche perché alla fine della serata la donna accettò di buon grado di condividere il letto con lui. Disse queste cose in modo così formale e distaccato che mi fece incazzare e allora gli chiesi se era ancora sposato.

“Beh, ormai siamo separati in casa” rispose Gabriele.

“E i figli?”

“Sono in ottima forma.”

“Cerca di capirmi: come sentono la tua assenza affettiva?”

“Non la sentono perché non c'è.”

“Meglio per loro. Ma cosa intendi fare adesso?”

“Ho chiesto il divorzio. Mia moglie non lo avrebbe mai fatto e poi se cambio lavoro e guadagno di più lei sarà contentissima. Dopotutto non ho chance di avere l'affidamento dei ragazzi. Sono un alcolista fedifrago, così ha detto il mio avvocato. Se le lascio la casa forse me la caverò con poco, le pagherò un terzo del mio stipendio in alimenti, e a me non dispiace, dopotutto sono i miei ragazzi e non voglio che manchi loro niente.”

“E in più ti scopi l'industrialotta, quindi finirai per vivere nella sua villa con piscina, e...” disse Giacomo, ma venne interrotto da Liliana che disse: “Sei solo invidioso. Tu sei buono solo a rimorchiare le puttane.”

“Quelle meno eleganti di te, però” precisò Giacomo.

Natasha cominciò a ridere.

Ada sorrise e allargando il palmo della mano la invitò a spiegare perché stesse ridendo.

“Anch'io ho fatto la puttana, in Polonia, per pagarmi l'università. Adesso sono laureata e ho uno studio di psicologa. Non ho molti clienti perché tengo i prezzi altissimi e così ho più tempo da dedicare alla famiglia. Ma aver fatto la puttana da giovane mi permette oggi di vivere la vita come ho sempre voluto viverla. Che cosa avete contro le puttane?” disse sorridendo Natasha.

“Io niente” disse Roberto, “Anzi secondo me sono meglio delle assistenti sociali.”

“Senti questo...” disse con una smorfia di disgusto Liliana.



“Comunque sentiamo cosa ne pensa Giacomo. Sei davvero convinto che quella donna ti voglia bene?” chiese Ada.

“Sì.”

“E tu, hai scelto lei per toglierti di dosso tua moglie e il peso della famiglia o la tua scelta è ponderata?”

“Certo che lo è, stare lontano dai miei figli è una tortura, ma se riuscirò a vederli tutte le settimane credo che potremo instaurare un buon rapporto, e sicuramente sarà meglio di prima, quando si viveva fra liti continue e piatti che volavano contro il muro.”

Vi fu un attimo di silenzio. Poi si concluse la riunione con alcune battute sdrammatizzanti della solita Liliana, aneddoti sulle sue amiche ricche con la puzza sotto al naso.

Tornando a casa cominciò un forte temporale e Natasha guidò la sua nuova BMW con prudenza. A casa ci spogliammo per entrare nella vasca con l'idromassaggio e quando fummo belli caldi ci avvinghiammo come anguille e con molta difficoltà riuscimmo a farne una con punteggio di parità: un orgasmo a testa.

Dopo cena mi buttai a capofitto sul romanzo. Scrivevo, scrivevo, scrivevo, decine di pagine senza mai interrompermi, fin quando, un bel momento, un fulmine squarciò l'oscurità del mare e del cielo e per un attimo illuminò di mille colori lo scenario fuori dalla finestra e allora capii che era ora di rileggere ciò che avevo scritto, che era momento di pausa, di riflessione e soprattutto di autocritica. E il tuono che ne seguì scosse persino i muri di casa. Così, dopo un'ora che la pioggia battente spinta dal vento di grecale colpiva a raffiche alternate i vetri della finestra, delle venti pagine che avevo scritto ne rimasero soltanto tre. Il bello del computer è che si lavora con più facilità, si taglia, s'incolla, si elimina, si fa tutto senza sprecare tempo e nastro e fogli, come accadeva con la vecchia Brother Deluxe, mi dissi. Raggiunto lo scopo di sintetizzare e ripulire ciò che avevo scritto travolto dall'impeto di una notte di sfogo inconscio, vidi le nuvole basse allontanarsi lasciando spazio alle prime luci del giorno. Rimasi immobile, con le cuffie stereo inforcate sulla testa, ascoltando Paganini e guardando il sole emergere dalla linea dell'orizzonte. Per fortuna il mio MP3 aveva una grossa memoria e passai da Paganini ai Clash, senza cambiare stile, e il tempo avanzava lento e pesante quanto il sole che faticava a salire sopra il livello del mare. Poi sentii due labbra calde baciarmi il collo e l'inizio della giornata per me era stata perfetta. Natasha mi ficcò sotto al naso una tazza di caffè fumante, mi sfilò le cuffie

fie dalla testa, spense il lettore musicale, mi baciò in bocca e disse: “Oggi ho un sacco di lavoro. Resterò fuori a pranzo. Tu che fai?”

“Vedrò se Marcello ha tempo libero e andrò in centro per incontrarlo. E’ un pezzo che non lo vedo più. Voglio farmi fare un sito su internet da lui. E poi ho deciso di andare al cimitero. Voglio stare vicino ai ragazzi. Ho qualcosa da spifferare. Loro almeno non lo racconteranno a nessuno” dissi ridendo.

“Uhm, questo cinismo di primo mattino è un buon segno?”

“Mi aiuta a tenerli vivi.”

“Va bene, allora mi preparo e ci sentiamo in giornata.”

“Ok pupa.”

Rimasi solo e fu come se un onda gigantesca di malessere psicologico m’investisse all’improvviso. Tutto in un botto mi mancò il respiro, il cuore prese a battere violentemente nel petto, la vista mi si annebbiò. Mi lasciai cadere sul divano e vidi immagini orrende, il cadavere di mio figlio e quello della sua ragazza, la moto distrutta e fatta a pezzi, il sangue che colava dai muri del salone, e la mia nuca cominciò a tremare da sola e arrancai sino al botticino di benzodiazepine e ne sgocciolai trenta in un dito d’acqua nel bicchiere. Mi sdraiai sul letto e attesi. Vidi mille volti deformati apparire sul soffitto bianco, udii urla strazianti provenire dall’interno dell’armadio, chiusi gli occhi e mi sembrò di precipitare dal tetto di un palazzo. Ero all’inizio di un delirio e avendone già esperienza andai a mettere la testa sotto l’acqua fredda del rubinetto, poi presi altre trenta gocce con pochissima acqua e camminai avanti e indietro lungo il corridoio. Uscii sulla terrazza dove il vento sferzava il mio corpo e gridai frasi inconsulte a Dio fino a perdere la voce, rientrai e presi altre trenta gocce e dopo dieci minuti le palpebre si fecero pesanti e allora decisi di bere a canna – dopo aver tolto il filtro contagocce – la rimanenza del liquido psicoattivo. Poi non ricordo più nulla. Quando aprii gli occhi ero sdraiato in terra vicino al frigorifero. Mi alzai e sentii un forte dolore alla testa, dov’era sbucato un bernoccolo. Aprii il frigorifero e mangiai senza ritegno prosciutto e formaggio strappandoli coi denti. Ingurgitai tutto ciò che riuscii e poi bevvi molta acqua. I fantasmi erano spariti. Faceva freddo, sulla terrazza, ma sapevo che mi avrebbe fatto bene e lo subii per una buona mezzora. Il mare era mosso e le onde si rompevano sulla scogliera sotto la terrazza. Minuscole goccioline si posarono sulle mie labbra e le leccai gustando la piacevolezza del sapore salato.

Mi spogliai nudo e feci una doccia. Mi masturbai e rimasi supino sul letto e mi addormentai per qualche minuto. Poi mi alzai, mi vestii, chiamai un taxi e mi feci condurre in centro città. Mi sedetti all'interno di una caffetteria e consumai cappuccino e brioche. Mancavano due ore all'appuntamento con Marcello. Mi sentii meglio e uscii a fumare una sigaretta e rovistai fra le bancarelle di libri usati sotto i portici di Piazza Colombo, dove trovai e comperai due libri: il primo conteneva un capitolo sulla *spiritualità antropologica* ed era stato scritto da Hudolin; il secondo un giallo di Simenon. I romanzi di Simenon erano molto di più che un racconto *noir*. Per questo comprai i due libri insieme. In qualche modo erano collegati. Fu strano trovare un libro di Hudolin su una bancarella di libri usati. Forse era stata svenduta da un alcolista che aveva bisogno di contanti per continuare la propria ricaduta nell'inferno dell'alcool. Per quanto riguardava Simenon, era facile trovarli perché la gente non sapeva che un romanzo di Simenon dopo un paio di anni diventava ancora più bello da leggere di quanto non lo fosse stato prima, quasi fosse migliorato col tempo, da solo, senza la mano dell'autore.

Passai dall'ufficio di Marcello, andammo a mangiare in Piazza, poi parlammo di noi e non riuscii a trattenere le lacrime quando lo misi al corrente della fine di Oliver. Infine lo riaccompagnai al portone dell'ufficio e rimanemmo d'accordo che ci saremmo rivisti con più frequenza.

Tornai a casa e Natasha era assente e tentai più volte di raggiungerla via telefono, ma non ottenni risultato. Passarono due ore, durante le quali riprovai a contattarla, ma fu un insuccesso. Cominciai a preoccuparmi e telefonai agli ospedali. Nessun risultato, nessun passaggio di una polacca di nome Natasha era stata registrata al Pronto Soccorso di nessun ospedale. Fui tentato di chiamare gli sbirri, ma mi trattenei.

Quando ormai mi ero deciso, verso mezzanotte, ad uscire di casa e andarla a cercare nei carruggi del centro storico il cellulare mi scosse la tasca con le vibrazioni e la suoneria sbucò fuori come un grido d'allarme. Risposi ad una chiamata di un numero sconosciuto.

“Abbiamo la tua donna, vogliamo i numeri dei conti” disse una voce rauca.

Pensai subito ai ladri del mio computer portatile.

“Va bene, hai una penna e un pezzo di carta?” chiesi.

“Comincia pure.”

“E no cocco mio. Tu lasci andare la ragazza, rimaniamo in linea, e quando lei arriva a casa ti detto i numeri che vuoi.”

“Tu ti sei bevuto il cervello.”

“Tu invece sei così coglione da pensare che ti bastino quei numeri per prendere i soldi. L'unico che lo può fare sono io. E se credi m'importi qualcosa di quella puttana polacca ti sbagli di grosso. Adesso facciamo così, e ti garantisco che lo faccio per puro senso umanitario, perché mi pare ingiusto che facciate del male a una persona che non c'entra un cazzo: mi dici quanti soldi vuoi per lasciarla andare ed io te li porto in contanti dove vuoi.”

“E dove li trovi due milioni in contanti?”

“Se io mi sono bevuto il cervello tu ti sei fatto trapiantare il cervello di una gallina.”

“Fai lo spiritoso ma la tua femmina è qui con noi. Due milioni, e hai due ore di tempo per cacciarli fuori” disse con accento calabrese.

“Sai una cosa? Non solo non cacerò fuori due milioni, ma se provi a fare un graffio alla ragazza la mia missione nella vita diventerà la tua tortura quotidiana. Quindi ti offro diecimila euro per sparire dalla circolazione, tu e il tuo compare. E farò finta che sia Natale e che voi siate due bravi ragazzi in difficoltà.”

“Forse è meglio se ci ripensi, perché il mio amico si sta innervosendo e ha il coltello facile.”

“Bene, adesso io vado a cercare diecimila euro e vado in Piazza delle Erbe, mi siedo ad un tavolino fuori dal *Three Gayo* e voi venite con la ragazza. Facciamo lo scambio e amici come prima. Questo è tutto. Avete un'ora di tempo. Alle tre il locale chiude e se non sarete venuti comincerà il conto alla rovescia verso la vostra sofferenza” dissi e spensi il cellulare. Mi preparai indossando la fondina ascellare con la M9 carica all'interno, infilai un caricatore di riserva nella tasca laterale del giubbotto in pelle e tirai su la zip a metà. Andai all'appuntamento concentrato e pronto a tutto. Quei bastardi avevano trovato la persona giusta: nello stato mentale in cui ero, ammazzare due rapitori era giustificabile con una temporanea infermità mentale. Avevo da poco perso mio figlio e due truzzi calabresi mi avevano rapito la donna, quali attenuanti migliori potevo avere? E dal carcere, se ci fossi dovuto andare per un breve periodo, avrei scritto qualcosa di buono. Conoscevo parecchia gente che ancora risiedeva nella Casa Circondariale di Marassi, e qualcuno mi voleva bene.

Quando arrivai in Piazza delle Erbe mi piazzai all'interno del *Three Gayo*, seduto su uno sgabello con le spalle al bancone, in modo da vedere il movimento sulla piazza. Presi una coca-cola e attesi per un po', poi mi feci preparare un toast e andai a sedermi ad un tavolino che si era appena liberato. Appoggiai il cellulare sul tavolino e mangiai il toast. Presi anche un caffè e chiacchierai con un paio di avventori che conoscevo. Alle due e mezza vidi avvicinarsi due uomini. Si sedettero al mio tavolino senza essere invitati. Uno era baffuto e l'altro aveva una faccia bovina.

“Siete voi i grandi mafiosi?” chiesi provocandoli.

“Dacci i soldi.”

“Datemi la ragazza.”

“Non è qui.”

“Neanche i soldi.”

“Peggio per lei.”

“Ok bamboccio, adesso mi sembra di essere in un film di serie B, ed io non sono un buon attore. Chiama il tuo compare e digli di mandare qui la ragazza.”

Curiosamente, faccia bovina usò il cellulare con destrezza insospettabile e disse qualcosa. Dopo due minuti di silenzio arrivò Natasha, tenuta per il braccio da un piccoletto grasso e sudato. Quando furono alla mia portata mi buttai su loro due e spinsi Natasha addosso al tavolino dei vicini. Voltandomi di scatto e abbassando la zip del giubbotto estrassi la Beretta e la puntai, correndo verso di lui, sulla fronte del baffuto, mentre alle mie spalle udii uno sfracello di bicchieri e persone che cadevano dalle sedie. Quando la punta della canna era aderente alla fronte del baffuto dissi: “Conto fino a tre e sparo.” I coraggiosi falsi mafiosi scapparono a gambe levate. Non erano professionisti e lo avevo capito dal primo momento. Intanto Natasha si era risolledata ma lo show era stato terrorizzante e nessuno si lamentò, anzi furono ben contenti di rimettersi in sesto e spazzolarsi gli abiti dalle noccioline e dalle bevande che li avevano macchiati. Misi cinquanta euro in mano al cameriere e gli dissi di pagare il conto a tutti e offrire un altro giro. Natasha si strinse a me e ce ne andammo. Fui sorpreso dalla sua tranquillità. Non era agitata. Fredda come se fosse appena uscita dal panettiere col sacchetto marrone pieno di fragranti filoni di pane fresco. Prendemmo un taxi e tornammo a casa.

“Ti hanno fatto del male?” chiesi mentre filavamo lungo Corso Europa verso levante.

“No, anzi. Erano impacciati e bisticciavano fra loro. Ma una cosa mi ha stupito: qualcuno li chiamava spesso al telefono e loro erano molto rispettosi nel rispondere, s’inchinavano persino, come se invece di parlare con una voce stessero parlando di fronte a una persona in carne ed ossa.”

“E’ opera di qualche sfigato. Tutta quella devozione è solo ignoranza. Chi potrebbe essere a volermi mettere alla prova? Mi basta una telefonata per far ridurre quei quattro coglioni ad un pasto per maiali. No, secondo me ci hanno provato perché forse hanno sentito dire qualcosa da qualche parte, ma sono sicuro che hanno agito da soli. Non c’è niente di grosso dietro questo impiccio. Mi dispiace solo per te.”

“Ma gli avresti sparato davvero?”

“Sì.”

“Sei pericoloso.”

“Basta non tirare fuori la parte peggiore di me.”

“Ti amo, tesoro, anche se quando mi hai spinta contro quel tavolino mi sono fatta male a una coscia e a un ginocchio.”

“Adesso ti curerò. Ho una pomata speciale da spalmarti sulle parti dolenti.”

“Pomata biologica?”

Ridemmo insieme. Sì, per lei avrei ammazzato chiunque.

14.

La nostra astinenza durava da parecchio tempo e andare al Club il giovedì sera divenne un appuntamento improrogabile. Malgrado le inevitabili serate in cui il chiacchiericcio era predominante, ci trovavamo bene e c’era spazio e tempo per capire e farsi capire. Certo, non potevamo raccontare tutto, in quanto si trattava di faccende losche, ma ero molto interessato alla quotidianità confrontata con quella degli altri, le problematiche affettive, le incomprensioni, gli inganni, le bugie, le strumentalizzazioni, le depressioni, le alterazioni... insomma tutto un microcosmo in una stanza che si manifestava per ciò che era o per ciò che voleva far credere di essere e tutto questo sentivo che mi arricchiva come persona, e forse ancor di più come scrittore. Il Club era un luogo magico dove le persone non parlavano nello stesso modo in cui si parla per strada o al bar, ed era più importante ascoltare, in certi momenti, che parlare. Dopo alcuni

mesi capii che il Club era uno strumento che teneva la mia mente legata al problema dell'alcolismo, anche se spesso nelle riunioni non si parlava di alcool. Giungemmo all'inizio della primavera e Natasha ottenne un nuovo lavoro per una compagnia di navigazione come addetta alle pubbliche relazioni. Quando me lo disse era così contenta che pianse.

“E' tutto merito tuo” disse.

“Non è vero. Sei in gamba e prima o poi qualcuno doveva accorgersene.”

“Ma tu hai sempre creduto in me.”

“Con un corpo come il tuo è difficile non credere in te.”

“Stronzo!” disse e mi baciò.

Sì, forse eravamo felici. Ma il mondo all'esterno del nostro confortevole appartamento ci stava aspettando con la bocca spalancata come un ippopotamo e a differenza del gigantesco erbivoro quel genere di mondo era carnivoro e assetato di sangue.

“Ho deciso di comperare la moto” dissi.

Natasha mi guardò inarcando le sopracciglia.

“Non vedo l'ora di scarrozzarti con la minigonna e far morire d'invidia tutti quei piscelli che fermi al semaforo, guardando le tue splendide gambe, dimenticheranno di smanettare nervosamente sulla manopola dell'acceleratore.”

“Oh, bene, e cosa ti fa gola?”

“Deve essere comoda anche per te.”

“Quindi decideremo insieme?”

“Certo piccola.”

“Allora va bene.”

E quella sera le sue lunghe gambe aperte si piegarono sulla mia schiena mentre madre natura mi spingeva dentro di lei a ritmo forsennato. Quando terminammo la lunga battaglia eravamo esausti. Ci addormentammo abbracciati come due veri innamorati, malgrado la sua testa bloccasse la circolazione sanguinea del mio braccio destro. Ma chi se ne frega, mi dissi mentre sognavo ciò che stavo vivendo, ho un braccio di riserva.

L'indomani andammo insieme dal concessionario e comprai un'altra *SUZIE*, identica a quella che aveva segnato il destino di Oliver e di Daniela. Poi a casa, collegandomi a internet, scoprii che la mia figlia più grande, 20 anni compiuti, aveva deciso di farmi visita insieme ad

un'amica, anche solo per mezza giornata. Sarebbero arrivate alla Stazione Principe alle ore 15,30 questa stessa domenica. Passai i giorni restanti indaffarato a completare il mio blog e a cucinare per Natasha. Il suo nuovo lavoro era impegnativo e quando tornava la sera era stravolta. Mi presi cura di lei e quando giunse la domenica dell'appuntamento con Zora, la mia grande bambina, ero emozionantissimo. Decisi allora di non pensarci fino al momento dell'incontro. Dovevo rimanere sereno e calmo, evitando il bicchierino per tirarmi su. Ci riuscii e alle 15,15 ero davanti alla statua di Cristoforo Colombo all'uscita della Stazione ad aspettarla. Il cuore batteva regolarmente, anche se sentivo l'ansia crescere nel petto. Era un sogno che si stava realizzando e incontrare mia figlia dopo tanti anni era meraviglioso. Sì, durante gli ultimi anni ci eravamo scambiati messaggi via internet, fotografie, e alcune volte anche un paio di telefonate. Ma non era niente in confronto a vederla in carne ed ossa. Mi accesi una sigaretta, fumai alcune note, poi mi voltai e ad una decina di metri vidi i suoi occhi e il suo sorriso – gli stessi di quando aveva tre anni di vita – e quando fummo una di fronte all'altro ci abbracciammo forte e in quel preciso momento il mondo cambiò. Trattenei le lacrime e quando ci staccammo mi presentò i suoi due amici con i quali era venuta in Italia, presso la casa del loro padre a Savona, per una breve vacanza. Decidemmo di visitare l'Acquario e non parlammo molto ma quel che bastava per sentirci vicini, mentre invece i suoi amici dialogavano parecchio in Lussemburghese con lei. A me andava bene così. Ero imbarazzato ma felice come il primo volo di un aquilotto appena svezzato. Non volevo essere appiccicoso e poi i ragazzi si divertirono a guardare e fare fotografie ai pesci nelle vasche. Le regalai un braccialetto e poi uscimmo dall'Acquario e salimmo in Piazza delle Erbe, il mio santuario alcolico, ma ordinai un'acqua tonica. Si parlava un po' francese, un po' italiano visto che i due amici di Zora avevano il babbo genovese, e molto lussemburghese fra loro tre. Pur avendo vissuto in Lussemburgo diversi anni non lo parlavo ma ne capivo una parte, quasi sempre quella in cui venivano usate parole di origine francese. Ma andava bene così. Andava bene qualsiasi cosa, anche se stavo zitto e la guardavo scherzare con gli amici, e non mi sentivo affatto escluso. Certo, avrei voluto tenerla stretta fra le braccia e dirle quanto mi era mancata piangendo come un bambino. Non lo feci per pudore. Li portai in Piazza De Ferrari e poi tornammo verso la Stazione Principe attraverso i vicoli, e per mio sfizio personale feci provare loro l'ebbrezza di percorrere il rione della Maddalena, pieno di spacciatori e puttane allegramente esposte. Naturalmente erano solo le sei del pomeriggio e la faccen-



da non era pericolosa. Quando fummo sul binario da dove avrebbe preso il treno per rientrare a Savona non ebbi il coraggio di rimanere sulla pensilina ed attendere di vederla salire sul vagone e andarsene. Così la riabbracciai forte e ci lasciammo con la promessa – se fosse stato possibile – di rivederci il martedì. Quando raggiunsi la *SUZIE* parcheggiata fuori dalla Stazione, le scrissi un messaggio: *Excuse moi si je n'est pas attendu le train mais ca me fais triste que tu t'en vas. J'espère te revoir mardi. Bisou.* Poi pensai di essere stato uno stupido a non dirglielo direttamente mentre eravamo abbracciati. Cazzo, avevo sbagliato. Ma ormai era fatta. Mi augurai che capisse. Tornai a casa e Natasha mi stava aspettando.

“Raccontami tutto” disse teneramente. Lo feci, e lei mi chiese alcuni dettagli ma ero confuso, emozionato, quasi fuori dal mondo ed ella se ne accorse e disse: “Ok, ne riparlamo quando tornerai sulla terra.” La baciai e la ringraziai. Non riuscii a prendere sonno, malgrado le gocce, e pensai e ripensai ad ogni parola che ci eravamo scambiati, anche se non furono molte in quanto non eravamo soli e forse per Zora fu più rassicurante così. Era una donna bellissima, un misto di nonchalance e grande classe, jeans e maglietta e un modo di muoversi da sportiva che era, visto il ruolo di playmaker che aveva in una squadra di basket che militava nella Division Nationale, l'equivalente della nostra Serie A1. Erano persino primi in classifica, mi aveva detto. Aldilà di questo, aldilà di tutto, ero fiero di lei anche se ero cosciente di non aver mai fatto nulla per aiutarla ad essere così meravigliosa. Mi venne in mente Oliver ed il suo desiderio di uccidermi. Forse, se Zora fosse cresciuta con me avrebbe covato il medesimo desiderio omicida. Ma Oliver non c'era più. E Zora sì. E anche Violetta c'era ancora, malgrado le nostre conversazioni attraverso Messenger sul computer non fossero sempre idilliache. Mi rimproverava il passato e non potevo darle torto. Ma il passato non lo si poteva modificare, mentre il futuro era nelle nostre mani, le scrissi una sera.

“*Non avevo idea di ciò che fosse il futuro. Per questo si chiamava futuro.*” Questo era ciò che aveva scritto Oliver all'inizio del romanzo. Beh, se non avessi avuto speranza nel futuro sarei morto molti anni prima, per strada, cadavere di barbone all'alba trovato dagli spazzini sotto al portico. Ma ora era diverso. Il mondo era diverso. Io ero diverso. Zora era riuscita a cambiarmi con un semplice abbraccio. Questa era magia, magia pura. La magia dell'amore.

*Tu es la plus belle du royaume et je t'aimerai pour l'éternité. Mes yeux, mes oreilles, mon nez, te suivrons avec discrétion par tout dans ton univers. Ta joie c'est l'aire qui me fait vivre.*

Scrissi queste parole sul mio blog dedicate a Zora, anche se il lunedì sera le mandai un messaggio per sapere a che ora ci saremmo visti e non ricevetti alcuna risposta. Il giorno dopo neppure. Il mercoledì le inviai un messaggio via internet e non rispose nuovamente. Vabbè, non potevo pretendere che tutto cambiasse in un giorno. Io ero cambiato, questo sì. O almeno lo pensavo allora. Ne ero così convinto da non avere dubbi. E la vita riprese con Natasha stanca la sera ed io un po' meno disponibile nei suoi confronti. Una sera litigammo di brutto. Era appena tornata a casa e senza nemmeno salutare si ritirò in bagno a fare una doccia. Pensai fosse incazzata per il lavoro e lasciai che sbollisse la rabbia sotto la doccia. Poi uscì, mi salutò freddamente, si rivestì agghindandosi da festa e dopo avermi baciato lievemente sulle labbra per non sporcarmi di rossetto disse: “Stasera sono fuori a cena per lavoro. Tornerò tardi: non mi aspettare” e mi voltò le spalle per andarsene.

“Ehi bambolina, stai cominciando a diventare come tutte le altre, lo sai?” dissi con calma.

“Quali altre?” chiese voltandosi con una giravolta che fece svolazzare il pizzo sul fondo dell'abito lungo.

“Come tutte quelle troie che sono entrate nella mia vita e ne sono uscite, facendo quasi tutto da sole.”

“Si vede che non hai carisma.”

“Già, ma questa casa è mia e tu stanotte resta pure a dormire da chi vuoi o vattene in albergo o a fare in culo perché qui non ci torni, se non per prendere le tue cose. E comincia pure le pratiche per il divorzio, come farò io domattina.”

“Se questo è ciò che vuoi, bene. Sappi che sarò la tua maledizione.”

“Bambolina, ho voluto la separazione dei beni perché tu sei più ricca di me e non dovrò chiederti gli alimenti. Ma se fai la dura, ti sparo una supposta da 9 millimetri nel buco del culo.”

Se ne andò sbattendo la porta.

Ero di nuovo solo.

Uscii di casa, balzai sulla *SUZIE* e andai al bar da Joe.

“Doppia vodka&tonic” dissi prendendo una manciata di noccioline americane dal vassoio.

Joe mi guardò, sorrise senza malignità, preparò il drink e lo mise sul bancone. Presi il bicchiere e ne scolai la metà con un sorso. Poi mi allontanai e andai a sedermi sulla terrazza che dava sul mare. Rimasi di stucco nel vedere la luna piena a mezza altezza sulla sinistra nel cielo di levante e contemporaneamente il sole che lentamente sprofondava nel mare verso ponente stendendo una pista rossa sulle onde basse. I gabbiani garrivano e volavano come alianti sulla scogliera, poi si alzavano in quota e quindi giù in picchiata a beccare il pesce. Tramonti genovesi, pensai. Ordinai un altro drink e Joe mi chiese se tutto era ok. Certo, gli dissi, non poteva andare meglio. Rimasi a bere fino alla chiusura, poi chiamai un taxi e mi feci condurre a casa. Natasha era seduta sul divano.

“Hai bevuto?” mi chiese.

“Ormai cosa te ne può importare?”

“E’ un peccato che tu non sappia reggere la mia scalata sociale.”

“Guarda, risparmiami queste stronzate da donne emancipate. O prima eri troppo scema o lo sei diventata adesso. Io non ho mai considerato le donne inferiori agli uomini. Anzi, il contrario. Non per niente le donne sono l’elemento prioritario che fa funzionare, nel bene e nel male, la mia vita. Se non esistessero le inventerei.”

“E allora cosa è che ti rode?”

“Che hai perso la grandezza. Prima eri una donna straordinaria, adesso sei una macchina da business. E siccome sei già ricca abbastanza, non credo tu lo faccia per denaro. Forse hai bisogno di sentirti gratificata, necessaria, al centro dell’attenzione... non so bene, e comunque rispetto la tua scelta. Ma prima mi piacevi di più.”

“Allora non ero così scema.”

“Già, lo sei diventata adesso.”

“Pensavi davvero a quelle cose che hai detto prima che uscissi?”

“Le dico sempre una volta sola. Poi ognuno per i cazzi suoi. Se vuoi una guerra, io ci rinuncio, e non per vigliaccheria, ma perché è un inutile spreco di energie e soldi. Tu hai i tuoi, io i miei, la casa mi appartiene e se non sei stupida divorziamo senza regalare soldi agli avvocati. In fondo non ti voglio del male, è solo che sei cambiata e forse sono cambiato anch’io e non funziona più fra noi. Non siamo costretti ad odiarci solo perché ci lasciamo. Tu non mi ami più come prima e io nemmeno, possiamo restare amici, vederci di tanto in tanto, e se ne abbiamo

voglia anche passare la notte insieme. Ma usiamo il cervello e non i coglioni per pensare. Anche tu hai le palle e sarebbe una partita aperta ad ogni risultato. Ma perché giocarla?”

“Ci ubriachiamo insieme per festeggiare il nostro divorzio?” disse Natasha, accavallando le lunghe sensuali gambe.

“Io lo sono già per metà, ma ti do il tempo di raggiungermi.”

“Ok, ma dove andiamo a quest’ora?”

“Conosco un localino nei carruggi. Ma non vestita così. Infilati i jeans e una maglia e il giubbotto nero e le scarpe da ginnastica, poi ti strucchi e andiamo.”

Alle tre e mezza del mattino entrammo nella grotta del pirata. In realtà era una grotta di carta pesta, dentro una cantina di un vecchio palazzo ma così ben fatta da sembrare vera. Era un locale senza una vera licenza, cioè tollerato perché la proprietaria era l’amante di un pezzo grosso della politica che le aveva fatto avere una specie di licenza improvvisata che serviva per i controlli. Ma siccome il pezzo era abbastanza grosso da impedire che venissero fatti controlli, il locale funzionava a manetta e la loro connivenza pure. Ordinammo pesce alla griglia e vodka. Conoscevo la proprietaria perché ai tempi in cui facevo il barbone mi aveva spesso invitato a casa sua per rifocillarmi e per lavarmi... e anche per qualcos’altro. Era anche una specie di confidente al servizio della malavita, cioè faceva in modo che le sue ragazze si facessero becchere nei cessi in compagnia di politici o imprenditori da poter ricattare nel momento della bisogna. Natasha non la conosceva ma credo che intuì subito dove ci trovassimo. In fondo, anche lei non era una santarella. Terminammo la cena con una bottiglia di Moët&Chandon, il mio champagne preferito. Poi andammo a casa e facemmo l’amore con dolcezza, sapendo entrambi che qualcosa era cambiato, che tutto era cambiato. La vita è come il mare: tu che lo guardi da fuori ti sembra sempre lo stesso, ma in realtà è in perenne cambiamento.

“Sarò costretta ad ucciderti” sussurrò Natasha sul mio cuscino.

Pensai a quanti mi avessero detto la stessa cosa. E prima o poi qualcuno ci sarebbe riuscito. Mi affacciai alla finestra e vidi una persona che fissava il lampione sul marciapiede. Si accese una sigaretta, si guardò intorno, alzò lo sguardo verso la finestra chiusa dietro la quale lo stavo osservando, piegò il capo appoggiando la nuca sulla spalla e fissò il cielo nero. Sputò per terra, guardò di nuovo il lampione, e se ne andò verso la chiesa. Tornai a letto e Natasha stava già russando. Domattina avremmo dovuto affrontare la cosa da un punto di vista burocratico. Caz-

zo, dopo aver rivisto mia figlia era cambiato tutto davvero. Tranne forse che prima o poi qualcuno mi avrebbe fatto la pelle.

16.

Risolvemmo la questione del divorzio insieme, in un unico studio di avvocati. Ci sarebbe voluto un po' di tempo affinché la pratica seguisse il suo iter, ma non ce ne importava niente a nessuno dei due. Ero contento che Natasha fosse sulla mia stessa lunghezza d'onda e finimmo la giornata insieme tornando a casa come se niente fosse accaduto. L'uomo col cappello seguiva ad osservare il lampione. Mi chiesi se non fosse stato meglio andare a scaldargli le budella con la M9, in modo da sgranchirle gli ingranaggi.

Quando sbocciò la primavera Natasha aveva già traslocato in un super appartamento all'ultimo piano in pieno centro città con open space meraviglioso con vista mozzafiato. M'invitò per l'inaugurazione del suo nuovo nido ma me ne andai di fretta appena cominciarono ad arrivare i pezzi grossi. Erano troppo noiosi e scontati. Avevo voglia di bere da solo, o al massimo in compagnia di qualcuno che avesse un bel paio di tette e un culo sodo su cui appoggiare la testa. Mi piazzai al mio solito posto sullo sgabello di un locale in cui andavo solo per cuccare. Ero già bello carico ed essendo un habitué c'era sempre qualcuno desideroso di parlarmi. Finché non sbucò fuori una tipa in jeans e maglione sfilacciato in lana di montone del tipo scandinavo che mi chiese se potevo offrirle da bere. Non risposi e lei rimase dritta e immobile sulle gambe di fronte a me, fissandomi apertamente e senza muovere un solo muscolo del viso. Mi parve una statua. Quel momento magico non durò molto, forse una decina di secondi, ma sembrò un'eternità. E in quei dieci secondi o poco più riuscii a leggere nei suoi occhi una profonda tristezza. Per questa ragione annuii.

“Cosa prendi?” chiesi.

“Cosa sei disposto ad offrirmi?”

“Quello che vuoi.”

Prese un cocktail dal nome esotico. Avvicinò uno sgabello libero al mio e toccammo i bicchieri.

“Sei gentile” disse.

“E' merito dei tuoi occhi.”

“La gente mi considera una scroccona. Te non ti conosco e ci ho provato.”

“Questo non c’entra niente coi tuoi occhi.”

“Forse ti stai sbagliando. Io voglio soltanto bere e se tu me ne offri io rimango vicino a te finché continuerai ad offrirmene. Poi me ne cercherò un altro.”

“Non mi sbaglio per niente. Sei sincera.”

“Ma non ho neanche voglia di parlare. Voglio solo bere. Anche questo ti va bene?”

“E’ difficile trovare qualcuno disposto ad ascoltarmi in silenzio senza interrompermi. Forse è proprio te che cercavo.”

“E allora parla, ma sappi che probabilmente farò solo finta di ascoltarti.”

“Tutti fanno finta di ascoltare. Se qualcuno sapesse davvero ascoltare non avrebbe bisogno di fare domande. Ascoltare è una questione di metodo, come tutto nella vita.”

“Fammi un altro esempio.”

“La solitudine.”

La tipa terminò il suo *daiquiri*, scese dallo sgabello, prese la coppa vuota in mano e mi guardò.

“A me una vodka&tonic” dissi allungandole il mio bicchiere e porgendole una banconota da 50 euro.

Tornò con due vodka&tonic e mise il resto sul tavolino tondo rialzato per essere all’altezza di chi sedeva sugli sgabelli.

“Senza offesa, tieni il resto, così i prossimi giri li offri tu.”

“A patto che continui a parlare della solitudine.”

“E’ una delle situazioni più gratificanti della mia esistenza.”

“Piace anche a me.”

“E’ bello sapersi ascoltare.”

“Molto più interessante che ascoltare gli altri.”

“E’ una delle ragioni per cui scrivo.”

“Cosa scrivi?”

“Di tutto: romanzi, racconti, poesie.”

“Chi sei?”

“Tony Adamo.”

“Quello di FUORI DALLA PORTA?”

“Strano che tu lo conosca.”

“Non così strano. Quando l’ho tenuto in mano io era già passato su altre mille mani. Era logoro, stropicciato, macchiato, unto, faceva schifo, quasi quanto le pagine che hai scritto. E’ uno dei rischi che si corrono partecipando al BookCrossing. Sai cos’è?”

“Lo pratico ogni tanto. Ma torniamo alla solitudine.”

“No, la solitudine finisce nel momento stesso in cui se ne parla.”

Non dissi niente. Lei neppure. Continuammo a bere e poi ne prendemmo un altro. E un altro ancora. Restammo mezzora senza parlare. Io uscii due volte dal locale per fumare. Lei tre volte. Io andai a pisciare una volta. Lei nessuna.

“I soldi sono finiti. Credo che andrò a cercare qualcun altro” disse.

“Non esiste nessun altro. Lasciati andare, per una volta. Mi ricordi quel pazzo col cappello che tutte le sere resta a fissare il lampione acceso sotto casa mia.”

“Deve essere un lampionista.”

“Il lampione funziona perfettamente.”

“Lui studia il tempo. Aspetta la neve.”

“E che cazzo c’entra il lampione?”

“Tutto. Puoi vedere con chiarezza la consistenza dei fiocchi che cadono e la loro lucentezza.”

“A me sembra uno sbirro o un assassino appostato.”

“Sei paranoico.”

“Ho le mie ragioni.”

“Vorrei conoscerlo.”

“Vieni con me.”

“Andiamo.”

Prendemmo un taxi e arrivammo sotto casa. Il lampionista non c’era.

“Fa freddo, ma arriverà, forse più tardi, visto che le previsioni meteorologiche annunciano pioggia” dissi mentre il taxi ripartiva senza di noi.

“Già, e forse nevicherà. Sarebbe l’occasione ideale per beccarlo sul fatto.”

“Perché? Salta dalla gioia?”

“Oh sì, calpesta la neve e ne studia la compattezza, la tocca, ci si rotola sopra, ne fa di tutti i colori.”

“Ma è malato.”

“Tutti siamo malati di qualcosa. Tu scrivi è questa è la tua malattia. Non puoi farne a meno. E' come la droga. Lui è un drogato di neve.”

“E se non nevica?”

“Tornerà domani. Tornerà sempre, per tutto l'inverno.”

“Ma perché non va a vivere in montagna?”

“Forse non può.”

Silenzio. Fumammo una sigaretta. Poi la invitai a salire da me, per stare al caldo e mangiare qualcosa.

“Hai da bere nella tua tana?”

“Domanda da principiante.”

“Andiamo.”

Entrammo in casa, cacciai fuori due bottiglie, un secchio col ghiaccio, due bicchieri e una confezione da sei bottigliette di Schweppes. Misi nel forno una teglia in alluminio di lasagne surgelate. Preparai la tavola.

“Senti Tony, non mi hai chiesto neppure come mi chiamo. Chi sono e cosa faccio nella vita. Ti sembra normale?”

“Rispetto la tua privacy.”

“Forse sei un serial-killer.”

“E tu la befana che vien di notte con le calze tutte rotte.”

“Versa da bere e non dire fesserie. Io sono Alessia. Vivo nel peggior quartiere della città a Begato, sopravvivo col taccheggio sugli autobus, nelle profumerie, nei supermercati, e quando mi va bene un uomo sposato che lavora in banca mi porta per qualche giorno in vacanza e mi tratta da signora e poi mi sgancia dei soldi per andare avanti per un po'. Come vedi non sono il massimo che potessi beccare stasera.”

“Lo vuoi vedere il lampionista? Adesso mangiamo, poi spegniamo le luci e ci appostiamo alla finestra.”

“Ok, come vuoi. Ma dopo mi lasci andare viva?”



“Oh, non prima di averti torturata.”

“Quella riesco a sopportarla.”

Mangiammo e poi ci piazzammo in modo strategico vicino alla finestra, al buio. Fumammo qualche sigaretta e lui arrivò. Il Dio della meteorologia ci fece un regalo e notai che alcuni fiocchi di neve, quasi invisibili, cominciavano a scendere e fissando il fascio di luce del lampione riuscii a vederli distintamente. Alessia si eccitò e trincò due sorsate di vodka dalla bottiglia. L'uomo si piegò sulle gambe e accarezzò la terra sulla quale stavano cadendo i fiocchi. In realtà pensai fossero acqua gelata, nevischio insomma. E mentre ero col naso appiccicato al vetro per vedere meglio la scena, udii uno strano rumore alle mie spalle e mi voltai: l'unica cosa che intravidi fu un braccio librarsi in aria e quasi contemporaneamente sentii una botta tremenda sulla testa.

Quando ripresi conoscenza ero sdraiato per terra in una stanza semibuia ma riscaldata da un termosifone, sopra il quale c'era una finestra con le avvolgibili abbassate e schiacciate sul davanzale. La luce proveniva dalla porta con il vetro acidato per impedire di vedere al di là. Mi toccai la testa ed avevo un grosso cerotto sul cranio. Toccandolo mi feci male. Mi alzai e provai ad abbassare la maniglia della porta, ma era chiusa a chiave. La stanza era vuota, non c'era neppure una sedia. I cavi della luce penzolavano dal soffitto come ramoscelli smarriti. Ma c'era la moquette e questo era un vantaggio. Frugai nelle tasche dei jeans ma erano vuote. Peccato, avrei potuto dare fuoco alla moquette e causare un incendio. Qualcosa poi sarebbe successo, perlomeno. Bussai forte sul vetro, gli mollai anche una pedata per romperlo, ma niente. Comunque il chiasso attirò l'attenzione di qualcuno e vidi due sagome avvicinarsi alla porta. Infilarono la chiave e l'aprirono. Uno dei due mi accecò con una torcia potente puntandomela sugli occhi. Un altro mi rifilò un cazzotto sulla mandibola e mi stese in terra, sulla moquette, dove sputai sangue.

“Adesso rimani qua fin quando decideranno cosa fare di te” disse il tizio della torcia. Continuava a puntarmela in faccia e dovetti proteggermi con la mano dal fascio di luce accecante.

“Portiamogli qualcosa da mangiare” disse l'altro, più alto e snello.

“E da bere” aggiunsi io.

“Quello che ti basta per non crepare” disse l'uomo con la torcia.

Cominciavo ad avere una crisi di astinenza e quella situazione non faceva che mettermi ancora di più in ansia. Uscirono e lasciarono la porta aperta. Ne approfittai per uscire anch'io ma appena sbucai nel corridoio vidi due ragazzi che mi puntavano le pistole.

“Non ci provare. Se vuoi, puoi muoverti liberamente ma non ci devi provare. Vivo o morto per noi vali la stessa cifra.”

Non dissi niente. Proseguii fino alla stanza successiva che era un salone arredato alla bene meglio. C'era un divano e mi lasciai cadere sopra. Avevo dolori dappertutto e la testa che sembrava un tamburo alla Fiera delle Percussioni. Mi portarono un piatto di pasta fredda e una bottiglia di plastica dell'acqua piena di vino rosso. Bevvi un paio di sorsi e aspettai che facesse effetto. Ne bevvi dell'altro e dopo un quarto d'ora mangiai la pasta fredda e insipida. Poi andai avanti col bere e ripresi le forze. Chiesi da fumare e mi lanciarono un pacchetto di sigarette e un accendino di plastica. Accesi la sigaretta e chiesi dove fosse il bagno. Uno dei ragazzi mi accompagnò ed evitò che chiudessi la porta.

“Vuoi guardarmi mentre cago?” dissi.

“Vorrei guardare mentre ti squarciano come un vitello.”

Feci le mie cose e tornai nel salone. Presi posto sul divano e terminai la bottiglia. Ne chiesi un'altra e dopo alcuni minuti me la consegnarono.

“Vacci piano” disse il ragazzo.

“Se devo aspettare a lungo prima che qualcuno mi spieghi cosa sta succedendo, tanto vale che mi faccia una bella bevuta. Il tempo vola, quando si è ubriachi.”

“Come ti pare. Fossi in te resterei lucido. Ti aspettano giorni duri.”

“Davvero? E saresti tu quello che deve rendermeli così duri?”

“Per me sei solo un pezzo di carne da tenere a bada.”

“Hai l'accento sardo. E' normale che ragioni così” dissi per provocarlo.

“Fottiti.”

“Vaffanculo te, poveretto. Sei solo una pedina. Non vali un cazzo.”

“Sei davvero un poeta.”

“Non bestemmiare: quella parola nella tua bocca ha il sapore dello sperma che ingurgiti quando fai bocchini al tuo capo” dissi calcando la dose. Ma quello si fece una risata e si accese una sigaretta.

Mi attaccai alla bottiglia di plastica piena di vino e cominciai a pensare. L'astinenza era passata, la pasta mi aveva rifocillato, e adesso dovevo capire in che guaio mi ero cacciato. Cominciai dall'inizio. Alessia. Quella troietta aveva fatto un ottimo lavoro. Ci ero cascato come un pivello. Altro che occhi pieni di tristezza e stronzate sulla solitudine. Vedi dove ti porta fare lo scrittore in pubblico? Sempre restare con la guardia alta. E adesso dove mi avevano portato? Un palazzo, questo sì, e non molto lontano, perché non avevo perso i sensi così a lungo. Tirai su le maniche e controllai le braccia per vedere se avevo segni di punture di siringhe. Niente. Quindi non potevo essere lontano da casa mia. Il lampionista,, già, il lampionista doveva far parte della cricca e Alessia mi aveva convinto con quelle storie sulla neve e via dicendo. Astuti, però, e fantasiosi. Forse troppo. Era molto più facile rapirmi in modo classico senza tanta letteratura. E cosa diavolo volevano? Tornai nella stanza semibuia e mi sdraiai per terra, vicino al termosifone e mi addormentai.

Ci pensò un'energica scrollata sulla spalla a svegliarmi. Aprii gli occhi e vidi Alessia.

“Non ti agitare, ti ho portato questa” disse passandomi una bottiglia di vodka.

“Mi vuoi spiegare?” chiesi.

“Vieni di là nel salone. Qualcuno vuole parlare con te.”

Svitai il tappo della bottiglia, bevvi un lungo sorso e la seguii. Nel salone c'era un uomo elegantemente vestito seduto con le gambe accavallate sul divano.

“Accomodati” disse allungando la mano verso la parte restante di divano libera al suo fianco.

Accesi una sigaretta e bevvi un altro sorso.

“Va meglio la testa?” mi chiese gentilmente.

“Questa è una messinscena da teatrino scolastico. Avete tutti il volto scoperto, ma forse sapete che non andrei mai dagli sbirri a raccontare le mie vacanze, e siamo vicini a casa mia, perché sento l'odore forte del depuratore quando è in funzione a tutto spiano. E quindi non riesco a capire. Ho bisogno di sapere cosa vi costringe a sopportare una tale buffonata” dissi con calma.

“E' molto semplice: Natasha ha qualcosa che ci appartiene. In un primo momento, quando vi frequentavate e ancor più in un secondo momento quando vi siete sposati abbiamo pensato che tu l'avessi aiutata a far sparire quel qualcosa che ci appartiene. Ma adesso, dopo aver *curato* gli avvocati, sappiamo che non c'entri per nulla. Per farla breve abbiamo perquisito la tua casa, precedentemente anche il tuo computer portatile, ti abbiamo seguito, ma non è uscito fuori

niente che ci possa condurre all'obbiettivo dei nostri sforzi. Hai forse tu un'idea di dove abbia imboscato i diamanti?" chiese l'uomo elegante accanto a me sul divano.

"No."

"Tu lo sai che potremmo ucciderti e farti sparire in un attimo?"

"Cazzo, me lo dicono tutti ma nessuno lo fa mai. Ti dirò una cosa, visto che sei così gentile: non ho bisogno dei diamanti di nessuno, non vorrei neanche averne perché non saprei dove piazzarli, Natasha mi ha lasciato, o meglio ci siamo lasciati consensualmente, stiamo divorziando e ogni tanto ci rivediamo per fare una buona scopata. Ma questo non interessa nessuno."

"A me sì" disse, e per la prima volta parlò al singolare.

"E allora cosa vuoi?"

"Mi devi aiutare a riavere i diamanti. Avrai la tua buonuscita e non ci vedrai mai più."

"Mi proponi un affare?"

"No. Ti sto dando un ordine. Se rifiuti finisci nel depuratore."

"Come dicono i mafiosi: è un'offerta che non posso rifiutare."

"Ti piace andare al cinema, eh? A me no. Odio il cinema. Odio tutto quello che non è palpabile. E anche gli scrittori mi danno fastidio: sono presuntuosi, supponenti, raccontapalle. Preferisco che tu ti dia da fare senza aspettare troppo. Potrei perdere la pazienza."

"Ma per dirmi questo dovevate inscenare questa storia ridicola?"

"Devi capire che non scherziamo. Hai una settimana di tempo e poi torniamo a prenderti. Se conoscerai la risposta giusta avrai vinto il bonus. Altrimenti sai dove finirai" disse l'uomo elegante alzandosi e andandosene accennando un saluto con un'alzata di capo.

Trincai un sorso e fumai una sigaretta per intera, mentre udivo la porta di casa aprirsi e chiudersi più volte. Spensi la sigaretta nel posacenere, mi alzai, uscii dal salone e accanto alla porta di casa c'era un ragazzo con la pistola in mano. Aprì la porta e mosse la pistola come un vigile la paletta del traffico facendomi segno di uscire. Quando fui sul pianerottolo chiuse la porta lasciandomi solo di fronte all'ascensore. Premetti il tasto di chiamata, l'ascensore arrivò, entrai e schiacciai col dito il tasto T, piano terra. In quel momento mi accorsi che eravamo al sesto piano. Giunto nell'atrio, salutai il custode e uscii sul marciapiede, riconoscendo immediatamente Corso Europa. Ero senza niente in tasca e presi l'autobus senza biglietto, poi camminai per un lungo pezzo di strada e arrivai a casa. Suonai il citofono dell'amministratore a cui avevo lascia-

to una copia della chiave, me la feci consegnare ed entrai in casa mia. C'era un bel disordine e i ragazzi non avevano usato le mezze maniere nel perquisire ogni stanza. Pazienza, ero vivo e avevo una settimana di fuoco da affrontare. Dovevo prima di tutto schiarirmi le idee. In bagno trovai un botticino di gocce, ne presi cinquanta e mi ficcai sotto la coperta del letto e in poco tempo piombai in un sonno liberatorio come da tempo non mi succedeva.

Quando mi svegliai era pieno giorno, avevo la bocca impastata, feci una doccia, bevvi mezzo litro di caffè e vidi camminando fra le cose buttate per aria e cadute ovunque il mio portafogli. Poco distante trovai le chiavi di casa, quelle della *SUZIE* e i suoi documenti. Aprii il portafogli e non mancava nulla. Mi misi di buona lena a mettere in ordine la casa e dopo tre ore mi venne fame. Mangiai e tornai a dormire. Dovevo avere la mente fresca per organizzare un piano. Mi svegliai qualche ora dopo e fuori era ancora chiaro. Accesi il televisore, misi sul televideo e notai che era giovedì. Bene, erano le sei e ce l'avrei fatta ad andare alla riunione del Club. Arrivai in ritardo e saltai i preliminari.

“Non hai una bella cera” disse Giacomo, col suo solito ghigno provocatorio.

“Ho bevuto troppo, negli ultimi tempi. Sono venuto perché ho bisogno di voi” dissi.

“Comincia pure” disse Ada.

Raccontai una balla mostruosa il cui unico legame con la realtà era l'alcool. Ero stato fuori città per una serie di appuntamenti con gli editori che volevano tradurre il mio libro pubblicato in Francia, e nell'euforia mi ero lasciato prendere dai cocktail che abbondavano sui tavolini delle loro sale riunioni.

“Quindi finalmente leggeremo il tuo libro anche noi?” chiese Liliana, scampanellando i suoi braccialetti d'oro.

“Sì, ma il problema è che non riesco a rimanere senza bere.”

“Dovresti andare al Corso di Sensibilizzazione. Ti farebbe bene” disse Ada.

“Quando?”

“La prossima settimana.”

“Uhm, non posso. Proprio non la prossima settimana.”

“Io ti mando via e-mail il programma, poi decidi tu.”

“Grazie Ada.”

Non prestai molta attenzione a ciò che dissero gli altri. Per me era già un grosso passo avanti essere qui fra loro. Avevo bisogno di loro. Anche se stavo zitto e magari pensavo ai cazzo miei, la loro presenza e la mia insieme a loro mi dava un senso di appartenenza, e in qualche modo mi sentivo protetto. Era l'unico posto sano dove potevo andare.

Quando tornai a casa mi sentii molto meglio. Mangiai e guardai la televisione fino a tardi, rimandando all'indomani la preparazione del piano.

17.

Il corpo di Natasha era avvolto in un asciugamano rosa che le lasciava le spalle scoperte e le ginocchia in vista. I capelli bagnati e pettinati all'indietro odoravano di shampoo alla mela ed era bella anche così, al naturale. Ci accomodammo sul divano nel suo salone con vista mozzafiato sulla città ed io venni subito al sodo. Le raccontai del mio falso rapimento e le dissi la verità a proposito dei diamanti. Non fece una grinza e andò in cucina a preparare il caffè. Tornò con le tazze fumanti e una zuccheriera su un vassoio d'argento che teneva sul palmo di una mano come un'esperta cameriera.

“Mi restano sei giorni per fargli riavere i diamanti o perlomeno per dar loro indicazioni su dove sono o come recuperarli. Non so se la cosa ti interessa, ma io me ne fotto, la morte è una faccenda che sto tentando di concludere da parecchio tempo e se dovessi farlo adesso mi andrebbe benissimo. Non voglio invecchiare e soprattutto non voglio crepare di cirrosi. Ho di nuovo smesso di bere e ripreso a frequentare il Club apposta. Se mi devono ammazzare, voglio essere lucido per scoprire cosa c'è dopo la morte” dissi.

“Non essere melodrammatico. I diamanti non esistono più, li ho venduti tempo fa, anzi dovrei dire svenduti, perché ci ho ricavato il 30% del valore effettivo. Adesso che mi hai aggiornata sulla questione, mi preparo e taglio la corda. Ho affittato questo attico ammobiliato e ho una penale da pagare in caso di rescissione del contratto prima della scadenza annuale. In un paio di ore me la sbrigo e ho solo bisogno del passaporto per sparire dalla circolazione. E se fossi in te, verrei con me.”

“Vuoi dire mollare tutto e vivere ogni giorno col terrore che qualcuno mi squarci la gola in un cesso pubblico? No grazie. Meglio morire a casa mia. Però non voglio metterti il bastone fra

le ruote. Hai tre giorni per sparire. Poi dirò loro quello che tu hai detto a me. Dopodiché sono affari tuoi.”

“Mi sembra regolare.”

“E per dimostrarti che voglio il tuo bene e non quello di quei quattro stronzi male in arnese, ti darò il mio casco, la mia tuta, i miei stivali e i miei guanti e te ne andrai con la mia *SUZIE* fino a Milano, dove potrai lasciarla nel parcheggio dell’aeroporto e da lì imbarcarti per la tua meta. Sai guidare bene e in due ore ci arrivi. Se ascolti me prendi il primo volo verso l’America del Sud. Da lì è più facile far perdere le tracce. Fatti quattro o cinque giri del pianeta, usa passaporti diversi, e finisci in una grande città che ti piaccia dove fra milioni di persone sarai anonima quanto un cane randagio. Tagliati i capelli corti e usa occhiali da vista. E se ci riesci, fatti crescere la barba” dissi.

Scoppiò a ridere.

“Ok, io ho detto la mia. Ora sentiamo la tua.”

“Così se la prenderanno con te.”

“Vaffanculo anche loro. Non starò ad aspettarli. Ho degli amici anch’io. E tutti sono fermi da tempo. Sai com’è, *les retrouvailles*, dicono i francesi. Si fa una festa e per divertirsi si gioca a guardia e ladri. Sarà divertente. Tu pensa ad andartene. Io penso al resto.”

“Mi hai convinta. Non credo che mi venderai. Sei uno dei pochi che ancora vivono alla vecchia maniera. Io forse no, ma tu sì.”

“Bene, ora vado, so che mi stanno seguendo, quindi quando sarai pronta prendi una stanza all’Hotel President e mi chiami sul cellulare. Poi non ti muovi e aspetti che arrivo. Adesso dammi un bacio, che devo andare.”

Due giorni dopo, alle tre del pomeriggio, Natasha mi chiamò. Alle quattro parcheggiai la *SUSIE* sulla piazzetta davanti al President e vestito da centauro col casco in testa entrai nell’hotel. Mezzora dopo Natasha uscì dall’hotel vestita con la mia tuta da centauro col casco in testa, inforcò la *SUZIE* e partì. Io restai nella sua camera e guardai la tv, poi verso le sei Natasha mi chiamò e mi disse che si era fermata all’autogrill a bere una vodka. Ne aveva bisogno, aggiunse, e che una volta imbarcata avrebbe bevuto parecchio per non soffrire il mal d’aereo. Non le chiesi verso quale destinazione avesse deciso di partire e lei fu astuta nel non dirmi niente. Era meglio così per entrambi. Disse solo che da quel momento avrebbe buttato via il

cellulare e bruciato la scheda nei bagni dell'autogrill e che quindi non ci saremmo mai più sentiti. La udii singhiozzare. Poi disse: "Ti amerò per sempre" e spense il cellulare.

Addio. Addio mia bella polacca, mi dissi. Peccato sia finita così. L'amore è l'unico bluff da cui accetto la sconfitta.

Aspettai nella stanza di Natasha perché se qualcuno fosse venuto per accertarsi che vi fosse ancora, avrei fatto in modo di farlo tacere fino all'alba. Poi sarei uscito dal retro dell'edificio, attraverso l'entrata del personale che conoscevo per via di alcune informazioni che avevo ricevuto insieme alla divisa da *commis de salle*. Alle sei del mattino feci come previsto e senza dare nell'occhio m'infilai in un vicolo, entrai nel bar appena aperto, presi un caffè e chiamai un taxi. Mi feci accompagnare fino alla piazza del capolinea dell'autobus che stava d'innanzi al mare, sopra un ponticello, sotto il quale passava un ruscello con qualche anatroccolo già sveglio. Scesi sotto il ponticello e sfilai la divisa da *commis de salle* che avevo indossato sui jeans e la maglia, la infilai in un sacchetto di plastica che mi ero portato appresso nella tasca dei jeans, e tornai sulla piazzetta, buttai il sacchetto nel cassonetto, salii sull'autobus e dopo tre fermate scesi alla stazione dei taxi. Ne presi uno e quando arrivai sotto casa vidi che c'era una pattuglia della polizia ferma davanti al portone. Pagai il taxi e mi avvicinai. Uno sbirro si fece avanti.

"Scusi, è lei il signor Tony Adamo?" chiese.

"Sì"

"E' lei il proprietario della motocicletta targata CY39544?"

"Sì."

"Dove la tiene?"

"Là dietro" dissi indicando il parcheggio a fianco della palazzina.

"Possiamo controllare?"

"Andiamo" dissi. "Ma perché me lo chiedete?"

Non risposero fin quando ci accorgemmo che la moto non era nel parcheggio.

"Oh cazzo, me l'hanno rubata" dissi sgranando gli occhi.

Uno dei tre sbirri si riempì i polmoni, poi sbuffò e guardò gli altri due.

"La sua moto è stata coinvolta in un incidente mortale vicino all'aeroporto di Malpensa a Milano. In sella c'era una donna che è morta, e dai documenti risulta essere una polacca di nome Ilena Proboski. La conosce?"



“No.” Improvvisamente impallidii, e lo sbirro se ne accorse.

“Qualcosa non va?” chiese.

“No, non saprei, ero sposato con una donna polacca, ma stavamo divorziando.”

“Dovrebbe seguirci in questura” disse lo sbirro.

In questura venne fuori tutto, avevano le sue impronte in non so quale database e mi chiesero come fosse potuto succedere che mia moglie avesse rubato la mia moto e la mia tuta, il mio casco, i miei guanti e i miei stivali. Mi chiesero dove diavolo fossi stato tutta la notte e quando capii che stavo per ficcarmi nei guai se avessi mentito, dissi loro che Natasha avrebbe voluto andarsene dall'Italia per ragioni familiari dei quali mi aveva tenuto all'oscuro. Mi aveva chiesto in prestito la moto e visto che eravamo in buoni rapporti – gli avvocati divorzisti lo avrebbero potuto confermare – non mi ero opposto. Ma del passaporto falso non ne sapevo nulla.

“L'auto che le è andata addosso è scomparsa. Abbiamo qualche indizio, ma poca roba. Un pirata della strada, senz'altro ubriaco. Per ora lo stiamo cercando. La moto è stata messa sotto sequestro dalla polizia locale per le indagini. Per ora può andare, ma non lasci la città. Ci faremo vivi noi.”

Uscii dalla questura e maledii me stesso per l'ennesima cazzata che avevo combinato. E perché? Ormai era fatta, era vicina all'aeroporto. Entrai in un bar e dimenticai di essere un alcolista. Bevvi tre vodka&tonic e poi andai sulla spiaggia a piangere. Piansi per diversi minuti. Piansi per lei, per Oliver, per Daniela, per me... e quando non ebbi più lacrime tornai sulla strada, presi un taxi e mi feci condurre dal concessionario. Comprai un'altra *SUZIE* identica alle altre. Avrei dovuto aspettare due settimane per la consegna. Va bene, mi dissi, per due settimane posso anche aspettare.

La sera stessa mi chiamò sul cellulare l'uomo elegante che avrebbe dovuto ammazzarmi.

“Ho saputo dell'incidente. Qualcosa mi dice che tu ne sai fin troppo. Oppure mi sbaglio e non sai un accidente. Cosa ne dici?” disse la sua voce suadente.

“Dico che fareste bene a non cagarmi il cazzo perché i vostri fottuti diamanti erano già stati venduti e con la morte di Natasha tutto andrà perduto.”

“Questo lo vedremo. In fondo, sei ancora suo marito” disse interrompendo la comunicazione.

Già, a pensarci bene ero ancora suo marito. Cioè, avevamo la divisione dei beni e in caso di morte sua non sapevo cosa avesse deciso. Ci avrei pensato domani, parlando con gli avvocati. Mi ubriacai fino a non reggermi più in piedi e mi addormentai sul tappeto.

18.

E così scoprii che l'erede universale di tutti i beni che rimanevano appartenenti a Natasha non era altro che suo figlio, un certo Mirosław, nato a Poznań 21 anni fa ed ora residente a New York, dove studiava all'università. La cosa mi fu di grande conforto. Mi ero tolto un grosso peso dalla coscienza ed ero felice che quel ragazzo – malgrado la sfortuna di aver perso la madre – potesse usufruire dei mezzi necessari per laurearsi. Firmai alcune carte che gli avvocati mi fecero scivolare rapidamente sotto al naso e me ne andai a bere per consolarmi. Quando ero ormai al limite del collasso suonò il mio cellulare e riuscii a mandare a quel paese il tizio elegante spiegandogli che con lui avevo chiuso per sempre, viste come erano andate a finire le cose.

“Se vuoi qualcosa veditela con gli avvocati” furono le mie ultime parole, prima di chiudere la chiamata. Decisi di uscire a festeggiare. Non sapevo bene cosa, ma per un alcolista ogni scusa è buona e dentro di me pensai che quella sera avrei festeggiato in onore della defunta madre di un prossimo laureato in... non sapevo cosa. Ma non mi fermai a questo: telefonai ad un paio di amiche e le invitai entrambe a cena. Udendo il mio parlare masticato rifiutarono entrambe. Poco male, pensai, andrò da solo.

Mangiai alla grande in un ristorante tipico due portate di fritto misto di pesce e quando raggiunsi il Porto Antico feci una tappa al pub dove servivano ottima birra Harp alla spina e mi accorsi che non ero più andato al cinema da troppo tempo. Terminata la pinta di birra attraversai la galleria e andai a consultare i film in programmazione alla multisala Cineplex. Vidi che davano un film con Sean Penn e mi affrettai a fare la coda per comprare il biglietto. Ovviamente fui sfigato, essendo arrivato fra gli ultimi, e mi assegnarono un posto in seconda fila davanti allo schermo. Non avrei mai immaginato che Sean Penn potesse risultare così insopportabile a quella grandezza. Pareva mi fosse addosso e potevo persino sentirne l'alito cattivo. Durante una scena in cui era ripreso in primo piano occupando l'intero spazio intorno a me tentai di sferrargli un cazzotto in un occhio e i vicini di seggiola si lamentarono, così mi alzai e me ne

andai. Forse era anche un bel film, ma visto in quelle condizioni era una tortura. Uscii dalla sala e andai in bagno. Mentre stavo spensieratamente pisciando ricevetti uno spintone energico e finii contro il muro di piastrelle, scivolai e mi ritrovai in terra appoggiato con un gomito al pisciatoio. Un calcio potente mi raggiunse il rene destro e cominciai a vomitare. Poi sentii qualcosa di freddo penetrare ed uscire velocemente nell'addome e subito dopo intravidi due sago-me darsela a gambe. Mi toccai la ferita e vidi che stavo copiosamente perdendo sangue. Estrassi il cellulare e composi il 112 e dopo aver spiegato dove fossi, restai in attesa, senza muovermi, premendo il palmo della mano sulla ferita sanguinante. Arrivò l'ambulanza e mi portarono via d'urgenza. In sala operatoria mi ricucirono e mi dissero che ero stato fortunato, un centimetro più in là e il coltello avrebbe bucato un'arteria. Mi ficcarono nel reparto di chirurgia e mi sedarono a dovere, così mi addormentai. Al risveglio la ferita faceva male e bruciava ma strinsi i denti e appena fui in grado di parlare la Polizia mi mitragliò di domande. Ovviamente non sapevo chi fosse stato e siccome non mi avevano accoltellato a scopo di rapina fui costretto a ripetere mille volte che nessuno ce l'aveva con me. Mi perseguitarono per cinque giorni finché venni dimesso dall'ospedale. Sarei tornato per togliere i punti e per i controlli dopo una settimana. Rimasi a casa e feci la spesa via internet con consegna a domicilio. I poliziotti vennero a trovarmi per tentare un nuovo interrogatorio, ma sbagliarono persona. Davvero, non sapevo chi fosse stato. Potevo immaginarlo, ma non avevo prove e comunque non lo avrei detto agli sbirri. Questa faccenda l'avrei risolta da me. Ma prima dovevo rimettermi in sesto. Telefonai ad Ada che cortesemente organizzò la riunione del Club nel salone di casa mia. Naturalmente dissi la verità, sin dall'inizio, la storia con Natasha, i diamanti, i miei soldi sui conti cifrati all'estero, e com'è sempre ovvio quando dici la verità tutti mi guardarono perplessi e increduli. Ma nessuno intervenne, forse per paura di fare una gaffe. Il problema dell'alcool era per l'ennesima volta al centro della mia vita. Non riuscivo a starne lontano. Parlando durante la riunione – fu quasi un monologo poiché i membri per carità cristiana mi lasciarono la parola – spiegai che le cose peggiori della mia vita erano quasi sempre accadute durante i miei periodi etilici. Mi odiavo per questo perché sapevo che tante disgrazie mie e delle persone che amavo erano scaturite da decisioni prese sotto l'effetto dell'alcool. Parlai della mia idea del bere moderato che per una persona come me era impossibile, parlai delle sensazioni emotive che mi portavano a bere, della debolezza che avevo nel restare sobrio quando le cose andavano bene, il che era un contro-

senso, perché invece avrebbe dovuto essere una conferma che la sobrietà produceva positività. Insomma vomitai a parole tutta la merda che da 30 anni mi portavo addosso e di cui ne ero cosciente, ma così incapace di elaborarla e convincermi dell'assoluta necessità di evitare ogni contatto con l'alcool. Quando terminai il mio monologo, vi furono alcuni commenti, più che altro incoraggiamenti, e la riunione finì con una mangiata di focaccine al formaggio e torte di verdura, annaffiate con aranciata, chinotto e coca-cola. Fu una serata liberatoria e prima che tutti andassero via Ada si premurò di ricordare che esisteva il telefono e che chiunque avrebbe potuto chiamarmi, o io chiamare loro, in caso di necessità o anche solo per fare quattro chiacchiere. Era molto importante non sentirsi soli, perché nessuno di noi lo era. Eravamo un gruppo compatto ed era compito di ogni singolo membro quello di farsi vivo con gli altri, perché c'era sempre qualcosa di cui parlare, e più si parlava più venivano fuori le cose che ci affliggevano.

La settimana successiva mi ritrovai con una cicatrice da far medicare ancora per qualche giorno e un senso di vuoto intorno a me molto ambiguo. Ero quasi diventato di ghiaccio. Mi ero convinto che la cicatrice che portavo non era stata un colpo di fortuna, che la coltellata mi era stata sferrata per uccidermi, e quindi prima o poi qualche malintenzionato si sarebbe rifatto vivo. L'unica soluzione era che fossi io ad andarli a cercare per primo. Loro erano più potenti, ma io ero solo e da solo – come avevo imparato da ragazzo – si lavorava meglio. Decisi di aspettare la consegna della nuova *SUSIE* prima di passare all'azione. Ottenni persino la licenza del porto d'armi e acquistai una M9 Beretta ufficialmente. M'iscrissi al poligono e cominciai ad allenarmi seriamente. Arrivò la mia moto, risolsi il problema dell'assicurazione, e finalmente potevo cominciare a fare le mie ricerche. Quei bastardi li avrei ritrovati ed uno a uno li avrei seppelliti.

In quei giorni ricevetti alcuni messaggi dalle mie figlie. Tutto era ok per loro. Non raccontai nulla di ciò che mi era accaduto, ma ci scrivemmo le solite cose, abbastanza ovvie e scontate. Meglio così, la mia vita non doveva rovinare la loro. Era sempre stato così. Forse gliela avevo già rovinata quando, nel caso di Zora, lasciai sua madre e quando, nel caso di Violetta, venni lasciato da sua madre.

Le mie ricerche cominciarono dal palazzo dove ero stato portato di forza, vicino al depuratore. L'appartamento in cui ero stato rinchiuso era disabitato. Il custode mi disse che poco dopo la mia partenza, gli occupanti dell'appartamento al sesto piano se n'erano andati in tutta

fretta, senza bagagli e lasciandogli le chiavi da consegnare ad un tizio che passò due ore dopo a ritirarle. Altro non sapeva.

“Ma lei come custode non ha un doppione delle chiavi?” chiesi cordialmente.

“No. Ho il numero di telefono dell’agenzia immobiliare che lo da in affitto, di tanto in tanto e per brevi periodi. Ma lei è fortunato perché oggi c’è la signora delle pulizie che lo sta riasset-tando. Non per farmi gli affari suoi, ma perché vorrebbe entrarci?”

“L’ultima volta che ci sono stato ho dimenticato un accendino d’oro a cui sono affezionato. E’ il regalo di mia moglie, che purtroppo è morta poco tempo fa.”

“Oh, mi dispiace... Senta, se mi promette di non spargere la voce la faccio salire insieme a me e diciamo alla signora delle pulizie che lei è mio cugino e sarebbe interessato ad affittare l’appartamento.”

“Lei è molto gentile” dissi infilandogli nella tasca della giacca una banconota da cinquanta euro. Il custode mi sorrise e prendemmo l’ascensore. Nell’appartamento la signora, dopo averci aperto ed aver ascoltato distrattamente le ragioni del custode, si sedette sul divano e fumò una sigaretta.

“Non c’è niente da pulire, qua. Ho tolto un po' di polvere, ma per il resto è come se ci fossero passati i fantasmi” disse per giustificare la propria inattività. “E così le piacerebbe affittare questo appartamento?” chiese alzandosi e avvicinandosi a me. “E allora mi segua, voglio mostrarle qualcosa di speciale” aggiunse, trascinando la sua mole di ciccia lungo il corridoio. Entrò nel bagno, aprì le due ante di un mobile alto fino al soffitto e dall’angolo all’interno tirò verso sé una maniglietta e la parte posteriore dell’armadio si aprì come una porta, anzi era una vera e propria porta che dava in uno stanzino ricavato fra il bagno e la camera da letto. Era largo due metri per due e alto fino al soffitto. Una parete era rivestita dal soffitto fino a terra con scaffali larghi 30 centimetri, sui quali poggiavano innumerevoli cassette VHS per videoregistratori. Sulla destra c’era un armadietto alto un metro. Lo aprii e vi trovai gli attrezzi d’ordinanza di un buon investigatore: una telecamera VHS e una digitale. microfoni direzionali, batterie, schede di memoria, binocolo da visione notturna, e altre cosucce di quel genere.

“Ma l’agenzia immobiliare sarà a conoscenza di tutto questo?” chiese il custode meravigliato.

“Eccome!” esclamò entusiasta la signora delle pulizie. E’ stato il funzionario a dirmi di ripulire ogni volta anche questo stanzino. Fossi al suo posto” disse la signora, puntandomi l’indice

sul petto, “Starei alla larga da questo posto. E poi non credo che sia in affitto. Qui succedono cose sporche. Ma, mi raccomando, io mi sono fidata di voi e guai se si viene a sapere qualcosa all’infuori di queste mura” disse la signora, spingendoci fuori dallo stanzino e richiudendo il falso retro dell’armadio.

“Ora ho finito, me ne vado, e voi con me” concluse con autorità.

Quando tornammo al pianterreno e restammo soli nel gabbiotto del custode, entrambi restammo in silenzio. Colsi la palla al balzo e tentai di giocare sulla sua paura.

“Lo sa che se la polizia un giorno, per caso, dovesse scoprire che quelle cassette contengono materiale illecito, tipo film di pedofili, scene di tortura, sesso violento, e venisse a conoscenza del fatto che lei era al corrente di tutto, la sbatterebbero in galera con l’accusa di complicità? E non speri che qualcuno dell’agenzia immobiliare si faccia avanti per coprirla, sa? La lasceranno ammuffire nel disonore” dissi calcando un po' troppo la dose.

Il custode tirò fuori una bottiglia di grappa e riempì due bicchierini. Li scolammo. Poi li riempì di nuovo. Scolammo anche quelli. Ci sedemmo intorno al piccolo tavolo, e senza parlare svuotammo la bottiglia di grappa, fumando una sigaretta dietro l’altra. Alla fine si decise: si alzò, ispirò profondamente, piantò un pugno sul tavolo e disse: “Bastardi! Ora mi aspetti qui che vado a prendere una cosa.” Uscì dal gabbiotto, tirò fuori un mazzo di chiavi ed entrò nel suo appartamento al pianterreno. Ne uscì subito dopo con un grimaldello professionale e uno zaino vuoto. Lo guardai spalancando gli occhi.

“Ok, mi hanno assunto come custode perché mi sono fatto in tutto, fra un giro e l’altro, sei anni di galera per furti negli appartamenti. Posso definirmi un professionista dello scasso, magari un po' sfigato per via degli infami che mi hanno sempre fregato, ma ho ancora le mani da pianista. Lei come si sente? Ormai c’è dentro anche lei. Andiamo a dare un’occhiata?”

“Beh, sa... ma sì” dissi facendo il pivello intimorito. In realtà era quello che volevo. Avevo bisogno di qualcosa che mettesse fuori gioco le minacce di quel elegante principiante malavitoso.

Il custode era davvero un esperto e in pochi minuti eravamo nello stanzino. Sulle cassette VHS c’erano delle etichette con dei nomi, così come sulle schede di memoria c’erano dei codici.

“Per esaminare tutto c’impiegheremmo troppo tempo. Sarebbe meglio far sparire l’intera cineteca e andare in un posto tranquillo dove visionare il repertorio” dissi.

“Non possiedo le macchine per farlo” disse.

“Ma io sì. E se lei riesce a far sì che richiudendo le porte non si possa notare lo scasso, nessuno potrebbe insospettirsi. Lei fa il custode, vede gente entrare e uscire, mica li porta negli appartamenti. Al massimo da indicazioni. Portiamo il malloppo a casa mia e ci divertiamo” dissi.

“Senta, crede che possiamo guadagnarci qualcosa?” chiese.

“Così finiremmo per esporci” risposi.

“Già, e allora perché farlo?”

“Conoscere la verità dà potere. E se facciamo sparire tutto, senza lasciare niente, qualcuno prima o poi si farà avanti. E a quel punto entreremo in partita.”

“Ha già un piano?”

“No, ma se lei è un grande scassinatore, io sono un discreto scrittore, e qualcosa mi verrà in mente.”

“Non so perché, ma mi fido di lei.”

“E anch’io mi fido di lei. E poi siamo solo in due. Nessuno può tradire l’altro, finirebbe col fregarsi da solo. Io so di te e tu sai di me. Punto. Se qualcosa salta fuori o sei tu o sono io. E’ facile. Basta avere la coscienza a posto.”

“Mi hai convinto. Riempiamo lo zaino e porta via tutto. E non dimenticare di fare delle copie. Ci potrebbero servire.”

Senza accorgercene avevamo cominciato a darci del tu e in pochi minuti eravamo nel suo gabbiotto con lo zaino pieno di cassette e schede di memoria. Tirò fuori una bottiglia di Bonarda, fresca e frizzante, che versandola nei bicchieri fece un filo di schiuma. Trincammo due bicchieri a testa, poi sloggiai con la zaino. Salii sulla *SUZIE* e sgomma a casa. Prima di tutto tentai di capirci qualcosa dalle etichette coi nomi sulle cassette VHS e dai codici sulle schede di memoria. Non ricavai nessun indizio che mi indicasse da dove cominciare. Allora misi in un cofanetto con la scritta *ARIA DI NAPOLI* le schede di memoria e nascosi le cassette VHS – una decina in tutto – nell’armadietto degli attrezzi sulla terrazza, dentro il telone che usavo per coprire la moto se mi allontanavo per lungo tempo da casa senza di lei. Naturalmente avevo te-

nuto una cassetta e una scheda di memoria da parte per visualizzarle. Ero molto concentrato perché immaginavo sarebbe saltato fuori qualcosa di grosso. Infilai la cassetta nel videoregistratore e diedi inizio al film.

Le registrazioni erano una serie di interrogatori svolti da tre persone che riconobbi fra i miei sequestratori e in alcuni passaggi su alcune vittime erano passati alle mani, senza tante discussioni. La cassetta durò due ore e non conoscendo le vittime diedi importanza alle parole che vennero fuori dalle loro bocche. Alcuni erano dei duri e furono quelli che ne uscirono malconci, altri e in particolare due donne se la cantarono tutta, a proposito di traffici di droga. Cominciai a pensare che in realtà gli investigatori fossero dei mercenari al soldo del miglior offerente. Non c'era un filo logico che unisse gli interrogati. L'oggetto del contenzioso poteva essere simile, ma le modalità, le quantità, il genere era diverso. Incuriosito, andai a prelevare due schede di memoria. Le infilai nell'apposita macchinetta e diedi l'invio. Si trattava di pedinamenti, fotografie di documenti, scene di sesso fra probabili fedifraghi, un omicidio a sangue freddo con un colpo dietro la nuca. Era ottimo materiale per appassionati del genere trash, ma a me servivano per mettere nella merda quel fottuto bastardo elegante che probabilmente era a capo della combriccola. I mandanti m'interessavano poco. Ero sicuro che se avessi beccato lui, qualcosa gli avrei strappato dalla bocca. Innanzi tutto feci copie di tutto il materiale e poi ficcai le copie in una scatola delle Poste comprata all'ufficio postale e scrissi l'indirizzo dell'appartamento da dove erano state prelevate. Naturalmente ero d'accordo col custode. Lui avrebbe ricevuto la scatola dal postino e si sarebbe occupato di consegnarla. Il custode mi chiese cosa sarebbe successo se ci avessero scoperto.

“Ci ammazzeranno” risposi ridendo.

“Forse non è stata una buona idea” aggiunse.

“Lo sapremo al momento opportuno. E poi la signora delle pulizie è stata stupida perché sarà la prima ad essere torchiata. Da lei risaliranno a noi e qui viene il bello. Oggi vengo con un localizzatore GPS che ti metterai nelle mutande e se dovessero portarti con la forza da qualche parte sappi che sarò dietro di te per proteggerti.”

“Fra quanto arrivi?”

“Fra un'ora. Il pacco arriverà domani. Rilassati.”



Andai da lui con l'aggeggio elettronico, lo provammo sul mio palmare e funzionò a meraviglia.

“Da adesso in poi saprò sempre dove sei. Fidati e comportati come se niente fosse successo. E nega tutto, anche davanti alla signora delle pulizie. Quella è fuori di testa e dovrai solo dire che non sapendo chi incolpare prende di mira te, che sei la vittima più facile da incastrare proprio perché sei sempre lì, a fare il custode.”

“Ora mi sento meglio. Ok, ma come ci contattiamo?”

“Normalmente, sul cellulare. Infondo io sono quello che voleva affittare l'appartamento. E con te userò un altro cellulare. Loro non hanno il mio nuovo numero.”

“Questa faccenda scotta.”

“Ho perso un moglie che forse mi amava ancora, malgrado il divorzio. Non permetterò a quel bastardo di farla franca gratis.”

Tornai a casa, fermandomi di tanto in tanto per testare il localizzatore. Il custode era sempre visibile. Cioè, era un puntino sulla mappa, ma sapevo che era lui.

Il giorno successivo chiamai il custode, Gianni fu il nome in codice che decidemmo di usare per lui. Io invece ero il solito Tony: un nome più in codice di così era impossibile trovarlo. Il pacco era arrivato, lui aveva firmato la ricevuta e telefonato all'agenzia immobiliare. Un funzionario venne a ritirarlo e lo portò via. Poi era tornato ed era salito nell'appartamento. Ne era uscito poco dopo e sgattaiolato via senza salutare, tirando dietro sé nervosamente il portone vetrato del palazzo. Lo aveva chiamato dieci minuti dopo l'uomo elegante e gli aveva chiesto se aveva visto entrare qualche sconosciuto nel palazzo, ma lui rispose di no. Però ammise di essersi assentato per una buona mezzora per fare provviste. Viveva solo e doveva occuparsene personalmente.

“Ottima scusa” dissi.

“Comunque ha detto che passerà in serata per fare due chiacchiere.”

“Non salire nel suo appartamento. Sei un custode e devi rimanere nell'atrio del palazzo. Tieni gli occhi aperti. Io sarò fuori, sul marciapiede opposto. Armato” specificai per rassicurarlo.

Quando venne l'ora ero piazzato nel bar di fronte al palazzo a scolarmi una birra. Dopo la terza birra uscii fuori sul marciapiede a fumare col bicchiere in mano e vidi l'uomo elegante entrare da solo nel palazzo. Avevo noleggiato una utilitaria che avevo parcheggiato tre macchi-

ne più avanti del portone. Avevo fatto sei giri del rione in attesa che si liberasse un posto così vicino al portone. Rientrai nel bar, pagai le consumazioni, scolai i resti della birra e attraversai Corso Europa, facendo attenzione, e m'infilai i guanti gialli per lavare i piatti. Gianni mi aveva dato un doppione del portone e dopo essere entrato nel palazzo andai direttamente nel gabbiotto, dove i due stavano parlando. Senza esitare e cogliendolo di sorpresa spruzzai un gas narcotizzante in faccia all'uomo elegante, lo caricai in spalla e lo deposi nell'utilitaria sul sedile anteriore del passeggero. Gli allacciai la cintura di sicurezza e posizionai la testa rivolta verso il lato guidatore. Secondo le indicazioni sul foglio illustrativo ogni dose di spruzzata aveva un effetto che durava circa un'ora. Avevo legato dietro al collo un foulard e lo tirai su fino a coprirmi il naso come fanno i cowboy per non respirare polvere, gli spruzzai una seconda dose di gas narcotizzante e partii, direzione un vecchio magazzino abbandonato nei pressi della zona industriale ad ovest della città. Arrivammo a destinazione e lo trascinai in un angolo sotto una tettoia marcia e senza alcune tegole dove i piccioni proliferavano, estrassi la M9 dalla fondina e sparai il primo colpo sul suo ginocchio destro. I piccioni presero il volo. Avevo deciso di andare fino in fondo a questa maledetta faccenda ed ero disposto a tutto. Avevo preso alcune precauzioni giusto per non fargliela troppo facile. Insieme ai piccioni anche l'uomo elegante ormai insozzato come un barbone si svegliò e tentò di gridare ma gli ficcai una pedata sulla bocca ed egli tacque, tenendosi con le mani la parte colpita a sanguinante.

“Hai uno solo modo per uscirne vivo e io non ho tempo di aspettare che gli sbirri arrivino fin qua. La domanda è: chi ti ha ordinato di ammazzare Natasha?”

“Cristo, mi hai spappolato il ginocchio” farfugliò sputando sangue l'uomo elegante. Questa volta gli sparai sulla seconda gamba, altezza coscia, e il sangue cominciò a fuoriuscire a flotti dall'arteria femorale.

“Voglio un nome e ti chiamo l'ambulanza” dissi.

“Non c'è nessun nome, coglione, sono io il capo e se non mi chiami l'ambulanza sei rovinato, perché i miei ragazzi mi vendicheranno.”

“Il coglione sei tu, i tuoi ragazzi sapranno presto che ti sei tenuto una parte dei diamanti ed eri d'accordo con Natasha. Ti ha solo fatto comodo inscenare tutta questa operetta da periferia. Anch'io sono cresciuto in una brutta periferia, ma un giorno mi sono svegliato e mi hanno messo su un treno e poi sono finito all'estero e non ho fatto altro che imparare. La conoscenza

è l'arma più potente. Tu sei un ignorante spaccone e presuntuoso e adesso non sentirai più il fetore dei tuoi inutili pensieri” dissi mirando la fronte e premendo il grilletto. La sua testa ebbe una sorta di rinculo ma cadde all'indietro. Mi avvicinai, lo fissai negli occhi sbarrati, avvicinai la canna della Beretta alla sua bocca e sparai un quarto colpo, sbriciolandogli i denti. Presi dall'auto la tanica di benzina da cinque litri e inzuppai per bene il suo corpo finché non fu vuota e poi la posai sul suo petto e gli diedi fuoco.

Me ne andai lasciandomi dietro un bastardo in meno.

Portai l'auto a lavare, soprattutto gli interni, e lasciai la mancia al ragazzo del *carwash*. Pagai l'autonoleggio e inforcai la mia *SUSIE* e andai al porto, presi il primo traghetto e quando fummo a venti miglia marine dalla costa gettai la pistola in mare. Una puntata fino in Sardegna mi andava bene. Restai tre giorni a Sassari, poi tornai a Genova, ripresi la moto e andai a casa. La vita continuava. Ma verso mezzanotte, seduto sulla terrazza con la bottiglia di vodka in mano, scoppiai in lacrime. Era, la mia, una vita di merda, lo era sempre stata, dall'infanzia sino ad ora. La mia vita era una palla piena di merda che rotolava all'Infinito. Ci doveva essere un modo per cambiarla. Mi ero illuso, per un periodo, anzi, in diversi momenti avevo pensato di avercela fatta a conquistare la serenità, la famiglia, le piccole cose che rendono felici. Ma non ero stato capace di conservare neppure il sorriso di mia figlia, della mia prima figlia, che avevo lasciato per un'altra donna che mi aveva dato una seconda figlia, il cui sorriso non faceva altro che farmi pensare al sorriso della prima figlia che non potevo più vedere. Ero un bastardo prima di tutto con me stesso. E, di conseguenza, con tutti coloro che mi volevano bene. Non valevo un cazzo neanche come scrittore. Non ero nessuno. Una nullità, ecco ciò che ero. Un essere che la gente reputa indifferente. Un vigliacco che aveva abbandonato tutti. Un uomo privo di coscienza. Non era stato il primo uomo che avevo ammazzato, ma l'impressione che ebbi fu che sarebbe stato l'ultimo. Ammazzare un uomo è difficile la prima volta, poi diventa una semplice formalità. Avevo vendicato Natasha, questo sì, ma non ero ancora riuscito ad ammazzare me stesso. L'unica vera vendetta da mettere in atto sarebbe stata quella di uccidermi: l'unica che avesse un senso, per il troppo dolore che avevo procurato agli altri.

Terminai la bottiglia e riuscii a raggiungere il letto e andai in catalessi immediatamente, senza neanche spogliarmi.

19.

Osservai il ragno che sgambettava sul muro scendendo rapido verso il pavimento. Lo raggiunse e uscì sulla terrazza. Ripresi a postare sul mio blog alcune poesie. Quando mi stancai bevvi una tazza di tè e presi la decisione definitiva di prosciugare i miei averi dandoli in beneficenza. Mi organizzai in modo da risultare sempre anonimo e nel giro di un mese mi restavano ventimila euro in tasca. Avevo contattato alcuni professionisti del settore ed avevo sbloccato i miei averi all'estero e tramite lunghissimi passaggi di denaro da un continente all'altro, da isole fiscali ad altre e sempre con prestanomi e false ditte import-export ero riuscito ad ungere per bene diversi orfanotrofi in Europa e in Africa. Sì, avevo deciso di pulirmi la coscienza!

E lo feci così bene che mi misi in cerca di un lavoro. Non avevo nessuna voglia di lavorare, ma con i pochi soldi che mi restavano o vendevo anche la casa o mi toccava sgobbare. M'iscrissi all'ufficio per l'impiego, risposi a svariati annunci presi dai giornali e da internet, e finalmente cominciai con alcuni colloqui. Per il momento mi restava in sospeso un lavoro come autista del Presidente di un'importante società. Negli altri casi ero stato scartato. Durante i colloqui era imbarazzante dover mentire, ma dicendo la verità nessuno avrebbe preso in considerazione un ex-galeotto, ex-barbone, ex-terrorista, ex-gigolo, ex-rapinatore di banche, ex... lasciamo perdere, non ne valeva la pena. Mi ero creato una trentina di curriculum ad hoc per ogni genere di offerta di lavoro e ai colloqui interpretavo quella parte, con un copione prescritto dal sottoscritto. Gli intervistatori non erano più scaltri di chiunque faccia un lavoro così surreale. Come diavolo avrebbero potuto capire se ero o non ero la persona giusta per un certo tipo di lavoro? Il curriculum era inventato ma l'esperienza di vita no, e farsi passare per un custode esperto o un magazziniere operativo dal primo istante era facile. Di lavoro ce n'era in abbondanza, ma evidentemente c'erano anche parecchi disoccupati e non era facile trovare un'occupazione a tempo indeterminato in un'azienda seria e con uno stipendio fisso. C'erano decine di altre possibilità per farsi sfruttare, ma quelle le scartai subito. Se non avessi trovato lavoro entro la fine dell'anno avrei ipotecato la casa. E poi c'era sempre la speranza dei libri, già, quella cosa fatta di parole una dietro l'altra interrotte ogni tanto dalla punteggiatura. Questo libro che stavo scrivendo, tuttora, per me aveva un senso. Non era un romanzo, non era un giallo, era piuttosto uno *spaghetti-noir*... e scoppiai a ridere, pensando alle pellicole viste quando ero ragazzo, in quei cinema con le seggiole di legno che scricchiolavano ad ogni mo-

vimento dove si andava a pomiciare per ore, e si tornava a casa con le mandibole paralizzate, tanto da rifiutare la cena con la scusa di un mal di pancia. Questo romanzo che stavo scrivendo davanti a tutti coloro che lo stavano leggendo era un'appassionata autobiografia maldestramente manipolata per attirare il maggior numero possibile di lettori.

Passeggiai sulla terrazza, sobrio come un mulo, e pensai che non me ne importava niente di scrivere un libro che dovesse per forza piacere a chi lo leggesse. In realtà scrivere l'ennesimo romanzo inedito era solo masochismo, o forse mi dava quella forma di sicurezza e di fiducia in me stesso di cui hanno bisogno tutti coloro che vorrebbero essere ciò che non sono. Io non ero uno scrittore, non ero capace di programmare un libro. Non avevo idea di cosa si trattasse. A volte ascoltavo le interviste ai veri scrittori alla tv o le leggevo sui giornali e avevo sempre l'impressione che parlassero come degli ingegneri, dove era necessario avere delle nozioni accurate di fisica, di chimica, di geologia, di matematica e di tanto altro. Per me era già troppo seguire una traccia, figuriamoci impostare una sequenza di fatti che s'intrecciano con i personaggi... o viceversa? Gli unici libri che riuscivo a leggere erano quelli dove lo scrittore parlava di sé. Insomma, creare dal nulla false storie e incollarle insieme come in un puzzle mi annoiava a morte. Io volevo sentire battere il cuore dello scrittore, mentre lo leggevo. Anche quando andava al cesso. Questo per me era scrivere. Ma a chi poteva interessare? Appunto. Quindi decisi di cominciare a scrivere in un altro modo. Dopotutto, era solo questione di metodo. Mi accesi una sigaretta e soffiai una nube azzurra sotto alla lampada della terrazza. Udi una sirena della polizia fermarsi sotto casa. Trangugiai un quarto di litro di vodka in un sorso e quando squillò il campanello aprii immediatamente. Tre ore dopo ero rinchiuso in una cella di isolamento.

## PARTE TERZA

20.

Il mio nome era Tony Adamo. Sempre quello, l'unico vero nome che ricordassi. Sapevo che molte persone sputavano per terra solo a sentirlo nominare. Quasi tutti erano infami e facevano pompini alle guardie per non essere rimandati nelle altre sezioni del carcere dove li avrebbero picchiati a morte. Dov'erano loro, il cosiddetto *braccio dei morti viventi*, sputare per terra nell'udire il mio nome era per me momento di grande orgoglio e fierezza, mentre per i miei compari era una ragione in più per aspettare che qualcuno di loro gli finisse fra le mani. Tony Adamo era stato il sottoscritto molti anni fa. Avevo deciso di non esserlo più, ma la vita è una girandola e prima o poi ripassi dallo stesso punto. Con l'omicidio del bastardo elegante, alla fine, fra attenuanti, indulti e la bravura del mio avvocato, me l'ero cavata con tre anni che avevo trascorso leggendo e affinando l'arte della scrittura. Ero stato un prigioniero modello tenendomi alla larga dai cornuti, i falsi amici, gli stranieri, gli spacciatori, e quasi tutti gli altri, a parte alcune vecchie conoscenze di cui mi ero sempre fidato.

Ed ora potevo continuare questo romanzo, un po' invecchiato il sottoscritto, per nulla invecchiati i lettori se non di uno o due giorni, e avevo un sacco di cose da dire. No, niente a che vedere con il carcere, che è solo schifezza dove si finisce quando si vive con la schifezza addosso. Avevo un sacco di idee su come programmare il futuro del mio mondo. Volevo costruire un castello da dove fosse superfluo uscire. Una sorta di isola felice in un mare tempestoso. Era una visione che giorno dopo giorno diventava reale. E così andai a far visita ad un tizio che mi doveva dei soldi. Ci andai a mani nude, per evitare di piantargli una pallottola in testa. Quando il ciccione mi vide spalancò la bocca mostrando una luccicante dentiera e mi abbracciò saldamente. Gli spiegai la ragione della mia visita e lui fu molto cordiale ma purtroppo si trovava in un brutto momento e non aveva la cifra da restituirmi. Mi accesi una sigaretta e in silenzio cominciai a fissarlo. Cominciò a farfugliare mille balle come fanno sempre i bastardi ed io feci finta di ascoltarlo mentre continuavo a fissarlo. Quando terminai la sigaretta mi alzai dalla se-

dia e andai verso di lui col mozzicone ancora ardente. Alzai la mano e glielo infilai in un occhio. Sentii una puzza strana e lui cadde a terra svenuto. Bruciai il mozzicone con l'accendino pian piano aspettando che si riprendesse. L'occhio gli si era gonfiato. Poi andai dietro la sua scrivania e aprii i cassetti. Cartacce. Documenti. Agendine. Vidi una scatoletta e l'aprii: conteneva una chiave. Mi voltai verso l'armadio, lo aprii e ci trovai una piccola cassaforte verde, di quelle portatili. La aprii e trovai quattro mazzette da duecento euro. Tolsi gli elastici e contai. Erano centomila euro esatti, la cifra che mi doveva compresi gli interessi. Misi i soldi in tasca proprio mentre il ciccione cominciò a lamentarsi coprendo l'occhio con la mano.

“Non dovevi fare il furbo. Ho ammazzato per molto meno” dissi.

“Va bene, adesso hai quello che volevi, ma stammi alla larga” riuscì a proferire il bastardo ciccione.

“Sei tu che devi stare alla larga da me. Se ti vedo a cento metri da casa mia o anche solo per sbaglio dentro la stessa sala cinematografica ti trasformo in un colabrodo.”

“Ognuno per sé. Siamo pari. A parte l'occhio.”

“Sei fortunato, tornerà a posto e potrai continuare a guardare i film porno con i tuoi ragazzini, brutto pedofilo di merda” dissi e me ne andai.

Tornai a casa e mi sedetti sul divano. Fumai una sigaretta e mi venne voglia di bere. Erano più di tre anni che non bevevo. In carcere circolavano molte sostanze, tra cui alcolici improvvisati, ma mi ero tenuto all'asciutto, per sicurezza. Ed ora, recuperati i soldi, avevo voglia di festeggiare. Allora, per farmi passare la voglia di bere, telefonai ad un numero particolare e ordinai una visita particolare. Fu una notte appassionata ed esotica. Al mattino ero alleggerito di 400 euro ma ne era valsa la pena. Dopo colazione decisi di prendere la moto e andare a fare un giro. Durante la mia assenza avevo lasciato le chiavi di casa e della moto a Marcello con il compito, ogni tanto, di spolverarmi la casa e usare la *SUSIE* per farsi un bel giretto. Infatti erano in perfetto ordine, sia la casa che la moto. Sapevo che il mio amico Marcello aveva usato la casa anche per motivi sessuali, ma era il minimo che potessi permettergli. Dopotutto badava alla mia casa e alla mia adorata moto. Balzai in sella e via, trenta gradi all'ombra e la brezza sul viso e l'asfalto che scorreva sotto le ruote e l'aria pura e la... libertà.

La *SUSIE* era in gran forma e percorsi il litorale fino a Sestri Levante dove mi fermai a mangiare pesce in una trattoria. Avevo una fame da lupo e mangiai di gusto, bevendo acqua mine-



rale gasata. Durante il viaggio di ritorno mi venne un'idea: e se vendessi la casa e comprassi un rudere con un pezzo di terra sopra la collina e con calma lo ristrutturassi e coltivassi qualcosa di commestibile? Sapevo che ce n'erano alcuni in vendita, e con il supporto di un architetto potevo ingaggiare un paio di muratori esperti che mi aiutassero e avrei potuto finalmente farmi una casetta tutta mia con un giardino dove piazzare una piccola piscina e un'infinità di animali domestici. Una specie di zoo di cui io fossi il guardiano. Avevo un'amica, Stefania, che da sempre sognava una situazione simile e pensai di sposarla e metter su insieme un'alcova bucolicamente invitante.

A casa stabili che il primo passo da fare era trovare il rudere con terreno a buon prezzo. E cominciai le ricerche. Dopo un mese trovai ciò che faceva per me. Un casolare con quattro ettari di terreno, di cui uno e mezzo composto da pietraie e rocce. La vista era mozzafiato e per raggiungerlo c'era un sentiero largo un metro. L'agente immobiliare che si occupava dell'immobile in questione mi rassicurò sul fatto che avrei potuto avere tutti i permessi che volevo riguardo alla ricostruzione poiché suo padre era vicesindaco del paese. Il sentiero iniziava da una strada asfaltata che congiungeva la cima del monte al paese sottostante. Era un lungo sentiero di circa cento metri per carri a cavallo che avrei trasformato in una strada di ghiaia o forse lastricata di pietre – ancora non sapevo – e che raggiungeva un eventuale piazzale antistante il casolare. Già immaginavo di piantare degli ulivi, delle viti, e creare un orto ricco di verdure fresche e legumi. Pomodori in abbondanza, alberi da frutta, un ruscello artificiale che collegasse le varie zone, insomma... stavo sognando, quando l'agente immobiliare mi sparò a bruciapelo col suo alito alcolico il prezzo di tutto il mio regno ancora grezzo: 120.000 euro. Gli chiesi se fosse impazzito, con quei soldi avrei potuto comprare un monocale e affittarlo ai turisti in vacanza e vivere di rendita, senza tener conto di quanto avrei dovuto ancora spendere per ristrutturare il casolare, comprare le piante, ottenere dal comune i permessi, l'allacciamento dell'acqua, eccetera. Per farla breve riuscii ad ottenere il regno spoglio per cento testoni. A pensarci bene avrei potuto affittare la mia casa davvero ai turisti, anche solo quattro mesi all'anno, e ottenere un mutuo per trasformare questo luogo in un paradiso. Magari la casa mi avrebbe fatto comodo tenerla – nella vita non si sa mai – e con i soldi degli affitti potevo pagare un paio di contadini per impostare il mio eden terrestre.

Un mese dopo il regno era mio e l'architetto srotolò il progetto globale sotto i miei occhi, sul tavolo in cucina. Bello. C'era anche la piscina. Ed ora veniva la parte difficile: farlo approvare dal Comune. Ma secondo lui non c'erano problemi. Attesi altre due settimane e finalmente il progetto venne accettato. Adesso era il momento di cacciar fuori i denari. Pagai l'architetto, diedi un anticipo sostanzioso all'agenzia immobiliare – eravamo d'accordo che avrei dato la metà subito e il resto appena ottenuto il mutuo – le varie spese e tasse al Comune, ingaggiai un commercialista del luogo affinché si occupasse di tutto il lato finanziario, andammo in banca e dopo alcuni giorni ottenni il mutuo. Saldai l'agenzia e grazie al commercialista ingaggiammo del personale qualificato della zona. Continuavo a vivere nel mio bel appartamento sul mare ma già trascorrevò la maggior parte delle giornate insieme agli operai e ai contadini. Non facevo un granché, il mio era un aiuto da manovale, ma ero fiero di partecipare. La sera, dopo la doccia, ero stanco e dopo mangiato crollavo nel letto a dormire.

Tutto filò liscio per l'intera estate e devo dire molto celermente. Quando l'autunno cominciò eravamo avanti sulla tabella di marcia e le prime piogge non fecero danni, poiché tutte le canalizzazioni erano già state messe in ordine. Così decisi di riprendere a scrivere questo dannato romanzo. Oggi era il primo giorno. Avevo le mani gonfie e le dita tagliuzzate e pigiare sulla tastiera era spiacevole. Ma sapevo che in pochi giorni le dita avrebbero ripreso il solito andazzo da pianista della tastiera. Terminai questa pagina e andai ad indossare un maglione pesante e poi uscii sulla terrazza a guardare le onde alte rompersi sulla scogliera. La tramontana era fredda ma il mio futuro adesso aveva un senso, e chiamai col cellulare la mia amica che amava la natura e le raccontai dei miei progressi. Mi chiese come andava con l'alcool e le dissi, mentendo un po', che andava benissimo, che ero sobrio e che volevo restarlo. In realtà ci era scappata qualche bevuta con i muratori e i contadini, per festeggiare i progressi sul lavoro, ma niente sbronze e nessuna nottata nei carruggi del centro storico a Genova. Qualche appuntamento a pagamento con servizio a domicilio erano state le mie attività sessuali. Ma niente di più, e questo naturalmente non lo accennai nemmeno. Ci saremmo incontrati presto, forse al Club, le dissi. Era una serata fredda ma la vita, quella fottuta vita che avevo sempre odiato, in quel preciso momento mi parve interessante da vivere. Domani era un altro giorno. Meglio godersi il presente.

21.

La questione era seria: non avevo ancora ben chiaro il titolo che avrei dato a questo romanzo in stile *spaghetti-noir*. Dapprima avevo pensato a *SUSIE*, poiché tutte le ultime tre moto che avevo avuto erano identiche e portavano lo stesso nome. Ma il fatto che qualcuno avesse usato il nome Christine per un'auto assassina mi fece cambiare idea. Dopotutto io non ero Stephen King e non c'era nessun nesso fra i due romanzi e tanto meno avevo pensato alla sua storia prima di vivere personalmente la mia. Il titolo era una di quelle cose noiose da pubblicitario, e se proprio doveva essere uno slogan le idee non mancavano di certo. Inizialmente pensai a FRA DUE OSCURITA', cioè l'iniziale offuscamento dato dalle sostante psicoattive seguito dalla lucidità mentale a sua volta terminata in una ricaduta negli alcolici. Ma era il classico titolo barboso e falsamente impegnativo e per uno spaghetti-noir andava meglio qualcosa del tipo MORTE NEL POMERIGGIO... e scoppiiai a ridere pensando ad Hemingway. Giunsi alla conclusione che qualsiasi titolo poteva essere grandioso o mediocre, a seconda della penna che aveva scritto il libro. Alcuni titoli si ricordavano per associazione di idee insieme ai libri o più frequentemente ai film: facevano ridere o piangere, discutere o annoiare. Decisi che qualunque fosse stato il titolo ci avrei pensato alla fine.

Odiavo l'inverno e benché qui in Liguria fosse una stagione mite non lo era abbastanza per me. Sotto i 20 gradi centigradi il mio corpo si ribellava. E la pioggia, anch'essa poco copiosa, m'irritava. Ero stato un barbone per 10 anni e pretendevo che adesso il tempo fosse dalla mia parte. Come idea era sbagliata alle fondamenta: sarebbe stato meglio avere bel tempo quando vivevo per strada che non adesso che potevo permettermi il lusso di un appartamento con riscaldamento autonomo. Ma si sa, purtroppo si dimentica troppo velocemente la sofferenza. E forse non è un male, perché altrimenti si vivrebbe in un perenne stato di angoscia. Rimanendo chiuso in casa a scrivere e a migliorare il mio blog mentre a settimane alterne gli operai e i contadini proseguivano il loro lavoro, accadde quello che non avrebbe mai più dovuto accadere: ripiombai in un mondo di burattini mossi da un Mangiafuoco barista al quale, giorno dopo giorno, rimasi sempre più legato. Questo burattinaio era un camaleonte e si trasformava in diverse nature, relativamente alle mie esigenze. Oggi era la barista del pub del paese, domani l'oste con vino a fiaschi, un altro giorno il droghiere con l'offerta 3x2 di vodka, e ancora avanti all'Infinito, che poi non era così lontano perché era ben definito e marcato all'interno dei car-

ruggi di Genova. Ogni sera, dopo aver terminato quattro ore di scrittura, spesso sul romanzo ma anche di poesie o racconti o idee o aggiornamenti del blog, consumavo una cena abbondante e poi fuori, in taxi naturalmente, a fare il giro dei locali. Questa attività era un grande dispendio in tutti i sensi: denaro, salute, tempo, equilibrio psichico. E poi c'erano le donne. Donne. Che razza di casini si fanno con le donne. Come tutti gli alcolisti ero il classico duro ironico che piace subito o che si fa odiare ancora prima di offrire un drink. Le donne sono ognuna diversa dall'altra – non come noi uomini che siamo una ristretta schiera di prototipi da cui provengono milioni di identici cloni. Un uomo è classificabile nell'arco di dieci minuti, se appartiene ad una di queste limitate categorie. Se è un outsider, lo si distingue subito: è solo come un cane. Per le donne invece c'è il gioco di ruolo. Più fluidificanti e imprevedibili, tendono sempre a celare l'insicurezza con l'arroganza. Che s'identifichino nell'intellettuale disinibita forse lesbica o che siano grezze e ridacchianti a me sembrano sempre qualcos'altro.

Sapevo che dietro la maschera c'era la donna ed era la donna ad interessarmi. Il vantaggio della donna era proprio questo: essere donna. Cosa esiste al mondo di più affascinante – indipendentemente dall'aspetto esteriore – di una donna? Forse una foca argentina? Non credo. Le donne sono tutto: dolci, aggressive, ciarliere, silenziose, ironiche, serie, svampite, lucidissime, razionali, sognatrici. E volendo si potrebbe andare avanti per pagine e pagine, ma a chi interesserebbe? Il lettore vorrebbe una scopata, a questo punto... e se no perché me la meni tanto con le donne?

Avevo già scritto nei precedenti romanzi a sufficienza sul sesso - ma come potreste saperlo, dal momento che nessun editore li aveva pubblicati - che quasi non m'interessava più scriverne. Praticavo il sesso come tutti o quasi tutti coloro che potevano permettersi una vasta scelta di prostitute d'alto bordo a domicilio, ma ormai era una routine, un fatto usuale come lavarsi i denti al mattino. Non c'era quasi più gusto. La soddisfazione maggiore era entrare nei locali dei vicoli del centro storico, stare al gioco e tentare di sedurre una donna a gratis, cioè pagando alla romana, ognuno per sé. La cosa peggiore era che stavo invecchiando e quando si trattava di parlare di me mi passava la voglia e perdevo la lingua. Non avevo voglia di parlare di me, lo facevo in continuazione mentre suonavo la tastiera del computer. Quello che volevo era ascoltare le loro storie, conoscerle, scherzare se l'argomento lo consentiva, rattristarmi se invece era un caso disperato, o rimanere indifferente e lasciare che mi scivolassero sulla mente come sa-

ponette. Però mi divertivo, e bevevo in abbondanza, così tornavo a casa in taxi tutte le notti dopo una breve colazione, o a casa di una di loro o semplicemente al primo bar aperto. Le donne non erano poi tutto questo sballo, quando eri spompato e assonnato. Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto: questo era il mio motto.

Finì che a Natale rovinai la festa a Stefania, la ragazza astemia che mi voleva a tutti i costi far cambiare vita, e andai a dormire col sacco a pelo sul monte, dentro la mia nuova baracca ancora senza infissi. Odiavo il Natale e ancor di più odiavo me che rovinavo la festa agli altri. Lo sapevo e per questo evitavo sempre di trascorrere quella festa in compagnia. Con Stefania feci un'eccezione e fu un grosso sbaglio. Per tre settimane non si fece viva ed io non osai contattarla. Ero un vigliacco, continuavo a bere e sapevo quanto questo le procurasse dolore. Mangiafuoco muoveva le dita ed il mio corpo veniva spostato dai fili che mi legavano alle sue mani. Ogni suo dito muoveva tramite un filo la mia mano, o la mia testa, o il mio busto. Ero un burattino alcolista e ripresi a scrivere alcuni racconti che avevo lasciato in sospeso. Non vennero tanto male, perché al mattino mi alzavo tardi grazie alle gocce che prendevo prima di coricarmi e dopo aver mangiato ne prendevo ancora e tornavo a dormire. Alle sei di sera, quando tutto era già buio, mangiavo di nuovo qualcosa e cominciavo a bere e scrivere.

Vita di merda, mi dissi, non interessa a nessuno.

Ma qualcosa la cambiò.

Stefania decise di venire a vivere con me. Sì. Lo decise lei, di sua iniziativa e senza un mio parere. Arrivò un pomeriggio con quattro valige, la cagnetta Charline e il gatto Simba. Fu la svolta della mia vita, in quel momento. All'inizio andai in vacanza all'ospedale per disintossicarmi e quando tornai a casa firmai gli assegni per gli agricoltori e per i muratori, aggiunsi un surplus per tenermeli buoni, e tutti contenti andammo sul monte a vedere l'Opera compiuta. Eravamo a Marzo e già qualcosa fioriva. Lasciammo liberi gli animali nel primo recinto, più in là c'era un altro recinto dove avremmo messo un paio di cavalli, e infondo alla mia parte di terreno un altro recinto per le pecore. Restava un recinto libero a cui non avevamo ancora pensato. Stefania voleva ficcarci dei maiali. Io odiavo i maiali. Galline e galli pure. Mi ci voleva una zebra a cui sparare tutte le mattine prima di colazione: sarebbe stato di buon augurio. Ma ammazzare una tale bellezza di animale solo per ragioni calcistiche sarebbe stata un'azione da ma-

lato mentale. Optai per una zebra di legno che avrei dipinto personalmente. L'avrei anche fatta più brutta, più o meno assomigliante ad un asino.

Su quel dannato monte tornai alla luce, uscendo dall'oscurità delle droghe. Stefania mi salvò la vita ed io cominciai a darmi da fare aiutando i contadini. Il casolare era terminato e a parte qualche cosuccia era perfetto. Il mio studio dava sul mare da un'altitudine di circa trecento metri e stavo proprio bene. Troppo bene. Troppo...

22.

La burrasca non tardò ad arrivare. O meglio, poiché eravamo in altitudine fu la tramontana a travolgerci. Tra una cosa e l'altra, come sempre, come sempre il mio diabolico istinto mi portava verso il movimento, il cambiamento, l'andare sempre verso qualcosa e spesso alla cieca. Cominciai ad annoiarmi anche della bella collina e di tutti i suoi meravigliosi e bucolici andazzi. Ero un cittadino e me lo ero dimenticato. Cominciai a scendere in città sempre più spesso da solo, vi restavo anche la notte e tornavo il giorno dopo con l'alito fetido del dopo sbornia. Stefania cominciò a lavorarmi prima sui fianchi, poi sul mento e infine direttamente dentro il cervello. Aveva ragione, ci ero ricascato, ma quello che non capiva era che non era colpa sua. Strano, ma chiunque voglia aiutare un alcolista ad uscire dal tunnel si convince che vittorie e sconfitte dipendano dai propri sforzi e non dalla follia dell'alcolista. In breve ci separammo. Le lasciai carta bianca per quanto concerneva la fattoria – ormai lo era quasi diventata – e me ne tornai a vivere fisso nel mio appartamento sulla scogliera. Ma non fu la scelta migliore. E questo lo avevo capito prima ancora di farlo. Comunque ripresi a scrivere sul mio blog e a parte andai avanti col romanzo. I fatti da raccontare erano pochi, allora preferii divertirmi scrivendo racconti brevi, di quelli che sono come un dipinto, un'immagine che lascia al lettore l'interpretazione che preferisce. Racconti porta-aperta, li chiamai. Ci entravi e ci uscivi come volevi tu. Vedevi e sentivi ciò che accadeva e se volevi ci restavi dentro, partecipavi. E come? Lasciando il libro aperto, sul divano, vicino al tavolino sul quale la sigaretta restava accesa e appoggiata al bordo incavato del posacenere.

Oggi ce l'avevo col mondo intero. Da qualsiasi parte guardassi la vita, la mia vita, non era stata altro con una solenne presa per il culo. Ed io lo avevo preso senza bisogno di vaselina.

Suonò il cellulare. Andai a rispondere, in quanto in casa il cellulare lo tenevo per terra accanto al water. Calai le braghe e cominciai a cagare proprio mentre risposi al telefono.

“Ciao Tony, sono Camilla, ti ricordi di me? L'altra notte mi hai lasciato un bel ricordo, vorrei che me ne lasciassi un altro” disse.

“Ti ho lasciato dei lividi?”

“Ma nooooooooo, mi hai fatto godere come una matta.”

“Visto che sei matta, caschi nel momento giusto. Sono incazzato nero e ho voglia di sfogarmi.”

“E perché sei incazzato?”

“Intrighi internazionali.”

“Per sfogarti puoi farlo con me. Ti ricordi dove abito? Eri un po' sbronzo quando sei andato via.”

“Piccola, vengo da te fra tre ore esatte. Prepara la cena.”

“Uhh, sarà pronta comandante.”

Spensi il cellulare. Stasera farò baldoria, pensai. Scolai un bicchiere di vodka e feci andare un dvd di John Coltrane. La serata fu tranquilla, dolce oserei dire, Camilla era un'ottima cuoca e sapeva come distendere l'atmosfera. Essendo stata avvisata dal sottoscritto del mio pessimo umore, fu molto scherzosa e prendemmo tutto alla leggera, con un pizzico di umorismo, compresa la nostra cavalcata sul letto. Camilla era una signora di tutto rispetto, anche se io la chiamavo pivella, e a lei piaceva. Dopo una giornata spesa a comandare un intero ufficio amministrativo – ne era la direttrice – di una grossa agenzia marittima, si divertiva a cazzeggiare con me. Avevamo molte affinità elettive e ci piaceva la pittura. Persino lei si diletta quasi di nascosto a dipingere olio su tela, e a dire il vero non era niente male, se non fosse che era fissata con le nature morte. Io odiavo le nature morte, chiunque le avesse dipinte. Con tutte le belle facce interessanti e vive che pullulavano sulla terra, ritenevo insopportabile sprecare talento per sporcare una tela dipingendo piatti e bicchieri: sarebbe stato meglio dare i soldi spesi per il materiale alla mensa per i poveri. Ma quello che mi affascinava in Camilla era la sua polivalenza, sapeva o perlomeno si adattava a far di tutto. E malgrado la sua posizione sociale ed economica era una donna senza puzza sotto al naso. Glielo dissi e lei sorrise.

“Sì, sono molto tollerante” disse Camilla.

“Attenzione: non usare quella parola, la odio.”

“Beh, allora diciamo che non mi formalizzo.”

“Brava, così va meglio. Chi tollera è un presuntuoso del cazzo o un debole ipocrita.”

“Ora non esagerare.”

“Mi piace esagerare. La gente ormai ha paura persino di dire che una persona gli sta sul culo solo perché questa persona non è di pelle bianca. Ora io dico: ci sono coglioni bianchi come ci sono coglioni neri, gialli, arabi, fumé e trasparenti.”

“E’ la globalizzazione.”

“Brutta parola anche quella: significa livellazione verso il basso.”

“Ma può essere utile.”

“Solo agli uomini d’affari.”

“No, anche per l’espandersi delle culture, il mescolarsi produce sempre novità.”

“Mah, per ora mescoliamo un po' di vodka nel succo di pomodoro.”

Non mi fermai a dormire e questa volta me ne andai da casa sua quasi sobrio. Mai dare alle donne delle abitudini su cui possano costruire il loro dominio. Bisogna sempre essere imprevedibili. E siccome io ero pazzo, non dovevo neanche pensarci, mi veniva spontaneo. Fu una bella serata come tante altre volte e quando tornai a casa mi vergognai guardandomi allo specchio: ero ancora un bel uomo, dopotutto. E mi assalì il rimorso. Già. Qualcuno che mi amava profondamente era sola sul monte insieme alle bestie. Saltai in sella alla *SUSIE* e raggiunsi Stefania. Non venni accolto come il Papa, ovviamente, anzi. Giustamente venni mitragliato di ingiurie fin quando non cadde in un pianto scrosciante liquidi aciduli e si lasciò abbracciare, dopo avermi respinto a gomitate per cinque minuti. Finimmo per addormentarci avvinghiati sul lettone a baldacchino che lei stessa aveva montato.

All’alba, cioè un’ora dopo che ci eravamo addormentati, lei scattò come una molla e si diede da fare prima con la sua colazione e poi con le bestie fuori nei recinti. Io mi voltai dall’altra parte e continuai a dormire. Se doveva essere l’ennesimo rappacificamento, avevo bisogno di recuperare forze fisiche e soprattutto mentali.



Una notte i cani cominciarono ad abbaiare tutti insieme e non la smisero finché non uscii fuori in mutande e vidi i fari di due auto risalire la strada che portava su da noi. Rientrai di corsa e andai a prendere la M9 con due caricatori di riserva. Quando fui di nuovo all'esterno vidi due fuoristrada parcheggiati a una cinquantina di metri dal primo recinto, a fari spenti. Sparai un colpo in aria per far capire che non mi piacevano le sorprese. Ero ancora in mutande e scalzo e non impressionavo nessuno, ma se le persone che si nascondevano dentro gli abitacoli dei fuoristrada mi conoscevano, allora sapevano che non scherzavo. Stefania accorse fuori ma la ricacciai dentro casa dicendole di chiudere la porta a chiave. Scese un uomo da uno dei due mezzi, alzò le braccia per farmi capire che non era venuto con motivazioni ostili e s'incamminò verso di me. Quando fummo faccia a faccia mi tese la mano, presentandosi.

“Sono Giuseppe e mi scuso per l'ora tarda ma ho bisogno di parlarti” disse con il suo vocione rauco. “Sono disarmato e loro restano in macchina” aggiunse puntando il dito verso le auto.

“Entriamo” dissi, facendo segno con la canna della pistola di seguirmi. Ci sedemmo in cucina.

“Qualcosa da bere?” chiesi.

“No. Ho solo una domanda da farti. Non sei obbligato a rispondermi, ma se la verità corrisponde a ciò che penso tu hai un credito che qualcuno ti deve pagare.”

“Nessuno mi ridarà mio figlio e mia moglie.”

“Questo lo so, ma hai già avuto la tua vendetta. Io parlo di soldi. Soldi che ti mancano. Non sono venuto di mia spontanea volontà. Mi ci ha mandato un tuo amico. Qualcuno per il quale molti anni fa ti sei fatto la galera. Eravate in quattro. Due sono morti e adesso lui vuole darti la metà di quello che ti spetta, secondo gli accordi che avevate preso a quei tempi.”

Rimasi in silenzio. Molti anni fa avevamo fatto una rapina in Barcellona e durante la fuga io che ero alla guida dell'auto avevo fatto scendere i miei tre complici con i sacchi pieni di pesetas affinché si dileguassero a piedi mentre io mi portavo dietro le auto della polizia che ci stavano inseguendo. All'incrocio fra Carrer de la Marina e Travessera de Gràcia venni bloccato da un posto di blocco appositamente piazzato per me, con tanto di pistole spianate nella mia direzione e fui costretto a fermare l'auto e pregare che non mi trasformassero in uno scolapasta. Comunque questo era il piano B ed io mi ero proposto volontario come autista durante i preparativi perché conoscevo abbastanza bene la città catalana, o almeno era quello che pensavo. I

miei compari rispettarono le direttive del piano e portarono al sicuro anche la mia parte in un Paese straniero dove riciclarono il denaro. L'unico inconveniente fu che per poterla scampare dovetti resistere per otto mesi in isolamento, subendo sevizie e torture allo scopo di farmi parlare. Non essendoci riusciti, scontai una lieve pena per furto d'auto, reato che confessai piangendo lacrime da premio Oscar. Ma quello era il passato. L'anno seguente dividemmo il malloppo equamente per quattro e poi nessuno di noi si era più rivisto, vivendo in continenti lontani gli uni dagli altri. Ora il passato riaffiorava, e questo uomo innanzi a me era a conoscenza di tutto.

“Chi è rimasto vivo?” chiesi.

Mi fece il nome. Lo guardai come si guarda qualcuno che ti dà una risposta a metà. Allora aggiunse il soprannome ed io annui.

“Ora mi credi?”

“Stai rischiando grosso: sei in casa mia, ho una Beretta carica e potrei farti saltare le cervella solo perché ti sei permesso di nominare una persona che per me è più di un fratello. Quindi o sei pazzo e in pochi secondi sarai morto o sei un uomo degno di rispetto e lo saprò entro tre secondi da quando avrò finito di porti questa domanda: “Perché è soprannominato *Mezzaluna*?”

“Perché ha il dito medio della mano sinistra incurvato e senza l'ultima falange, quella dove c'è l'unghia.”

Mi alzai e gli dissi di uscire di casa. Stefania era in camera da letto e la sentivo camminare avanti e indietro nervosamente.

“Spero che tua moglie non si sia spaventata” disse Giuseppe.

“Non troppo. Ma è molto abile col fucile da caccia. E se le mie orecchie non mi tradiscono sta pattugliando vicino alle finestre di sopra. L'ho vista ammazzare un cinghiale facendoselo arrivare a tutta velocità a tre metri di distanza. L'ha colpito in fronte senza batter ciglio.”

“Capisco. Vieni, il sacco è in macchina.”

“Vai pure tu a prenderlo, io aspetto qua.”

Giuseppe andò e tornò immediatamente con un borsone marrone. Lo depose in terra vicino ai miei piedi e lo aprì: era pieno di banconote.

“Devi dire a Mezzaluna che il mio cuore è sempre con lui e che i ragazzi sono felici là dove sono.”

“Lo farò senz’altro.”

Ci stringemmo la mano e Giuseppe tornò alle fuoristrada e se ne andarono scendendo dalla strada da dove erano saliti. Presi il sacco e tornai dentro casa. Salii in camera da letto e lo svuotai sul letto.

“Che roba è quella?” chiese Stefania sbalordita.

“Un’eredità.”

“Come facciamo a dichiararli?”

“Non ti preoccupare. Li porto al Gufo e ci penserà lui.”

“A chi?”

“Ok, adesso mi preparo e starò via qualche giorno.”

“Eh no, eh? So già che t’infilerei in qualche bettola e finirai male.”

“Tranquilla. E’ solo business.”

“Non sono affatto tranquilla! Ti conosco, sai? Ho paura che non tornerai.”

“Ma sei scema? Ho fatto tutto questo per non tornare qui? Ma ti sei guardata intorno? Chi credi che abbia avuto l’idea? Perché cazzo pensi che l’abbia fatto? E per chi? Per me? Vaffanculo, se non ti fidi puoi anche mollare tutto e andartene. Chiamerò i contadini e resteranno qua loro fino al mio ritorno.”

“Oh, amore, lo sai che ho paura di perderti” disse piangendo.

“Questo rifugio è tuo quanto mio. Se non andiamo d’accordo possiamo tirare su un muro a metà e dividercelo. Ma da qui io non ti manderò mai via. Accettami per quello sono, anche se bevo o non bevo. Cazzo, fidati di me, ormai non mi nascondo più e se ho voglia di bere bevo e se non ne ho voglia non bevo.”

“Lo sai che non riesci a controllarti.”

“E’ per questa ragione che ho creato questo posto insieme a te. Solo stando con te riesco a non bere.”

“Ma adesso vai via e berrai.”

“Adesso vado a mettere al sicuro questi soldi. Punto. E non c’è niente che mi possa fermare.”

24.

L'aereo atterrò puntualissimo e dopo lo sbarco presi un taxi fino in Rue Anvers dove presi uno *studio*, un monolocale in affitto per una settimana. Era un ottimo albergo che affittava questi monolocali attrezzati di tutto, compreso l'angolo cottura, la lavatrice e una vasca da bagno di dimensioni discrete. Era il mio Hotel preferito. Avevi le chiavi di casa e del portone del palazzo proprio come se ci abitassi da sempre. L'ascensore era sul pianerottolo e praticamente non dovevi rendere conto a nessuno di cosa facevi e di chi ti portavi in casa. Ovviamente tutto si basava su un tacito assenso alle regole del buoncostume e del rispetto degli altri affittuari.

Incontrai il Gufo al bar da Diego, gli spiegai meglio la faccenda e siccome si era già occupato nel passato delle mie vicende finanziarie dopo pranzo passammo in albergo, prese il borsone e sparì sul suo enorme SUV, una via di mezzo fra un'astronave e un autoblindo. Più tardi ci rivedemmo nel suo ufficio e firmai alcuni documenti, ricevetti una carta di credito Gold, un libretto, altri fogli e poi andammo insieme dal mio notaio per aggiornarlo della nuova rendita e di come rivedere il testamento. Il notaio, anch'egli una vecchia conoscenza, scosse il capo diverse volte.

“Ma quando metterai la testa a posto?” disse sorridendo.

Trascorsi la serata col Gufo e parlammo moltissimo di filosofia e sociologia, di psicologia applicata al lavoro, insomma tutta roba pesante come piaceva a noi. Infine ci abbracciammo e mi promise di scendere in Italia appena possibile. Il giorno dopo presi un aereo per Parigi, andai a far visita al mio editore, presi un assegno per le vendite, andai ad incassarlo e cominciai a spenderlo tutto in regali. Tornai di corsa all'aeroporto e presi il primo volo per l'Italia carico di regali. A Milano presi un taxi e mi feci portare fino a Genova. Costava uguale e si faceva prima che in aereo. Arrivai a casa e Stefania non c'era, aprii il primo recinto e i cani mi buttarono a terra dalla gioia. Il tassista mi aiutò coi bagagli. Lo pagai, gli lasciai una bella mancia e se ne andò. Cercai disperatamente qualcosa di forte da bere ma non ne trovai. Buttai i regali sul letto matrimoniale e presi la *SUSIE* e andai a far spesa di alcolici. Me lo meritavo. Questo era il mio più grosso difetto: quando risolvevo una questione importante, mi premiavo bevendo.

Due ore dopo ero seduto davanti al computer e suonavo la tastiera. Ero alla terza vodka e udii arrivare Stefania. Salì nel mio studio e quando vide il bicchiere e sentì l'odore della vodka girò sui tacchi e se ne andò, senza dire nulla. Gridai che le avevo portato dei regali speciali ma non ricevetti risposta. Guardai fuori dalla finestra che dava sulla strada e la vidi scendere verso il

paese. Cazzo, non c'era nessuna possibilità di convivere con lei insieme all'alcool. Dovevo scegliere: o Stefania o l'alcool. E caro mio Amleto, dissi ad alta voce, se il tuo era un problema il mio è un cataclisma. Volevo morire? Forse. Non ne ero più tanto sicuro. Se mi avesse ammazzato mio figlio avrebbe avuto un senso. Morire col fegato cirrotico non era affatto eroico e neppure romantico.

25.

Fra parabole che sembravano piatti e antenne che parevano artigli corsi e saltai i muretti che dividevano i tetti a terrazza, fin quando feci un balzo di tre metri e mi ritrovai su una balconata dove una signora stava stendendo dei panni. Urlò dallo spavento ma le chiesi dov'era l'uscita e capì che non ce l'avevo con lei e m'indicò puntando l'indice la direzione da seguire. Mentre percorrevo il corridoio udii le bestemmie di disappunto dei miei inseguitori che non saltarono sulla balconata perché la signora aveva il cellulare in mano e stava sicuramente chiamando gli sbirri. Scesi rapidamente le scale del palazzo – era una di quelle vecchie costruzioni genovesi tipiche dei carruggi nel centro storico, dove tutti i palazzi sono uno appiccicato all'altro, da una parte e dall'altra lungo tutti i vicoli, formando un labirinto. Fu facile sparire nel nulla e per evitare ogni sorpresa presi un autobus che mi portò al Porto Antico, dove avevo parcheggiato la moto.

Quei tre assassini mi avevano inseguito perché nelle loro zucche piene di cocaina erano convinti di rapirmi di nuovo e proseguire il lavoro del loro defunto capo. O forse erano stati mandati da qualcun altro. Fatto sta che sui tetti della Genova vecchia in pochi mi sarebbero rimasti dietro. Comunque decisi che fosse giunto il momento di farla finita. Mi ero stancato di non poter vivere serenamente e dover ogni volta aspettarmi brutte sorprese. In fondo ormai avevo regolato tutto con tutti e non vedevo che cosa ci si aspettasse da me.

Quando arrivai alla *SUSIE* guardai intorno ma non vidi nessuno di sospetto e allora aprii il bauletto, estraissi ed infilai il casco e i guanti e accesi il motore. In quel momento due auto inchiodarono di fronte a me e scesero sei energumeni. Uno mi mostrò il distintivo.

“Andiamo a passeggio sulle case dei bravi cittadini?” fu il modo in cui introdusse la conversazione. Sfilai il casco.

“Ero inseguito e minacciato da brutti ceffi. Volevano rapinarmi” risposi.

“Eh sì, proprio così, Tony Adamo stava per essere rapinato sui tetti del centro storico. Ma mi spieghi perché proprio lì?”

“Mi stavano seguendo a piedi e appena ho potuto sono entrato da Vico San Matteo in un palazzo e da lì sono salito sui tetti passando dalla porta di servizio. Sono pratico delle terrazze sui tetti e sapevo che li avrei seminati.”

“Conosci l'accusa di violazione di domicilio?”

“Ma ero solo di passaggio. E di corsa, pure.”

“Non puoi entrare ed uscire dalle proprietà private di liberi cittadini come se stessi passeggiando sul lungomare.”

“Non ho rubato niente e non si è fatto male nessuno.”

“Chi erano quelli che ti stavano alle calcagna?”

“Che ne so? Brutta gente. Malintenzionati. Ladruncoli. Borseggiatori. Non saprei esattamente.”

“I testimoni dicono che erano armati.”

“Per questo fuggivo.”

“Ma non trovi strano che dei ladruncoli ti seguano sui tetti pronti a spararti?”

“Non sono pratico di queste cose. Ero spaventato e sono scappato come credevo meglio.”

“Allora fai una bella denuncia.”

“Denunciare chi? Nemmeno ricordo le facce. Sa cosa vuol dire saltare da una terrazza all'altra? Crede che abbia gli occhi dietro la testa?”

“E adesso dove stai andando?”

“A casa.”

“Ma è proprio lì che ti aspetteranno.”

“Già, ma è proprio lì che voi interverrete.”

“E chi lo dice?”

“Io, perché appena entro in casa chiamo la Polizia, se loro sono nei paraggi.”

“Sei paranoico?”

“Eh no, questa non potete farmela. Dovete venire a soccorrermi o sarò costretto a difendermi da solo.”

“Sappiamo che hai il porto d’armi. Che armi usi?”

“A fuoco.”

“Stai attento prima di usarle. Lo sai che si finisce in galera ogni volta che si spara.”

“Sono tranquillo.”

“Ok, vedremo.”

Finalmente se ne andarono ed io tornai a casa sulla scogliera. Telefonai ai contadini e mi aggiornarono sul casolare e le bestie. Tutto andava bene. Erano venuti a cercarmi alcuni uomini ma se ne erano andati subito dopo. Dissi che per qualche giorno non mi avrebbero visto lassù e chiesi al loro portavoce se potevano occuparsi di tutto fino a data da stabilire. Avrei fatto consegnare una somma in contanti pari a 5000 euro una tantum per tutti loro. Aggiunsi che mi fidavo della loro discrezione e che potevano stare tranquilli che se mi fosse accaduto qualcosa sarebbero stati ripagati del disturbo.

E ora, dissi allo specchio mentre mi lavavo, che cazzo faccio? Ecco, mi rimetto al lavoro sul romanzo. Se qualcosa deve accadere, accadrà.

Mangiai, bevvi una bottiglia di fermentino e cominciai a suonare sulla tastiera del computer. Il romanzo cominciava a prendere forma. Finalmente qualcuno voleva ammazzarmi per davvero. Non si rischia di andare a spasso sui tetti a quella velocità se non si ha un’ottima ragione per farlo. La mia pelle, quella volevano. Ma perché? Ero fuori dal gioco, non avevo debiti, né materiali né morali, l’unico difetto che avevo – oltre all’alcolismo – era quello che mi piaceva scrivere romanzi e poesie e racconti, quindi per quale diavolo di ragione volevano ammazzarmi? Cominciai a pensare che forse sapevo qualcosa di troppo, anche se non me ne rendevo ancora conto, e proprio questo qualcosa che sapevo non avrei dovuto saperlo. Scrivendo tentai di scoprire, attraverso le riflessioni del protagonista, che cosa sapevo di troppo e su chi. Ma riscrivendo le storie della vecchia banda che eravamo, non spuntò fuori niente di particolare. Eppure quel qualcosa che cercavo di capire doveva essere collegato se non alla rapina a ciò che ne seguì. Probabilmente uno dei tre compari aveva fatto qualcosa con i soldi suoi implicando indirettamente anche noi. Essendo rimasti solo in due ed essendo Mezzaluna un uomo d’onore non riuscivo a venirne a capo. L’unica improbabile risposta al mio dilemma poteva essere che uno

dei due defunti si fosse associato con una terza parte e che avesse combinato qualche guaio. Ed ora, quella terza parte, volesse rifarsi su di me. A quel punto decisi di rompere il patto che stipulammo quando molti anni fa ci associammo per compiere la rapina e che stava nel non cercarci mai più dopo la spartizione del bottino. Ognuno per conto suo e il più lontano possibile. Mezzaluna era stato preciso e regolare come sempre e mi aveva fatto avere la mia parte, subito dopo che uscii di galera e recentemente dopo la morte dei due compari. Così mi misi in cerca di Mezzaluna, anche se a dire il vero sapevo come rintracciarlo, perché avevamo un sistema abbastanza semplice ma sicuro per contattarci in caso di estremo bisogno. Presi la moto, andai a Portofino e comprai una cartolina. La spedii in Australia ad un indirizzo sul quale avrebbe rimbalzato e sarebbe stata consegnata di persona al mio amico. Sul retro della cartolina scrissi soltanto *Déjà Vue* e tornai a casa. Mi addormentai con la M9 sotto al cuscino.

La mattina seguente feci una capatina sul monte. Raggiunsi un accordo definitivo con i contadini che si sarebbe occupati della mia tenuta fino a data da stabilire per una cifra ragionevole che avrei spedito con vaglia postale all'indirizzo di uno di loro. Poi se la sarebbero divisa equamente. Avevano il mio numero di cellulare e sapevano dove abitavo e se fossi partito per un viaggio li avrei avvisati. Risolta la questione tornai a lavorare sul romanzo. Avevo il magone. Pensai a che stupido fossi nel non approfittare della mia proprietà sul monte ma era meglio per il momento non essere troppo isolato e solo. Volevo finire questo romanzo prima di partire, perché sentivo una sorta di premonizione che mi faceva pensare ad una partenza imminente. E così scendevo a pranzo e a cena a mangiare da Joe sulla spiaggia e il lunedì, quando era chiuso, ordinavo le pizze da asporto e me le facevo consegnare a domicilio. Un paio di volte ordinai anche – presso un altro numero telefonico – la consegna a domicilio di un po' di amore...

Tre settimane dopo, cioè una quindicina di poesie e quattro racconti brevi dopo, suonò il citofono alle due di notte. Stavo guardando una partita della NBA di basket via satellite e attaccai il registratore, per non perdere l'ultimo quarto di una partita avvincente. Aprii il portone col pulsante sul citofono, impugnai la M9 e la tenni nascosta dietro la schiena, mentre con la mano sinistra aprii la porta di casa prima che l'ascensore giungesse sul pianerottolo. Ne uscì fuori una bella negra alta e atletica. Stavo per dire che questa volta non avevo chiesto una visita a domicilio quando la splendida creatura mi disse con accento inglese: “Vengo per Mezzaluna.”



La feci entrare e accomodare sul divano. Le chiesi se aveva fame, sete o se voleva farsi una doccia, visto che sembrava appena sbarcata dall'aereo. Accettò l'invito per la doccia e per uno spuntino subito dopo. Aveva con se una ventiquattre e se la portò appresso nel bagno. Pensai avesse un cambio di biancheria e qualcosa da farmi vedere, al momento opportuno.

A tavola, mentre mangiavamo gli spaghetti alle vongole che avevo preparato in fretta, mi spiegò che Mezzaluna l'aveva spedita appena risolto il mio problema e che appena avremmo finito la cena mi avrebbe consegnato delle carte. Il suo inglese australiano era a volte difficile da seguire, anche perché parlava così veloce che dovevo restare concentrato sulle sue labbra sensuali per cogliere il significato dei suoni da lei emessi, quasi leggendo il labiale.

Infatti dopo cena, sorseggiando il caffè, aprì la ventiquattre (non c'era biancheria sporca) e mi consegnò un contratto che lessi con molta attenzione. Per la verità erano fotocopie di un contratto firmato da uno dei miei compari morti con una società immobiliare. E la cifra che risultava era di 2 milioni di dollari. Jane, così disse di chiamarsi la mora, mi disse che quella era la ragione per la quale tutti mi stavano addosso. Il nostro amico era morto senza pagare e prima di farlo aveva dato in garanzia il mio nome.

“Bel bastardo!” esclamai, stupito e deluso.

“Era cambiato, si faceva di coca e beveva a dismisura e frequentava puttane da marciapiede e anche ragazzi giovani senza pudore” disse Jane.

“Ed io che sono stato violentato in isolamento per proteggere tutti quanti! Che cretino sono stato. Non lo giustifico per niente e se fosse qui lo ammazzerei con le mie mani.”

“Purtroppo ci ha pensato uno dei suoi amichetti, per rubargli la collezione di Rolex, la Ferrari e il contante che teneva in cassaforte.”

“Che coglione, lo immaginavo più furbo.”

“E' quello che ha detto Mezzaluna. Comunque questa è la prova che cercavi. Ora io rimarrò qui per qualche tempo, con me ci sono tre ragazzi all'Hotel Bristol ed ecco i loro numeri di telefono” disse Jane scrivendoli su un foglietto di carta del suo block-notes. Strappò la paginetta e me la porse. Se hai bisogno, noi siamo pronti. I ragazzi sanno cosa devono fare e quando avranno scovato quei bastardi li faranno sparire. E poi tutto tornerà tranquillo come prima.”

“E tu dove dormi?”

“Qui, se non disturbo. Ho l’ordine di non perderti di vista neanche un attimo. Sono maestra di arti marziali e devo proteggerti, se ne avessi bisogno.”

“L’avevo capito dal fisico e da come ti muovi.”

“Allora, adesso che ti è tutto chiaro io mi farei una bella dormita. E’ stato un lungo viaggio e ho bisogno di riposare.”

“Prendi la mia stanza. Io dormo sul divano.”

“Non se ne parla. Dormiamo insieme. Devo starti incollata.”

“Sarà dura.”

“E perché mai? Non hai mai dormito nello stesso letto con un amico?”

Non dissi niente. Tentai di trattenere la risata ma mi scappò fuori lo stesso.

“Ehi, cosa c’è da ridere? Sei finocchio?”

“Stanotte lo divento se dormo con te come fossi un amico maschio.”

“Mah, io vado. Buonanotte” disse e sparì nella mia camera da letto. Aspettai mezzora, per darle il tempo di ambientarsi e fare le sue cose. Poi mi svestii e andai a letto nudo. Quando m’infilai sotto le lenzuola la toccai e mi accorsi che anche lei era nuda. Non dicemmo una parola ma scopammo per un’ora e mezza. Tralascio i dettagli per non essere accusato nuovamente di oscenità e pornografia. Ma se qualcuno avesse dei dubbi, fu una scopata a trecentosessanta gradi. E per quanto riguarda la pornografia, scriverò un romanzo intero solo su quel argomento.

Il giorno dopo continuammo a non parlare fin quando la portai da Joe e ci rimpinzammo di cornetti e cappuccini. Eravamo affamati entrambi. Poi mi chiese di portarla in giro con la moto. Andammo a piedi a comprare un casco e poi la scorrazzai fino a Sestri Levante, dove ci fermammo a prendere due righe di sole prima di pranzare a base di pesce. Io non toccai il vino perché dovevo guidare la moto e lei ne bevve solo un paio di bicchieri. Proseguimmo la gita fino a Monterosso con il treno. Prendemmo una stanza per la notte all’Hotel La Colonnina e questa volta parlammo anche mentre scopavamo. Il linguaggio scurrile eccitava maggiormente la puledra nera e questa volta ne uscii appiattito come se un tir mi fosse passato sopra.

Quando tornammo a Genova lei aveva appuntamento con i ragazzi di Mezzaluna e mi chiese di aspettarla da Tonitto in Piazza Dante, dove avevamo preso un caffè appena parcheggiata la moto. Dopo un’ora fu di ritorno.

“Questa sera andiamo a teatro. Non importa quello che danno, dobbiamo avere un alibi di ferro” disse.

Annuii. Andammo a comprare i biglietti e prima del teatro ci fermammo in Piazza delle Erbe a bere birra. Le piaceva la birra: era la donna della mia vita. Il pomeriggio volò via velocemente, fra battute e aneddoti simpatici su argomenti semiseri. Poi a teatro ci annoiammo con la solita Turandot di Puccini, non perché non fosse un’opera meravigliosa, ma perché era l’unica che personalmente non sopportavo. E per Jane l’opera era come una predica di tre ore. In compenso facemmo di tutto per farci notare, persino un paio di lunghe slinguazzate durante gli intervalli a luci accese. Alla fine tornammo a casa. Vidi che era un po' nervosa e le feci bere della vodka. Accesi il dvd e feci andare un film cult dal titolo DAUNBAILO’ di Jim Jarmusch con Tom Waits, John Lurie e Roberto Benigni. Verso la fine del film Jane ricevette una telefonata sul cellulare usa e getta. Ascoltò ma non disse niente e lo spense.

“*Lavoro finito*” disse in italiano.

“Bene. Temo che adesso te ne dovrai andare.”

“Oh no, adesso mi devi pagare.”

Sgranai gli occhi.

“Vieni a letto con me. Domani mi accompagni alla stazione e prendo il treno per Milano. Da lì torno in Australia.”

Scopammo di nuovo quasi tutta la notte. Non ne potevo più. Lei era una donna, intendo dire una sola donna, ma ne valeva tre messe insieme a letto. Spompato come un ragazzino alle prime eiaculazioni l’accompagnai di buonora alla stazione.

“Non puoi dirmi niente?” le chiesi.

“No, ma se vieni in Australia fatti vivo, ti farò visitare Melbourne.”

Ci demmo due baci sulle guance e salì sul vagone. Il treno partì ed io rimasi solo sulla pensilina pensando già ad organizzare il mio viaggio per Melbourne.

## PARTE QUARTA

26.

Il viaggio durò meno di 23 ore, con volo diretto da Roma fino a Dubai e poi un cambio di Boeing 777-300 che fece scalo a Singapore per poi dirigersi fino a Melbourne. Devo dire che da Roma dove ero partito a Melbourne dove ero appena arrivato non mi ero mai sentito a disagio. La compagnia aerea araba con la quale mi ero imbarcato offriva tutti i confort necessari anche a chi come me viaggiava in classe economica. La claustrofobia che mi perseguitò per un anno nel periodo susseguente la mia carcerazione e le violenze subite era scomparsa da un pez-

zo ma prima di intraprendere un viaggio così lungo mi ero attrezzato: due botticini di valium e soldi contanti per l'alcool, che trangugiai senza esagerare ma quanto bastava per tenermi distante dalla realtà che mi vedeva rinchiuso in una gigantesca gabbia di metallo a 10000 metri di quota ad una velocità di circa 900 km/h.

Presi un taxi e mi feci condurre al 318 di Little Bourke Street dove Jane mi aveva prenotato un monolocale con cucinino alla modica cifra di 150 \$ australiani per giorno. Tenendo conto il fatto che avevo l'intenzione di restarci per un paio di settimane e festeggiare il mio cinquantunesimo compleanno dall'altra parte del mondo, pensai fosse una cifra ragionevole. In fondo l'alloggio mi sarebbe costato circa 3750 euro. Il biglietto d'aereo mi era stato gentilmente offerto da Mezzaluna e comunque me ne fottevo di quanto avrei speso: me lo meritavo. Ovviamente quando giunsi nella mia camera superaccessoriata mi feci una doccia e poi chiamai un numero che mi era stato lasciato all'interno di una busta alla reception del palazzo di tre piani, stile ambiguo, avrei osato dire vittoriano ma non ne ero certo.

“Riconosci la mia voce?” disse Mezzaluna.

“Oh sì, cazzo se la riconosco, anche se con qualche milione di sigarette in più sulle corde vocali, eh?”

“Vecchia Faina, sempre il solito testa di cazzo.”

“Hai cambiato accento, dov'è finito quel caldo intercalare siciliano?”

“Troppo pochi paesani da queste parti. Diciamo che sono troppo pochi quelli con cui si può parlare.”

“Come con tutti, siciliani o cinesi che siano.”

“Come ti trovi in quella casetta?”

“Come piace a me: piccola ma precisa e affidabile.”

“Fra due ore viene la tua amichetta negra a prenderti. E andiamo a mangiare del pesce buono.”

“Sarò pronto.”

E riattaccò.

Immaginai che faccia avesse, dopo tutti questi anni. Mah, chi se ne frega. L'importante è che ce l'abbia ancora, una faccia, mi dissi.

Jane arrivò fasciata da un vestito sexy e le labbra carnose spalmate di rossetto fucsia. I tacchi a spillo mi costrinsero ad alzarmi sulle punte dei piedi per baciarle la guancia.

“Qui non siamo a Genova” disse subito, come per avvisarmi di tenere un comportamento diverso dal solito.

“Ma tu sei la stessa femmina che ha dormito con me?” chiesi.

“Non sono una femmina, sono una donna che si prende cura di te” rispose seriosa.

“Ok, dove andiamo?”

“Qua vicino c'è un pub, The Elephant and Wheelbarrow, all'angolo fra la Bourke e la Exhibition. Ci andiamo a piedi. Mi raccomando, Mezzaluna ci sta aspettando.”

Era proprio a due passi dal residence. Quando vidi quella gran canaglia di Mezzaluna non mi trattenei e neppure lui mostrò gran riguardo per l'etichetta e ci abbracciammo come era giusto che fosse. Ordinammo subito da bere alla povera Jane che con classe andò al banco e recuperare le bevande.

“Ti devo ringraziare. Mi hai tolto dai coglioni quei seccatori. Uno l'ho spedito al creatore, ma la cosa stava diventando ingestibile, da solo. E poi non sapevo un sacco di cose. Per fortuna ci sei tu” dissi.

“Caro Faina, quello che tu hai fatto per noi è stato eroico, e non lo dico con retorica. Da giovane ci sono passato anch'io, per questo ti capisco.”

“Ti vedo in forma. Come passi le giornate?”

“Ho una galleria d'arte e un esperto che la gestisce e la maggior parte del tempo lo trascorro con mia moglie e, quando m'invita ad andare con lui e i suoi amici, con mio figlio Vincent. In genere andiamo a pescare e a volta a fare surf. All'inizio ero ridicolo, ma adesso me la cavo. Certo, le gambe cominciano a rammollirsi, ma sulla tavola ci resto in equilibrio ancora per un bel po' di tempo. Non pensare che faccia quelle cose che vedi alla televisione... Vincent sì, lui gareggia anche. Non da professionista, ma è bravino.

“E cosa esponi nella tua galleria?”

“Giovani artisti. Mi piace scoprire nuovi pittori. Soprattutto adoro infilarmi nei loro atelier sporchi e disordinati e sentire l'odore forte della pittura fresca e sporcarmi di colori.”

Jane sbuffò impazientita.

“Che cosa ha?” chiesi a Mezzaluna.

“Credo che sia perché parliamo italiano. Lei odia gli italiani, vero Jane?” rispose pizzicando le guancia e scoppiando in una grassa e rauca risata.

Jane alzò le spalle. Poi sorrise.

“Ti ha trattato bene a Genova?” mi chiese.

“Credi che io sia venuto fin qua per te?” dissi, e ridemmo di nuovo. Anche Jane si lasciò andare e rise di gusto.

“E’ tutta tua per questo periodo, perlomeno se lei vuole che sia così. Sai, è una donna navigata e lavora per me come una specie di segretaria tutt’affare. La pago molto bene ed ha molto tempo libero. Fin quando ti fermerai qui in questa città sarà la tua accompagnatrice. E’ stata lei a proporlo. E per me va bene. Voglio che ti diverti, che visiti questa splendida città, e vorrei anche invitarti a casa mia una sera a cena, insieme a Jane. Mia moglie Margaret lavorava con lei, tanti anni fa, in un ristorante. Sono due donne in gamba. Sarà felice di conoscerti perché le ho parlato spesso di te” disse.

“Ma cosa sa esattamente?” chiesi imbarazzato.

“Tutto.”

“Meglio così.”

“Appunto.”

La serata continuò e mi scolai due pinte di Tooheys Old Black Ale finché esaurimmo le nostre battute e Mezzaluna decise che fosse ora di tornare a casa. Ci teneva a non fare tardi quando la moglie lo stava aspettando.

“Ok, ora tu vai in giro per la città con questa bella figliola e poi fra un paio di giorni mi faccio vivo e combiniamo una serata a casa mia, va bene Faina? Stasera offri tu” disse ridendo.

“Perfetto.” Ci abbracciammo e se ne andò.

Jane cambiò atteggiamento o forse i suoi tre bicchieri di vino bianco l’avevano sciolta e c’incamminammo in strade affollate e poi disse che cominciava ad essere stanca e che mi avrebbe riaccompagnato a casa. Salì nel monolocale con me e si accasciò sul letto.

“Sono tre giorni che non dormo. Ho seguito il tuo viaggio passo a passo via internet. Ora mi sa che dormirò” disse, e cominciò a spogliarsi. Quando fu completamente nuda s’infilò sotto le lenzuola. Io ero rimasto seduto sulla poltrona ad osservarla. Avevo attraversato il mondo intero per rivederla ed ora che era lì a due metri da me, nuda, non credevo ai miei occhi. Mi spogliai e



andai in bagno a lavarmi. Quando tornai udii un leggero russare e non potei fare altro che baciarle lievemente la fronte e spegnere l'abat-jour.

27.

La villa di Mezzaluna stava in Lygon Street, non molto lontano da casa mia, e Margaret mi accolse come un parente stretto a cui si vuole bene per davvero. La villa non era sfarzosa ma aveva un bel giardino con due alani danesi alti come me. Mi leccarono la faccia e diventammo subito amici. Vincent era un pezzo di ragazzo una spanna più alto di me, aveva 20 anni e studiava medicina all'università. Jane gli diede una pacca forte sulla schiena che echeggiò nel salone dove mi venne presentato. Jane lo conosceva sin da bambino e avevano confidenza e lei lo scosse tutto prendendolo per le spalle e disse: "Quando sei nato non avrei scommesso un cent che diventavi così forte" disse.

"Sei troppo vecchia per me" disse Vincent sorridendo, con lo stesso sorriso della madre.

"Ehi pivello, i miei quarantatre anni sono portati con classe. Una come me non la trovi in nessuna delle vostre feste da sballati" precisò Jane.

"Ok, lo show è finito, tutti a tavola" ordinò Margaret.

Come dire, mi sentii a casa. Io che ero un vagabondo di nascita, io che avevo distrutto famiglie a ripetizione (e non me ne vantavo), io che non sapevo come far durare un amore, che non sapevo prendermi cura delle persone che amavo, io che fallivo sempre nelle relazioni intime, io che... insomma io che non sapevo badare ad una famiglia, in quel momento mi sentii infantilmente membro di quella famiglia che mi stava ospitando per cena. Furono molto premurosi e Margaret era dotata di un cinico umorismo tipico delle persone abituate alla vita dura ma piene di risorse e destinate ad uscire dalla miseria. Mi raccontò di quando arrivò in Australia da sola, appena diventata maggiorenne in Irlanda, a Cork per l'esattezza, con 100 sterline inglesi e un diploma della scuola alberghiera. Trovò subito una stanza economica presso una famiglia di emigrati irlandesi e un lavoro come lavapiatti. Poi il padrone del ristorante capì che con il diploma che aveva Margaret poteva servire in sala e la promosse a cameriera. Sei mesi dopo un italiano del Friuli s'innamorò di lei e la convinse a lavorare nel suo ristorante più rinomato, ma dopo un altro mese Margaret non accettò di diventare la sua schiava sessuale e fu ingaggiata in uno dei migliori Lounge Bar di Melbourne e fu lì che conobbe Jane e che divennero come due

sorelle, visto che lei, benché più anziana, proveniva dalla strada e si creò un'intesa immediata. Poi venne il giorno in cui Mezzaluna cominciò a frequentare il Lounge Bar. Il resto era storia.

“Per me che sono irlandese un italiano con la classe di mio marito non lo avevo mai incontrato. Lui è un raffinato, un tipo colto, e anche se sospettavo sin dall'inizio che non fosse un bravo ragazzo, non m'importava. Il passato è una sporca faccenda per tutte le persone speciali” disse Margaret.

“Non è poi così speciale, soltanto che rende semplici le cose difficili” precisò Jane.

“Queste sono parole di Hemingway” sentenziai.

“Volevo dire che è il metodo che fa la differenza” aggiunse Jane.

“Ora smettetela. Voi state elogiando me ma qui davanti a noi abbiamo colui che ci ha permesso di ottenere tutto ciò che abbiamo” disse Mezzaluna.

“Oh cazzo, adesso basta!” dissi in italiano.

“Va bene, mangiamo?” chiese Vincent in buon australiano.

Dopo cena restammo Mezzaluna ed io nel suo studio a parlare del passato. Ma non per lungo tempo, solo la durata di un whisky. Infine Jane decise di portarmi a Brunswick Street a divertirci. Ci saremmo rivisti ancora e quindi ci lasciammo con un abbraccio. Jane era in gran forma e alle sette del mattino tornammo a casa e questa volta non gliela feci passare liscia. Abbassai le avvolgibili anche se era giorno, quando la gente cominciava ad affollare la strada per andare a lavorare. Ci addormentammo avvinghiati come due muli sfiancati da una nottata di arrampicate sui monti trasportando quintali di sacchi di riso sul dorso.

28.

Melbourne era davvero una bella città. Tutta nuova di zecca, divisa per quartieri di etnie diverse, come fossero piccoli paesi all'interno di una grande città. Beh, non era diverso da molte città cosmopolite che conoscevo bene, come Parigi, ma lì era diverso, avevi davvero la sensazione che girato l'angolo di una strada stessi attraversando un confine invisibile ma reale: cambiavano le facce, gli idiomi, i colori dei vestiti, gli odori dei cibi, lo stile di vita. O forse era una mia impressione. Forse era quello che andavo cercando nella mia fantasia. Comunque Jane fu un'ottima guida turistica e una splendida compagna di avventura. Il giorno della mia partenza, feci visita per l'ultima volta a Mezzaluna e famiglia e ci lasciammo con le lacrime agli occhi.

“Ma non si può mai dire, come vedi la vita è piena d’imprevisti e forse ci rivedremo ancora” disse Mezzaluna.

“Ci rivedremo di sicuro lassù” dissi alzando gli occhi al cielo.

Jane mescolò riso e pianto insieme. Margaret mi abbracciò come uno di famiglia.

“Tu se vuoi puoi venirmi a trovare. Conosco un posto a Bogliasco, un paesino vicino Genova, dove fanno del surf. Ma ho paura che ti annoieresti a morte: le onde più alte sono di tre metri e se riesci a surfare per trenta secondi sei già bravo” dissi a Vincent.

“Se vengo a trovarti in Italia non sarà per fare surf ma per le ragazze” disse lui sicuro di sé.

“Attento, laggiù hanno tutte la puzza sotto al naso. Pensano di avercela placcata d’oro. Qui sono più emancipate, più aperte, più cool” lo avvisai.

“Dài che il mondo è Paese” disse Vincent in italiano.

Annuii, ma senza molta convinzione. Lui era giovane e aveva il diritto di crederci.

Jane mi accompagnò all’aeroporto tre ore prima dell’imbarco. Aveva prenotato una stanza in un motel lungo la strada. Ovviamente ne voleva fare una prima della mia partenza. Insaziabile la piccola, pensai. Ma chi avrebbe rifiutato? Le sue ultime parole, quando finalmente dopo il check-in mi avviai verso il passaggio che conduceva alle sale d’aspetto, furono molto eloquenti: “Non ho ancora capito bene chi sei, ma c’è qualcosa in te che non riesco a scrollarmi di dosso. Ed è la prima volta che mi capita con un uomo. In genere mi succede con alcune donne particolari. Ma con gli uomini... beh non è che mi freggi molto. Restiamo in contatto?”

“Tesoro, sai dove abito” risposi.

Ci abbracciammo, ci baciammo come due innamorati che si stanno separando per lungo tempo, poi le dissi addio e le ordinai di andarsene. Non ero mai stato capace di sopportare gli addii con dignità. Mi avviai al Downtown Duty Free e comperai una bottiglia di vodka. Fino a Singapore potevo stare tranquillo.

Arrivai a Roma in stato di ebbrezza, non ubriachezza, dopo 24 ore, senza neanche sentire il *jet lag* e presa la valigia saltai sul taxi e mi feci portare a Trastevere. Scesi all’altezza di Piazza Trilussa, convinto di ritrovare alcuni vecchi amici seduti sui gradini della fontana. Ma non vidi nessuno e mi tirai il trolley fino in Piazza Santa Maria dove non riconobbi nessuno – erano passati circa 15 anni da quando avevo vissuto come barbone in quella zona e m’illusi di ritrovare qualcuno che conoscevo – e così scolai una doppia vodka&tonic seduto fuori dal bar. Poi

tornai verso piazza Trilussa e scesi nella stradina dietro la fontana e andai a pranzo da Sor Checco. Per fortuna c'era un tavolino libero e mangiai. Poi feci chiamare un taxi e lo affittai per 150 euro e mi feci condurre in giro per la città eterna, fermandoci di tanto in tanto per un drink, fin quando decisi che era ora di andare all'aeroporto. Alle 21,40 decollai per Genova. Verso l'una di notte ero a casa. Tirai fuori dal congelatore una pizza quattro stagioni e la ficcai nel forno. Dopo mangiato accesi il computer. Avevo ricevuto un numero impressionante di e-mail. L'unica che aprii fu quella che proveniva da Jane.

*Ciao caro, sento già la tua mancanza. Mentre ti scrivo sei in volo chissà dove con l'unica donna che ami e che si chiama vodka, e mi sento un po' sciocca a dirtelo, perché sembro gelosa e invece non lo sono. Ma ho passato dei bei momenti con te e non vorrei che finisse tutto così. Quando avrai voglia rispondimi, mi farà piacere. Ti mando in allegato una fotografia di me così non ti dimenticherai della tua accompagnatrice. Bacio, Jane.*

Cominciamo bene, pensai. Neanche partito e già rimpianto. Beh, col tempo si dimentica. Se ne fa a meno. Si rimuove. Poi rimasi a leggere queste parole appena scritte e mi chiesi se non fossi rincoglionito tutto a un tratto. Forse adesso sentivo il *jet lag* e l'unica cosa da fare era una bella doccia e una lunga dormita. Buonanotte, dissi ad alta voce, spegnendo il computer.

29.

Nell'arco di una settimana accaddero in sequenza ravvicinata come una raffica di mitra numerosi episodi che avrebbero potuto convincermi a spararmi un colpo in bocca senza tante lagnose.

Il primo episodio fu che ruppi ogni rapporto – via internet, questo è il bello – con le mie figlie all'estero. L'alcool che mi somministravo quotidianamente era di una quantità tale da non consentire più al mio corpo di avere un normale bioritmo ed un naturale funzionamento. Non dormivo più se non per alcune decine di minuti, più che altro erano svenimenti, non mangiavo più e se tentavo di farlo immediatamente avevo un rigurgito e quindi vomitavo anche la bile, non mi reggevo in piedi e quando dovevo uscire di casa per comprare una stecca di sigarette

dovevo imbottirmi di valium o di EN per non farmi prendere dal panico ed avere una crisi epilettica.

Il secondo episodio fu che in un momento di abbattimento psicologico decisi di avvisare il mio notaio e lasciare i miei averi suddivisi in tre modi: la tenuta sul monte a Stefania, due terzi del denaro contante alle mie due figlie (come indicava la legge) e il rimanente all'orfanotrofio. Il notaio, uomo dalle palle quadrate e da una visione del futuro chiara, mi convinse a regalare nuovamente le cose prima di morire, prima cioè che chiunque potesse rivendicare parte o parti di quella o quest'altra cosa. Decisi così che se ne sarebbe occupato lui. Avrebbe preparato i documenti per ogni cosa. Chiamai il Gufo e gli dissi che il notaio si sarebbe messo in contatto con lui a proposito dei miei conti. Avevo sul mio conto alla posta ancora un centinaio di migliaia di euro da sputtarmi velocemente e poi vaffanculo a questo mondo pieno di merda.

Il terzo episodio fu che la polizia mi portò in questura, m'interrogò, usò le maniere forti ed io questa volta reagii e non avendo più niente da perdere ci mancò poco che aprissi il cranio ad uno sbirretto ventenne che faceva il duro e alzava le mani, o meglio i piedi, con troppa disinvoltura. La sua maschera di sangue dopo aver ricevuto la mia testata fu la prova che indusse il suo superiore a denunciarmi. Io contrattaccai e dopo una notte tremenda ottenni un colloquio col mio avvocato penalista. Arrivò vestito da dandy come suo solito, mi vide bello incazzato e mi ascoltò. Prese nota di tutto e nel pomeriggio mi rilasciarono e andai nel suo ufficio a firmare la denuncia contro la Polizia, lui aveva convocato un medico e insieme tutti e tre andammo al pronto soccorso a farmi fare le lastre dal torace fino alle caviglie e il dottore scattò numerose fotografie del mio corpo violaceo.

“Lo sai a cosa stai andando incontro?” mi chiese Giovanni, l'avvocato.

“Me ne fotto. Sono noiosi questi sbirri. Non ne ho più voglia. Non mi andrebbe neanche di scriverne, se non fosse che qualcuno devo pur farlo, se vogliamo che si diano una calmata. E poi quel pivello fa il duro solo perché ha l'uniforme e gioca dentro le mura di casa. Fuori da lì, disarmato e solo non è altro che un povero coglione qualsiasi.”

“Va bene, come vuoi tu.”

Andai a bere al Mentelocale e ci rimasi fino alla chiusura. Poi scesi nei carruggi a *La Madeleine Cafè* e ascoltai buona musica. Mentre stavo chiacchierando con un amico il cellulare pre-

se a scuotersi dalle vibrazioni ed uscii in Via della Maddalena fra pusher e mignotte e risposi. Era Jane.

“Ho deciso di venire in Italia da te. Mi vuoi?” disse al cellulare.

“Se vieni qua però non fai la stronza. Non voglio una donna che mi dia dei problemi. Non voglio doverti cercare nei locali. Non voglio soffrire di gelosia perché non so dove sei e con chi sei.”

“Ehi, se ho capito bene tu vorresti me come tua donna?” disse in italiano.

“Se vieni qui sì. Se no, rimani dove sei. Non ho bisogno di una femmina da scopare ogni tanto. Sono sull’orlo del suicidio e non me ne frega più niente di ammazzare me o qualcun altro. Ho solo bisogno d’amore.”

“Arrivo col primo volo. Ti chiamo quando so con esattezza a che ora sarò a Genova e che giorno sarà. Bacio, a presto” e spense la conversazione.

Tornai a casa in taxi e spalmai della crema sul torace sui reni e sulle gambe livide, laddove quel bastarducolo mi aveva picchiato prima che lo stordissi con la testata.

Il quarto episodio fu che due giorni dopo Stefania venne a casa mia e mi chiese se fossi impazzito e che voleva rifiutare il regalo della proprietà sul monte. Le dissi che se rifiutava io lo avrei venduto per pochi soldi con tutti gli animali e con quei soldi sarei andato a bere insieme a tutti i barboni di Genova. Fu un’offerta che non poteva rifiutare.

Il quinto episodio fu l’arrivo di Jane. Mi chiamò da Roma alle nove di sera e le dissi che sarei andato al Colombo, l’aeroporto di Genova, ad aspettarla.

Quando uscì dai controlli la vidi subito e le feci segno con la mano. Mi corse incontro e mi baciò, quasi buttandomi per terra. Quindi saltammo sul primo taxi libero e tornammo a casa.

Quando fummo a letto lei diventò seria.

“Non so bene cosa significa essere la tua donna, ma se vuoi che lo sia devi sposarmi” disse.

“Ma quante cazzo di volte devo sposarmi nella vita?” dissi.

“Non m’importa quante volte lo hai fatto prima: io voglio che lo fai adesso con me. E voglio anche un figlio.”

Rimasi in silenzio. La parola stessa, figlio, mi fece venire i brividi. Ne avevo perso uno fisicamente parlando, due affettivamente parlando, e chissà quanti per ignoranza o disinteresse, e

adesso, proprio adesso che ero in uno stato pietoso questa saltava su con quella maledetta idea di mettere al mondo una creatura a cui, sapevo benissimo, non avrei procurato altro che dolore.

“Beh, ti spaventa avere un figlio negro?” chiese lei sorseggiando il Vermentino sardo di Gallura.

“Ascolta, io vorrei, giuro lo vorrei con tutto il cuore, vorrei poter essere finalmente un vero padre. Ma non credo di esserne capace. Prima o poi distruggerei ogni cosa, come sempre, come sempre ho fatto...”

“Schuuu, zitto” disse lei coprendomi la bocca con la mano. “Ora ci sono io, imparerò bene l’italiano e diventerò una moglie esemplare proprio come Margaret.”

Mi venne in mente Mezzaluna.

“E lui cosa ha detto della tua partenza?” chiesi.

“Il boss?”

Annuii.

“Che quando torniamo a trovarlo a Melbourne vuole vedere se avrà gli occhi azzurri come te.”

“Dovevo immaginarlo. Queste sono tipiche parole sue. E’ un cinico bastardo a cui voglio molto bene.”

“Voglio raccontarti un aneddoto, che rimanga fra noi però. Quando ha saputo che quel bastardo voleva prendersi i tuoi soldi per coprire le mancanze del vostro compare che ti aveva usato come garante a tua insaputa, per tre giorni è stato quasi rinchiuso nella sua galleria d’arte a pensare e l’ho anche visto piangere tenendosi la testa fra le mani. Per lui sei più importante di qualsiasi altra persona al mondo, se escludi la sua famiglia.”

“Beh, adesso ti racconto come è andata...”

“Oh no, di nuovo quella storia...”

“Cazzo, non vuoi sapere la mia versione?”

“La conosco a memoria. Sei stato in gamba.”

“Ho avuto fortuna che loro sono stati intelligenti e hanno proseguito come previsto seguendo il piano. E poi sono stati onesti quando si è trattato di dividere il bottino.”

“Te lo dovevano.”

“Lo so.”

“Ma adesso vieni qui. Più vicino, scemo...” disse Jane tirandomi per il braccio.

“Non vorrai cominciare adesso?” chiesi.

“Tu devi solo dirmi se il bambino lo vuoi o no. Al resto ci penso io.”

“Io lo voglio, ma a patto che qualunque cosa accada tu non me ne voglia. Sono un alcolista, un depresso bipolare che alterna momenti di grande euforia con devastanti momenti autodistruttivi. Quindi pensaci bene.”

“Ci ho già pensato. Ti conosco bene, ormai.”

“E quando sto scrivendo un libro come sto facendo adesso non voglio che mi si rompano i coglioni per nessuna ragione, a parte la sopravvivenza.”

“D'accordo.”

Rimasi in silenzio. Scolai i resti della vodka, fumai una sigaretta, sempre in silenzio, mentre lei guardava fuori dalla finestra le luci delle stelle e il mare nero come il petrolio. Quando tornò nel letto piazzò la sua faccia a trenta centimetri dalla mia e mi fissò con quei suoi occhi da tigre.

“Cominciamo?” disse.

30.

Sbrigammo le faccende relative ai documenti necessari per il matrimonio e dopo due mesi ci sposammo. Fu una cosa sbrigativa, in Comune, senza nessun invitato se non due testimoni presi lì al volo che ci costarono cento euro cadauno, vestiti in jeans e scarpe da tennis, e firmammo e fuggimmo in viaggio di nozze a casa. A mezzanotte eravamo già addormentati schiena contro schiena.

Lei era ancora in piena fertilità e nel giro di una decina di orgasmi la fecondai. Il ginecologo confermò le nostre aspettative e andammo a brindare al Mentelocale. Poi facemmo un salto in Piazza delle Erbe ed io mi sbronzai. A casa mi accasciai sul divano e il mattino dopo ero ancora lì, con un ginocchio per terra e un braccio penzoloni. Avevo un mal di testa da scoppiare, presi due aspirine, venti gocce di valium e una doppia vodka&tonic. Nel giro di un'ora mi venne fame e mi feci due panini al gorgonzola. Jane dormiva della grossa e allora filai via in moto a cercarle un regalo. Trovai un delizioso ciondolo girocollo d'argento che rappresentava una



chiave di violino. Tornai a casa e Jane era seduta in mutande in cucina con una grossa tazza di caffè fumante sotto al muso.

“Come fai ad essere già in forma?” mi chiese. Aveva bevuto anche lei, anche se di meno.

“Ho i miei trucchi da farmacista” risposi.

“Sarà, ma io me ne tornei a letto.”

“Perché non lo fai? Io mi metto al computer a scrivere di noi.”

“Ma tu sei davvero uno scrittore?”

“Questo lo lascio dire agli altri. Ma se devo essere sincero, me lo dico anche da me, senza farmi sentire.”

“E scrivi sempre storie autobiografiche?”

“Diciamo che lo sono per il settanta per cento. Il resto è approssimativamente ciò che sarebbe potuto accadere.”

“Quindi devo stare attenta.”

“Molto.”

“Se ti permetti di scrivere male di me o roba oscena sul mio conto ti ammazzo.”

“Ho deciso di non farlo mai più. Cioè, ho deciso che scriverò un libro unicamente pornografico, ma per niente autobiografico. Scriverò di tutte quelle cose sessuali che non ho mai fatto e che forse avrei voluto o chissà, forse sono solo dei fantasmi.”

“E come finirà questo romanzo che stai scrivendo?”

“Come faccio a saperlo?”

“Vorresti dire che scrivi un diario.”

“No, è un'altra cosa. Vedi, un diario comporta troppi problemi. Bisogna essere sinceri, se no che diario è. Io invece scrivo quello che mi pare.”

“Ma hai appena detto che è autobiografico...”

“Al settanta per cento.”

“Bah, lasciamo perdere. Io torno a letto. Buon lavoro” disse e mi baciò sulle labbra.

Attaccai subito con il mio blog. Avevo voglia di ravvivare i suoi contenuti. Cercai dappertutto sul web una fotografia della vecchia fabbrica che stava davanti casa nostra a Torino, nella via dove nacqui. Era una fabbrica che produceva cioccolato e anche se mia madre si separò presto da mio padre quando avevo sei anni, di quel breve periodo l'odore forte di cioccolato era

la cosa più seria che ricordassi. Non riuscii comunque a trovarla e scrissi a diversi siti per ottenerne una, tipo al sito del quartiere, a una giornalista del quotidiano cittadino La Stampa e all'Università di Architettura. Poi mi venne in mente di andare a cercare sul sito dell'Associazione Industriali. Niente. Allora mi sbizzarrii con alcune vecchie poesie e qualche immagine di quadri rubate qua e là sui vari siti di arte. Non avendo più nulla da fare mi guardai un documentario in DIVX scaricato da E-MULE su internet sulla vita di Serge Gainsbourg. Fu molto rilassante e divertente. Lui era un genio, uno di quelli veri. La musica non aveva segreti, per lui, ed era anche un eccellente poeta. E poi una cosa ci univa: l'alcool. Ciò stava a dimostrare che, ad eccezione di me, un bevitore non fosse per principio un idiota.

In serata Jane era in gran forma e mi chiese di fare un giro in moto. Dapprima la portai a Portofino dove cenammo in piazzetta, poi al ritorno mi chiese di lasciarla guidare. Lo feci perché sapevo che era una centauro provetta – a Melbourne circolava con una custom Yamaha DRAGSTAR 1100 – e infatti tornammo a casa tranquillamente.

Jane cominciò ad usare la *SUSIE* sempre più spesso, soprattutto per andare a fare la spesa, anche se il bauletto non era enorme, ma per il pane, la carne e la verdura andava bene. Ormai ero un buon personaggio, non litigavamo mai, imparava diligentemente l'italiano perfezionandolo con letture di romanzi gialli, la sua vera passione, tanto che a volte ci divertivamo a parlare in gergo poliziesco e malavitoso. Ci alternavamo: a volte interpretavo io lo sbirro e lei la delinquente, altre volte lei era la sbirra e io il malfattore. Come sbirra era piuttosto scaltra: inscenavamo gli interrogatori e mi maltrattava a dovere, ma solo psicologicamente. Era abile nel manipolare le risposte. D'altronde, l'esperienza pratica della vita insegna molto di più di quanto non si creda. Seguiva dei corsi in piscina, non per imparare a nuotare ma per fare ginnastica utile al feto che portava dentro di sé. Io proseguivo a scrivere questo romanzo e guardavamo un sacco di film scaricati da internet alla faccia dei milionari attori e produttori che se la spassavano in California o non so dove. Ero sempre stato un grande sostenitore di internet, a tal punto che creai un blog sul quale si poteva leggere per intero il romanzo che avevo pubblicato. La cosa andava contro i miei interessi e quelli del mio editore, ma ero convinto che alla fine dei conti avrebbe comunque reso, perché leggere su uno schermo dopo un po' da fastidio e soprattutto non te lo puoi portare in tasca o in una borsetta dovunque vai, sull'autobus o nel metro. E poi leggere un libro significava toccarlo con le mani, fargli le orecchiette agli angoli delle pagine,

sottolineare frasi o brani interi, strapparli o bruciarli, usare le pagine al posto della carta igienica, lasciare che il cane lo masticasse come un osso, permettere a un bambino di scarabocchiarsi sopra, usarlo per attizzare un fuoco. Un buon libro poteva servire a molte cose. Quindi il blog serviva da lancio pubblicitario ed ero sicuro che se piacevano già le prime pagine, il lettore dal video si spostava alla libreria e comperava l'edizione cartacea. A me era capitato più di una volta, anche solo per averlo nella mia collezione, fisicamente presente e pronto ad essere sfogliato in qualsiasi momento per una rilettura mirata di alcuni passaggi interessanti. Infine il libro in carne ed ossa puzza, o meglio odora sempre di qualcosa, magari di cipolle fritte, o di cioccolatini, o di birra, o di caffè, o di polvere... Insomma usavo il web per invogliare i veri lettori ad acquistare il mio romanzo che venne tradotto anche in italiano. Non sapevo ancora cosa ne pensasse il mio editore perché negli ultimi tempi non riuscivo a incontrarlo, diceva che aveva mille cose da fare e non riuscivamo mai a scontrarci in qualche bar. Poco importa, pensai, sarà d'accordo con me.

Jane comperò delle tele da pittura ad olio e l'attrezzatura per dipingere. Sistemò in un angolo del salone la sua roba e cominciò a buttare giù degli schizzi, in vista di mettersi all'opera coi colori a olio.

Un pomeriggio prese la moto e disse che sarebbe andata a Camogli per fare uno schizzo: voleva dipingere il porticciolo. Partì subito dopo pranzo ed io che avevo cominciato a bere alle dieci del mattino ero già sulla via del tramonto, sicché affondai la faccia nel cuscino e piombai in un sonno etilico pesantissimo. Quando riaprii gli occhi udii il campanello di casa suonare a ripetizione, insistentemente. Andai ad aprire e vidi le facce di due poliziotti. Mi pulii gli occhi con il dorso della mano e chiesi cosa volessero.

“Dovrebbe seguirci per un controllo” disse il primo, con molta discrezione. Lo guardai stranamente, forse, perché il suo collega aggiunse: “Dobbiamo essere sicuri, capisce, non vorremmo spaventarla per niente.”

In quel momento mi sentii svenire, corsi in bagno a vomitare, poi mi lavai la faccia e vomitai ancora. Mi risciacquai e andai in salone e bevvi tanta vodka quanta riuscii a farne stare nello stomaco, a piccoli sorsi, per non ricacciarla fuori. Poi presi trenta gocce di valium e mangiai un pezzo di pane. Presi i documenti e la giacca di cuoio nera e andai insieme agli sbirri. Sulla loro auto di pattuglia regnava il silenzio, così cominciai a preoccuparmi. Estrassi il cellulare dalla

giacca di cuoio e chiamai Jane. La voce preregistrata diceva che l'utente non era raggiungibile eccetera, eccetera.

“Potete dirmi qualcosa? Dove stiamo andando?” chiesi temendo il peggio. Forse avevano beccato Jane per eccesso di velocità.

“Andiamo al San Martino” disse lo sbirro al volante.

“All'ospedale? E perché?” chiesi a questo punto spaventato.

“Una donna è caduta con la sua moto, ed è in coma” disse il secondo poliziotto.

Impallidii. Estrassi la mia borraccia piatta e tascabile dal giubbotto e bevvi un lungo sorso di vodka.

“Le fa male tutta quella roba” disse il secondo sbirro.

“Quello che mi fa male sono le disgrazie di chi amo” dissi seccato.

“Si rilassi, è ancora tutto sotto controllo. Adesso vedremo come sono evolute le sue condizioni.”

Dal Pronto Soccorso mi fecero entrare in una saletta di rianimazione. Parlai col medico e mi disse che per ora era in coma irreversibile, dato dalla morte cerebrale. Le avevano ingessato una gamba e un braccio. La testa era fasciata e le si vedevano solo un occhio, la punta del naso e le labbra gonfie. Aveva due flebo attaccate e sgocciolanti nelle vene del braccio libero, un tubo piantato nella trachea che le forniva ossigeno. Il medico mi disse che per ora bisognava aspettare. Tornai dai poliziotti. Mi raccontarono che era scivolata su una chiazza d'olio in una curva all'uscita da Recco ed era andata a sbattere contro il muro di una casa. Nella caduta probabilmente il casco si era sfilato o non era ben allacciato – questo era ancora da verificare – e la botta era stata frontale prima e poi...

“Ok, tralasciamo la dinamica. Conosco quelle dannate chiazze d'olio. Non le vedi ma ci passi sopra e se per caso acceleri in quel momento la moto ti parte via e cadi a peso morto, senza reazione.”

“Appunto. Ed essendo in curva e scivolata contro il muro.”

Tornai dal medico e gli dissi che era incinta. Il medico mi disse che lo sapeva già ma che la morte cerebrale non dava certo speranze, essendo quasi sempre irreversibile.

Uscii dal Pronto Soccorso, attraversai Corso Europa e salii Via Scribanti dove c'era un bar. Mi sedetti a bere e mangiare qualcosa. Dopo mezzora suonò il mio cellulare. Dovevo andare di corsa al Pronto Soccorso.

Nella saletta dove era sistemata Jane c'erano diversi medici e infermieri e i poliziotti. Il medico che mi aveva già parlato in precedenza mi prese da parte e mi disse che era finita, il cuore si era fermato e anche il bambino se n'era andato. Fu molto comprensivo e non disse nulla quando piazzai un pugno piatto sulla sua scrivania.

“Vuole chiamare qualcuno?” mi chiese.

“Non ho nessuno” risposi.

Poi mi accompagnò nella saletta, mi presentò un'infermiera che mi avrebbe aiutato in tutto ciò che c'era da fare, pratiche e roba del genere.

Quando uscii da lì dopo cinque ore ero come svuotato. Mi ero fatto dare un botticino di valium dall'infermiera e ne avevo preso due volte trenta gocce. Non sapevo come, ma mi reggevo ancora in piedi ed ero lucido mentalmente, solo fisicamente mi sentivo stanchissimo, a pezzi. La prima cosa che feci giunto a casa col taxi fu di avvisare Mezzaluna. Lo udii piangere al telefono. Per lui Jane era come una figlia e il fatto che ci fossimo sposati, essendo io il suo miglior amico, era stata per lui una grazia divina. E il bambino che sarebbe arrivato coronava un'avventura meravigliosa. Piansi anch'io, per la prima volta. Gli chiesi se era a conoscenza delle sue eventuali ultime volontà, se preferiva essere cremata o sepolta in Australia in qualche posto. Mi rispose che la cosa migliore sarebbe stata riportarla indietro, sempre che io fossi d'accordo, dopotutto era mia moglie ed era morta insieme a mio figlio. Gli dissi che avrei organizzato il suo ritorno, ma che non me la sentivo di viaggiare insieme a lei in quel modo. Mi capì e mi disse di non preoccuparmi di niente se non di farla partire in fretta da quel posto. Da viva non avrebbe mai aspettato un secondo in più in un ospedale, neanche fosse morto Dio stesso. Così operai affinché tutto andasse per il meglio e dopo una settimana Jane venne cremata e inserita nella tomba di famiglia di Mezzaluna a Melbourne. Lo ringraziai e piangemmo di nuovo insieme.

Al mio ritorno recuperai la *SUSIE* che contrariamente a quanto potessi immaginare non aveva subito danni particolari, se non delle righe sul serbatoio e sul parafango anteriore, qualche

botta qua è la e altre strisciate, ma era perfettamente funzionante e il telaio non aveva subito contraccolpi. La guidai fino a casa e la posteggiar senza voltarmi a guardarla.

Il postino mi aveva lasciato una busta imbottita che proveniva dal Lussemburgo, dal mio grande amico Gino e l'aprii mentre entravo in casa. Dentro c'era una breve lettera e un libricino dal titolo "*Dans la beauté je marcherai... paroles indienne de sagesse et de paix.*"

Vecchio Gix, neanche a farlo apposta aveva scelto il momento giusto. Che Dio lo benedica, mi dissi. Mi sdraiai sul divano e cominciai subito a leggerlo. Una poesia mi colpì più delle altre, forse per il mio stato d'animo. L'autore era menzionato semplicemente come UN INDIANO D'AMERICA.

### LE MANI PULITE

O Grande Spirito,  
Del quale ascolto la voce nel vento,  
E il cui soffio dona la vita al mondo,  
Ascoltami !  
Possano i miei passi condurmi nella bellezza,  
Possano i miei occhi sempre vedere  
Il tramonto del sole rosso e purpureo.  
Possano le mie mani rispettare le cose  
Che tu hai creato  
E le mie orecchie essere attente alla tua voce.  
Che io possa apprendere le lezioni  
Che tu hai nascosto  
In ogni foglia e in ogni pietra.  
Io cerco la forza, non per essere più grande  
Di mio fratello, ma per combattere  
Il mio peggior nemico: me stesso.  
.Affinché possa venire verso di te  
Con le mani pulite

E lo sguardo sincero.  
Affinché al crepuscolo della mia vita,  
Come il sole tramonta  
Io possa venire verso di te senza vergogna.

Appoggiai il libretto sul tavolino e bevvi una vodka alla salute del Grande Spirito. E non mi fece per niente ridere. In questa poesia c'era una frase maledettamente vera: *il mio peggior nemico sono io.*

31.

Allo sbocciare della primavera raggiunsi il mio primo mese di astinenza dall'alcool. Stefania aveva ripreso a rivolgermi la parola ed ero rientrato a far parte del Club. La *SUSIE* era più in forma che mai e portai Stefania a fare delle belle gite, una delle quali fra le colline del Monferato, vicino ad Alessandria, dove lei aveva una casetta. Era così bello ritrovare la sua compagnia, le sue risate, anche i suoi alti e bassi e la sua nota *bipolare turbo* come ironicamente chiamavo quella specie di depressione che aveva e che non sapevo bene se fosse depressione o altro, ma mi piaceva sfotterla facendo finta di prendere la cosa sul serio. Ci regalammo un po' di tempo insieme da soli e finalmente decidemmo di andare a vivere sul monte, nella tenuta. Mi era rimasto un gruzzolo niente male per continuare a scrivere e contattai un'agenzia immobiliare affinché si occupassero di affittare la casa sulla scogliera. Naturalmente quando fu il momento di stipulare il contratto, colto dal panico, dissi che avrei accettato solo contratti di affitto della durata massima di un anno, rinnovabili di volta in volta. Non avevo intenzione di perdere l'ultima casa di mia proprietà e non avevo intenzione di tornare per strada o sputtanare i rimanenti soldi in alberghi e pensioni, nel malaugurato caso che la relazione fra me e Stefania andasse a finire male. Mi trasferii semplicemente noleggiando un furgone e facendo due viaggi in tutto con l'aiuto dei contadini che nel frattempo davano istruzioni a Stefania sul da farsi per le bestie. Non avevo molta roba da portarmi appresso. Il furgone era di medie dimensioni e quindi in un giorno risolsi la questione del trasloco. Lasciai l'appartamento sulla scogliera ammobiliato, di modo che chi vi fosse entrato non avrebbe avuto bisogno di altro che di comperarsi i beni di prima necessità. Gli feci dare una pulita e sgrassata totale che mi costò un patrimonio, e con-

segnai le chiavi all'agenzia. Eravamo d'accordo che avrebbero pensato a tutto loro. Solo l'ultima parola spettava a me. Volevo guardare nelle palle degli occhi l'affittuario prima di concedergli il privilegio di posare il culo sul mio divano.

Il bel tempo mi fu di aiuto così i primi giorni Stefania mi aggiornò su come andava organizzato il lavoro alla tenuta, così come i contadini le avevano insegnato, soprattutto a proposito delle bestie. Beh, a chiamarla così sembrerebbe chissà quale ranch americano così grande da non vederne i confini a occhio a nudo, ma in realtà era una chiazza sul monte di quattro ettari, di cui uno e mezzo composto da pietre e rocce. Gli animali stavano bene e Stefania, malgrado il suo comprensibile timore di una mia ricaduta, era allegra e felice. Col tempo sarei riuscito a convincerla della mia buona fede. Avevo avuto troppe disgrazie nel giro di un paio di anni e come unico obiettivo avevo quello di rimanere sereno e sobrio. Mantenei l'abitudine di prendere le gocce che però andai scalandone la dose sino a togliermele del tutto.

Diedi una lauta liquidazione ai contadini che si offesero gratuitamente di dare una mano qualora ne avessimo bisogno. Lavoro da fare ce n'era e tutte le mattine aiutavo Stefania e nel pomeriggio andavo avanti col romanzo. Tutte le settimane frequentavamo il Club e le cose andavano bene, ma per una volta non troppo bene, perché era sempre quando le cose andavano troppo bene che la mia follia risorgeva come da un pozzo nascosto sotto un cespuglio di rovi ed esplodeva come un vulcano impetuoso. La strada verso l'accettazione del mio stato di alcolista e di conseguenza della convinzione di non voler più bere era ancora molto in salita, e in certi momenti sentivo forte il desiderio di scendere al villaggio e bere senza pensare a niente, ma riuscii a trattenermi anche in piena estate, quando il caldo faceva salire la sete e vedevo boccali di birra fresca ovunque, confondendo la tazza del cesso con una gigantesca pinta di Harp irlandese.

E, lentamente, cominciai a pensare che questo romanzo non avesse più nient'altro da dire, se non che, come al solito, l'unico nemico che dovevo tenere a bada era me stesso.

FINE